Bibliotecario della Lucchesiana di Napoli

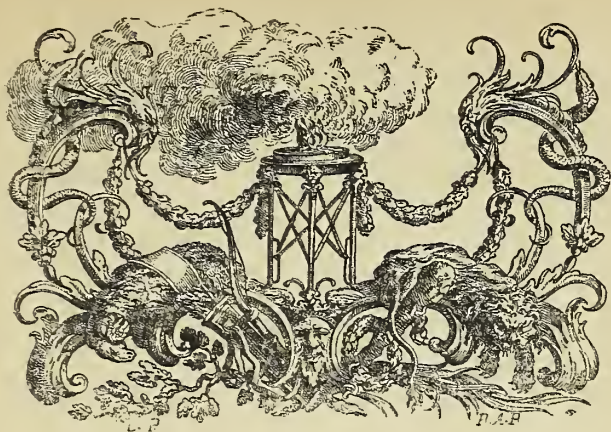
EDITORE REMO SANDRON EDITORE

PIETRO VERRI

E I SUOI TEMPI

COLLEZ. SETTECENTESCA

OTTOLINI – Pietro Verri e i suoi tempi.

ANGELO OTTOLINI
PIETRO VERRI
E I SUOI TEMPI
Con la ristampa dei suoi
SCRITTI INEDITI
REMO SANDRON
EDITORE
MDCCCCXXI

Pietro Verri (1) è l'uomo più moderno del suo secolo: non la cede per vastità di mente, per retto sentire, per amore alla verità a nessuno dei grandi di Francia, più uniformi e vincolati alle discipline filosofiche storiche poetiche; più completo nella conce-

---

(1) Su Pietro Verri manca ancora uno studio organico. Alla *Bibliografia Verriana* che Antonio Vismara ha pubblicato nell'*Archivio Storico Lombardo* – 1884 fasc. 2 p. 357 e sgg. — aggiungiamo una breve nota

F. Adda. — *Riflessioni critico-filosofiche esposte in dialoghi sopra diverse materie scientifiche e letterarie.* — Milano, 1766.

— *Antologia.* Firenze, dic. 1824 e nov.-dic. 1826 — Articolo su la *storia di Milano.*

— marzo 1826 — Annuncio degli scritti inediti.

Arneth. — *Geschichte Maria Theresia's.* — Wien, 1863-79 10 vol.

— *Maria Theresia und Joseph II.* — Wien 1783, 3° vol.

zione abbraccia la poesia, la storia, la scienza, l'economia e la politica; dirige e avvia e ispira le riforme di cui godiamo oggi i benefici; chiede una saggia costituzione che liberi i popoli da ogni servitù; proclama

---

— *Joseph II, Leopold II.* — *Wien 1872.*

G. Baretti. — *Frusta letteraria,* m. IX, XXI, XXII.

Beer. — *Joseph II, Leopold II und Kaunitz.* — Wien 1873.

G. Biagi. — *A. Verri* in *Aneddoti letterari.* — Milano, Treves, 1887.

G. Boglietti. — *Un uomo di stato milanese nel secolo scorso* — In *Rassegna Nazionale,* 16 ott. 1891.

V. Bortolotti. — *G. Parini,* vita, opere e tempi. — Milano 1899.

F. Bouillier. — *Del piacere e del dolore* — 2ª ed. c. XII, Paris, 1877.

G. Botta. — *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, Capolago 1837.

E. Bouvy. — *Le comte P. Verri, ses idées et son temps.* — Paris, 1889.

Brumer. — *Joseph II.* — Wien, 1885.

C. Cantù. — *L'abate Parini e la Lombardia nel sec. passato.* — Milano 1854 e 1892.

— *Beccaria e il diritto penale.* — Firenze, Barbera, 1862.

— *La Lombardia nel sec. XVII.* — Milano, 1854.

— *Storia dei cento anni.* — Firenze, 1851.

Condorcet — *Opere complete.* — Paris, 1847-49. T. I. p. 281 e segg.

A. Coppi. — *Annali d'Italia* dal 1750. — Roma. 1828.

C. Correnti. — *L'Austria e la Lombardia* in scritti scelti, Roma. Tip. del Senato, MDCCCXCI.

A. Cossa. — *Della condizione di Milano* dall' anno 1796 al 1840. — Milano, 1840.

F. Cusani. — *Storia di Milano dalle origini ai giorni nostri.* — Milano, 1863.

la ragione vindice di libertà e guidato costantemente dall' amore del vero e della patria mira a redimere la Lombardia e l'Italia intera. Partecipando alla vita attiva nel secolo del Parini, del Beccaria e dell'Al-

---

— *Considerazioni sul processo degli untori.* — Milano, 1841.

G. De Castro. — *Milano nel settecento.* — Dumolard, 1887.

E. De Marchi. — *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*· Milano, 1882.

E. Duller. — *Maria Teresa e i suoi tempi.* — Milano, Rettig, 1845.

L. Dumont. — *Teoria scientifica della sensibilità.* — Parigi, 1877, p. 27-36.

A. Franchetti. — *Storia d' Italia dal 1789 al 1799.* — Milano, Vallardi, 1878.

R. Gaggese. — *Storia del commercio.* — Napoli, 1910.

P. Ghinzoni. — *C. Beccaria e il suo primo matrimonio in Archivio Storico Lombardo, VIII,* 658 (1891).

Fr. e Er. Gnecchi. — *Le monete di Milano.* — Milano, 1884.

D. Gnoli. — *Verri e Parini* in *studi letterari.* — Bologna, 1883.

G. Gorani. — *Mémoires secrets et critiques des cours et des moeurs des principeaux états de l'Italie.* — Paris, 1794.

E. Greppi. — *Considerazioni economiche del milanese verso il 1780.* — *Annali di statistica,* 1881 serie 2° vol. 19.

P. Greppi. — *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano raccolto e ordinato dal conte Giuseppe Greppi.* — Milano, Hoepli.

G. Guerzoni. — *Il terzo rinascimento.* — Palermo, 1874; Lez. II, III, XIV.

E. Kant. — *Antropologia,* Lib. II. p. 59.

C. Invernizzi. — *Riforme amministrative ed economiche nello stato di Milano al tempo di Maria Teresa* in Boll. della Soc. Pavese di storia patria, 1910.

fieri mentre l' uno punge gli animi molli dei Lombardi Sardanapali l'altro condanna il diritto che l'uomo si arroga sull' uomo e l' altro ancora risveglia gli spiriti magni e parla d'italianità, egli, in forma nuova,

---

S. Jacini. — *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia.* — Milano, 1854.

P. Jacquer. — *Méditations sur le bonheur* nella *Gazette letteraire de l'Europe,* agosto, 1765.

F. Lemmi. — *Le origini del risorgimento italiano 1789-1815.* — Milano, Hoepli, 1906.

C. Lombroso. — *Sulla psicosi di Beccaria* in *Archivio di psichiatria,* 1896.

— *La follia di Beccaria,* Emporium, V, 258.

G. Macchioro. — *Teorie e riforme nella Lombardia del sec. XVIII.* — Città di Castello, 1904.

A. Manzoni. — *Storia della colonna infame.* — Milano, 1843.

C. Montalcini. — *La repubblica cisalpina.* — Pref. alle *Assemblee della Repubblica cisalpina,* Vol I. — Bologna, Zanichelli, 1917.

G. Montani. — *Antologia.* — Firenze, maggio 1823, pagine 36-50.

A. Pavesi. — *Memorie per servire alla storia del commercio dello stato di Milano e di quello della città e provincia di Como in particolare.* — Como, 1778.

G. Pecchio. — *Storia dell'economia pubblica in Italia.* — Lugano, 1832 — art. Verri.

G. Perfranceschi. — *Il rinnovamento civile e nazionale e la lett. italiana nel sec. XVIII.* — Città di Castello, 1885, p. 13-18.

A. Pingaud. — *Bonaparte président de la République italienne.* — Paris, Perrin, 1914.

L. Pivano. — *Albori costituzionali d'Italia.* — Torino, Bocca, 1913 e rec. di A. Solmi in *Arch. Stor. ital.* 1914, 2.

inneggia alla libertà del divorzio che produce maggiori riguardi nella famiglia, vuol rinforzare la riverenza ed il potere delle leggi, condanna il governo arbitrario che non permette di conoscere altra virtù che l'obbedienza, e ricompensa i più indifferenti e docili a qualunque opinione e poi li rimprovera d'aver i vizi della schiavitù, l'ipocrisia e la simulazione; si

---

L. RAVA. — *La filosofia civile e giuridica in Italia prima della rivoluzione francese.* — Milano, Vallardi, 1889.

C. ROSMINI. — *Istoria di Milano,* pref. Milano, 1822.

E. ROTA. — *L' Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico italiano.* — Milano, Albrighi, 1911.

G. SOMMI PICENARDI. — *Di A. Verri* in *Archivio Stor. Lomb.*, VIII, 303 (1880).

— *Termometro politico — Pensieri degli estensori.* — Milano, 10 dic. 1796.

TOEPLIZ. — *Lettere inedite di P. e A. Verri* in *Lettura,* nov. 1919.

G. A. VENTURI. — *C. Beccaria e le lettere di P. e A. Verri* in *Preludio,* 1882.

E. VERGA. — *Storia della vita milanese.* — Milano, Cogliati, 1909.

— *Le corporazioni dell' industria tessile in Milano.* In *Arch. Stor. Lomb.* 1903.

VERRI P. e A. — *Carteggio.* — Milano, Cogliati, vol. II., 1910, III 1913, IV, 1919.

VILLEMAIN. — *Dix-huitieme siècle,* 32ª e 34ª lezione.

G. ZANELLA. — *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento sino ai giorni nostri.* — Milano, Vallardi, 1880, c. I e II.

B. ZIGLIOTTO. — *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli* in *Archeografo Triestino,* vol. IV. s. III.

WOLF ZWIEDINECK — *L'austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II.* — Milano.

oppone alla burocrazia imperante, ai grandi latifondisti, ai monopoli che inceppano il commercio, alle nazioni puntellate da eserciti, amalgama di intriganti e di abrutiti e crede che, quando la ragione avrà fatto progressi, anche la milizia dovrà scomparire; combatte la fede cieca inculcata dai preti che cercando di prevenire la ragione innestano nelle tenere menti dei fanciulli delle parole prima che i fanciulli abbiano delle idee; parole da non intendersi mai, da non esaminarsi, da credersi senza discussione. Pietro Verri è l'uomo nuovo, il precursore della rivoluzione francese, del razionalismo, del nazionalismo e anche del comunismo inteso nel significato morale di elevazione e pareggio delle singole classi; come critico e polemista occupa rispetto all'Austria la stessa posizione del Cattaneo o del Correnti avanti e dopo il 48.

Egli sente il fremito della vita novella, la forza fecondatrice delle idee degli enciclopedisti che rigenerano la vita morale e condannano gli errori del passato; si ribella alla sofistica cavillosa a cui vuole avviarlo il padre ed entra risoluto nella pratica. La praxis informa la sua vita per quasi cinquant'anni: data la sua indole progressiva egli cammina col tempo senza arrestarsi senza pentirsi mai. Forte della coscienza della nobiltà e santità della causa disposata, vero apostolo di umanità e di progresso combatte con tutte le armi della scienza contro i soprusi e le pastoie medievali e i gretti dominatori; col Genovesi, col Filangeri, col Beccaria fonda quella severa dottrina economica per la quale la vita dei popoli e la ricerca

del bene diventa il primo pensiero del secolo; con essi interroga i recenti dolori, risveglia antiche speranze, medita astrusi problemi, si fa banditore del vero, redentore dell'anima italiana. (1)

Nacque Pietro Verri a Milano in Via Stampa n. 19 in una casa di proprietà del Conte Carlo Archinti, (2) il 12 dicembre 1728. Il giorno dopo fu battezzato in *casa per giusta causa* e con la dovuta licenza del curato di San Sisto, don Antonio Maria Beretta ed ebbe i nomi di Pietro Antonio. I suoi avi erano stati cittadini illustri, uomini di toga e di spada. Avevano rivestito alte cariche e lasciato nella famiglia larga eredità e nome venerato. Un Martino Verri aveva scritto una *Relazione delle cose successe in Pavia dal-*

---

(1) Il Porta lo ricordò nella poesia:
Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr con la sura contessina donna Giustina Borromea; e disse di lui:

> « E quand se dis on Verr, l'ha da savè
> Che l'è el tos de don Peder, on trattin
> L'autor de tanti articol del *Caffè*
> L'oeucc drizz del Beccaria e del Parin,
> L'istorich de Milan; quell fjola mia
> Che ha faa fa largo a la filosofia ».

(2) Nel 1759 la famiglia Verri figura per l' ultima volta sotto la parrocchia di S. Sisto; in quello stesso anno comprò la casa in Via Monte Napoleone N. 23 di proprietà, anticamente, dei marchesi Lonati.

l'anno 1524 *al* 1528; un Gabriele Verri era stato auditore della Rota Fiorentina e residente in Milano per il Granduca di Toscana al tempo di S. Carlo; un altro Gabriele morì carico d'anni e d'onori nel sec. XVII benedetto come padre dei poveri. Un terzo Gabriele, padre del nostro Pietro, diplomatico, scrittore di storia e di diritto, vicario di provisione in Milano lasciò ottimo ricordo di sè e come uomo politico e come profondo giureconsulto. Pietro, il primo de' quattro fratelli, con Alessandro e Carlo ebbe pure tante parte nelle vicende storiche e politiche della nostra patria: Giovanni, invece visse lontano dai pubblici negozi, insignito della Croce di Malta si segnalò nelle galere dell'Ordine, ottenne fama di militar bravura e morendo nel 1818 lasciò inediti i *Commentari* storici dell'Ordine di Malta.

Pietro ed Alessandro vissero in grandissima intimità e tennero nutrita corrispondenza per tutto il periodo di loro vita; si aiutarono, si consigliarono, si ispirarono, si compresero nè ebbero fra loro alcun segreto.

Studiò Pietro nel collegio gesuitico di Monza le aride e pedantesche discipline con cui si soleva allora imbrigliar nelle scuole le libere e aperte menti dei nostri giovani. — « Imitar Cicerone nel giro e nella scelta delle parole — così ci narra egli stesso nell'elogio dell'amico Paolo Frisi — porsi in mente un numero grande di leggi ed opinioni di dottori, esercitarsi a sostenere con animo imperterrito e contro qualunque evidenza un'opinione scolastica; questi erano i pregi, e questo era il piano di educazione pubblica in quei tempi, peg-

giori assai di quelli che avevano preceduto; poichè lo studio della erudizione e della critica, de' quali i nostri padri ci hanno lasciati onorati monumenti, era derelitto alla metà di questo secolo. »

Passato dai gesuiti di Monza ai barnabiti di S. Alessandro in Milano ove ebbe condiscepolo allora e poi intimo amico fino alla morte Paolo Frisi, trovò grettezza d'insegnamento imperando ancora la scuola e il metodo spagnuolo che camuffava le idee e dava importanza all'orpello. Ribelle per natura a quanto inceppava lo spirito ebbe a provare le prime amarezze allorchè volle dimostrare d'aver un'anima pensante e una coscienza sua propria e di non sapersi assoggettare neppure alle rampogne del padre che stimava con piglio severo di mitigare la sua foga fanciullesca. Lo confortava in questi travagli l'avo Gian Pietro che con amore gli insegnava: tutto il bene venire da Dio, e niente da noi; dovere noi sempre, quanto più prospera sia la sorte, tanto più esser modesti; e vegliare per non esser sedotti dalla vanitá, per non attizzarci i nemici che naturalmente produce l'invidia. Queste nobili e giuste parole gli scesero al cuore. « Fu la prima volta, dice egli, in cui un uomo mostrò far uso della mia ragione, e quasi per gratitudine a questo atto di stima verso di me, accolsi il suggerimento e mi proposi d'eseguirlo. »

Nel 1744 veniva mandato a Roma nel Collegio Nazareno retto dai padri delle Scuole Pie e vi rimase tre anni studiando più per conto proprio che per la scuola. Nel 47 entrava nel collegio de' Nobili di Parma

retto dai gesuiti ove pure non potè correr libero coll'anima a quelle discipline cui si sentiva portato e spaziare liberamente nei vasti campi del pensiero. Per soddisfare la sua brama di sapere rubava le ore al sonno, leggeva assiduamente libri di fisica e di filosofia, coltivava le lettere, scriveva versi latini e italiani, veniva aggregato all'Arcadia di Roma col nome di *Midonte Priamideo*, componeva una satira in terza rima contro i compagni che deridevano le sue opinioni, e dava un pubblico saggio di filosofia. Era questa la sua prima affermazione.

Nel 1748 compiuti gli studi del Collegio e proclamato, come si usava, accademico di lettere, d'arti e di speculativa, faceva ritorno, a vent'anni, in famiglia e ricominciava a studiare. Libero ormai di sè non più legato alle piccole tirannidi del metodo e alle stringate discipline, si diede a meditare le civili istituzioni e i principî del diritto collegati con le storie e i costumi dei popoli. Leggeva per passatempo e per sollievo Cesare, Giovenale, Tacito e sempre più si addentrava nelle scienze che ricercano le supreme ragioni dell'economia regolatrice dell'universo.

Rifacendo gli studi fatti, per tre anni s'immerse in un lavoro assiduo, alla ricerca del vero dimostrando una volontà ferrea, un animo indomabile. A 22 anni gli veniva affidato l'ufficio di protettore dei carcerati, ufficio in cui a quel tempo solevano iniziarsi i patrizi destinati agli studi forensi. Il padre suo avrebbe voluto guidarlo, addestrarlo ai cavillosi labirinti giuridici e se lo teneva vicino le lunghe sere con grande

noia del futuro economista il quale cercava sollievo nella casa della contessa Vittoria Serbelloni che, amica delle lettere e dei letterati, raccoglieva intorno a sè il fior fiore degli studiosi e nella fiorente Accademia dei Trasformati ove di quando in quando leggeva qualche saggio poetico. Il padre che per famigliare ambizione temeva fuorviasse e disperdesse il suo nobile ingegno lo ammoniva severamente di non perdere il tempo in accademiche discussioni ove gli applausi cessano con lo sciogliersi delle adunanze e si cambiano in critiche maligne. Irritato Pietro di non poter liberamente esplicare la sua attività e il bisogno del suo intelletto decise di ritirarsi dalle feste dei teatri e dalle blandizie accademiche nella più completa solitudine di un castello. (1)

A salvarlo da tale decisione e a riconciliarlo col padre concorse il conte Pallavicini allora ministro plenipotenziario della corte di Vienna in Milano, presso il quale il senator Verri godeva molto favore. In questa circostanza Pietro mandò un capitolo in terza rima al marchese Litta a Lainate.

Nel 1752 Gabriele Verri che per sovrano comando aveva risolto alcune vecchie questioni di confine insorte fra il Milanese e la Svizzera, nominato reggente del supremo consiglio d'Italia veniva chiamato a Vienna e il figlio andò ad accompagnarlo.

---

(1) I rapporti fra Pietro e il padre non furono mai troppo cordiali. Cfr. *Carteggio di P. e A. Verri.* Milano, Cogliati, 1919, p. 187-88, 190, 196.

Vediamo ora quale fosse la situazione politica della Lombardia sotto la dipendenza dell'Austria. Dopo la guerra di successione di Spagna cambiava dominatori e riteneva nella sua amministrazione tutta la propria individualità.

L'Austria di Carlo VI e di Maria Teresa assorta e indebolita nelle guerre di successione dalle francesi e prussiane, dalle necessità interne ed economiche cercò in quel tempo di dar vita ad una confederazione di Stati sotto lo scettro dell'impero. (1) A ciò essa fu debitrice della tranquillità dell'Ungheria dopo Rackowski e dell'entusiasmo mal pagato del famoso *Moriamur*. In Lombardia prevaleva la stessa politica. Il paese pertanto rimase libero e i nostri ingegni cercarono di liberarlo dagli abusi, dai pregiudizi, dai privilegi.

La casa d'Austria che da Carlo V in poi aveva sempre agognato d'ingrandirsi in Italia, faceva mostra di molta potenza e copriva col fasto la miseria che regnava ovunque. Con la pace d'Acquisgrana si era visto scemare i suoi dominî italiani. Allora pensò di far prosperare le condizioni dei due ducati di Milano e di Mantova che le eran rimasti, e in prima cosa riprese ad ultimare il censo.

---

(1) Cfr. G. Carcano — *Della vita e delle opere di Pietro Verri — Discorso* premesso alla Storia di Milano di P. V. Firenze, Le Monnier, 1851, p. X.

Era stato questo ordinato da Carlo VI nell'autunno del 1718 e intrapreso l'anno dopo. I lavori erano stati divisi in *generali* interessanti tutto lo Stato, in *provinciali* e *comunali*. Per semplificare l'opera la Giunta stabilì alcune massime fondamentali e divise la somma pagata nell'ultimo triennio in quattro parti, due da versarsi a beneficio dello Stato, una alle città e comunità dove esistevano mercanti per far fronte alle spese locali ed una condonata a sollievo dei debiti collegiali; decretò che la tassa personale da esigersi dai contadini fosse modica « per non obbligare i poveri abitatori della campagna ad abbandonare i terreni » e che si riducesse uniforme abrogando le arbitrarie pratiche che la facevan salire in qualche luogo fino al 50 % oltre il suo fisso. Determinò che si eseguisse la misura e la stima di tutti i terreni e le case in modo che risultasse l'estimo di ciascun territorio comunale, poscia dall'aggregato dei comuni si facesse la stima complessiva delle provincie e per ultimo la stima generale dello Stato di Milano. Su questa si doveva costituire il censo in guisa che ciascun possessore venisse a pagare in ragione del valore capitale dei propri fondi. Per ultimo decretò che si formassero tante mappe topografiche quante erano le comunità e apparisse nelle medesime delineata la figura e la situazione di ogni pezzo di terra con la relativa misura.

La colossale operazione di misurare il terreno incominciata nel 1719 fu compiuta nel 1724, restava la stima dei fondi per stabilire il censo e questa fu inco-

minciata l'anno dopo. Si determinò per la valutazione che si calcolasse in ragione del 4 % sulla loro rendita ma, sorte divergenze sulla perizia, non si potè presentare la relazione che nel 1732. Rimaneva da risolvere la questione del mercimonio e della tassa personale e fu nominata una nuova commissione, ma scoppiata la guerra del 1733 i lavori furono interrotti per 16 anni. Ristabilitasi la pace Maria Teresa ordinò si riassumesse l'opera del censimento e fece proseguire i lavori affidandone la direzione a Pompeo Neri. La nuova Giunta fece compilare un elenco dei maschi tassabili dai 14 ai 60 anni, emanò istruzioni precise circa la stima delle case di città e campagna ed altre sui particolari e gli incidenti che potessero sorgere. Il più grave degli ostacoli che si presentava era quello delle esazioni ecclesiastiche poichè i beni della chiesa, contro ogni principio di giustizia, esenti dalle imposte, essendo convenzionata la somma totale del tributo, e gli esattori avendo facoltà di *ritrovare*, cioè di tassare, venivano ad essere gravati. Mentre trattavasi il concordato la Giunta sancì altre esenzioni, come l'immunità dei carichi al padre di dodici figli viventi. Così si mirava a livellare le varie classi e a distribuire equamente tutti quanti i carichi. Il censimento e la saggia riforma del sistema amministrativo tornarono utilissimi al Milanese. L'agricoltura prese allora un grande incremento non più preoccupati i possidenti di dover pagare in proporzione dei prodotti.

Il censimento milanese iniziato nel 1718 fu attivato il 1 gennaio del 1760. [1]

*
* *

Duravano tuttavia le tristi conseguenze dei disordini antichi e recenti nè il Milanese tendeva a rifiorire: mancava la libertà, la giustizia, la pace.

Il popolo non era nè fazioso, nè ricalcitrante, nè feroce: i mali della nostra patria erano avvilimento,

---

[1] Cfr. *Relazione del presidente Neri.*

Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750. Divisa in tre parti.

Nella 1ª si dimostra il sistema che attualmente serve al Compartimento, e all'esazione dei Carichi dello Stato e si espongono i principali disordini che esso produce.

Nella 2ª si riferisce il nuovo sistema immaginato dalla Giunta creato nell'anno 1718 in correlazione dei veglianti disordini, e si narrano le operazioni da esso fatte per perfezionarlo, fino all'anno 1733, in cui restarono interrotte.

Nella 3ª si riferiscono le operazioni fatte dalla Giunta ristabilita per il benigno dispaccio di Sua Maestà del dì 19 luglio 1749 e si rappresenta ciò che resta da farsi per condurre il detto Nuovo sistema in grado di esecuzione.

In Milano MDCCXL.

Nella Real Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta.

Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme e lettere circolari istruttive della Real Giunta del Censimento Generale dello Stato di Milano, riunita con Cesareo Real Dispaccio del dì 19 luglio 1749 e sciolta li 2 marzo 1758; con l'aggiunta degli editti, ordini, istruzioni e lettere della Regia Provvi-

falsità nata dall'oppressione passata, e ignoranza nata in parte per la servile superstizione sostenuta dal fratismo, e in parte per l'imperio curiale. Per rimediare al primo bisognava adoperare violenza il meno ch'era possibile, parlare al popolo il linguaggio della tranquilla ragione, contenere la prepotenza dei nobili e dei ministri, far vedere che tutti, ricchi e poveri, erano sudditi dello stesso sovrano. Avvilire una nazione perchè falsa è lo stesso che bastonare un ammalato perchè ha la febbre. Dopo due secoli nei quali la verità e l'onorata fermezza d'un cittadino non aveva servito che a fargli del male non si poteva pretendere d'un tratto fermezza di carattere. (1)

Non mai come sotto il governo di Maria Teresa la Lombardia fu infestata da tanti ladri e assassini.

La causa dell'incessante aumento dei delitti va rintracciata nella guerra combattuta in Italia dal 1742 al 1749 la quale aveva inondato il paese di vagabondi e disertori. Dopo la pace si ebbe la Ferma generale che con angherie e prepotenze accrebbe il numero dei contrabbandieri o *spalloni*, così detti perchè portavano a spalla quanto introducevano di frodo. Per varcare i confini essi s'univano in squadre e,

---

sionale Delegazione per l'esecuzione del detto Censimento.
In Milano MDCCLX — Nella Regia Ducal Corte.
Per Giuseppe Richino Malatesta, Stampatore Regio Camerale.

(1) Cfr. Casati, *Lettere e scritti ined. di P. e A. Verri.* Milano, Galli, 1879, T II, p. 125-126.

CARLO VERRI.

sorpresi, si difendevano con le armi. Dal contrabbando al furto facile è la via: lo sprezzo dei pericoli, le scioperate abitudini, a cui non sapevan rinunciare anche quando mancavano i guadagni, li spingevan alla vita avventurosa: ai contrabbandieri si univano i contadini che per antiche gare di villaggio contrastavano fra loro, si ferivano, si uccidevano, poi si davano alla macchia e accrescevano il numero dei ladri. Il 25 febbraio 1750 il nuovo governatore, conte di Harrach, ordina lo sradicamento di tutti i boschi lungo le strade maestre, affinchè non vi si possano celare i malandrini.

Inseguiti e perseguitati trovavano scampo negli stati vicini valicando con tutta facilità le mal custodite frontiere del Milanese, oppure, in attesa di protezione o di mercanteggiare con denaro la giustizia, offrivan loro sicurezza le chiese e i conventi. I signori d'altra parte che più non erano circondati da bravi, ma dai così detti *buli* che ne facevan le veci, conservavano un'estesa clientela pronta a venir in loro soccorso. Queste cause e l'imperfezione del sistema criminale perpetuarono i delitti al punto che non v'era più sicurezza nè in campagna nè in città e si assassinava dovunque e in pieno giorno.

Maria Teresa cercò di porre rimedio a tanto disordine e con gride del 7 luglio 1741 e 24 gennaio 1743, proibì il porto d'ogni sorta di armi, di tenerle in casa e venderle; bandì dallo stato mendicanti e vagabondi comminando la galera; ma non ottenne alcun risultato. Successo Lobkowitz al governatore Traun si

crebbero i rigori: con grida del 22 agosto 1744 si dichiarava che ad ogni costo si voleva estirpare *la presente infestazione*; ma nè questa nè le altre gride successive portaron alcun frutto. Il Pallavicini — il 7 ottobre 1753 — credette di trovar il rimedio col proibire a tutti gli abitanti della campagna di tener armi in casa. Si ebbe la peggio, perchè i contadini, senza armi e isolati, rimasero in balia dei malviventi, i quali, sicuri di non trovare resistenza moltiplicarono le loro ruberie, onde fu giocoforza, permettere tre mesi dopo — 1 gennaio 1754 — le armi. Nove anni dopo — 8 maggio 1763 — si prescrisse che «Un R. Commissario di campagna... accompagnato da un notaio criminale e da un confessore coi fanti e il carnefice, tutti a cavallo, andassero girando per le strade e luoghi più frequentati, arrestasse i malviventi, e, secondo il caso, li condannasse a morte. Poi, dopo un breve intervallo, li facesse impiccare ad una pianta, nelle pubbliche strade, dove si lasciassero i loro cadaveri esposti». Il decreto venne eseguito senza misericordia, ma dopo breve tempo ricominciarono i delitti e i furti.

Mai non riposava il carnefice: si trovano registrati più volte in Milano perfino sei esecuzioni capitali in un sol giorno. Nel ventennio 1741-62 furono messi a taglia più di 73 mila individui da consegnarsi vivi o morti. Una sola grida del 15 ottobre 1753, porta la sterminata lista di oltre tremila banditi, divisati nel loro nome e cognome, soprannome e paese.

Il disordine durò 45 anni, cessò solo verso il 1786

quantunque non si siano risparmiati rigori e sevizie. I puniti con la galera, allo scopo che il supplizio dei correi infondesse loro un salutare spavento, venivano collocati in fila rimpetto alle forche con in spalla un remo, simbolo della pena che dovevano soffrire; ma essi, lungi dal vergognarsi, si beffavano della giustizia, vantando i piaceri dei galeotti nelle loro furfantesche canzoni di cui in gran voga era la seguente:

Andiam, compagni,
Alla riviera,
Che la galera
Ne aspetta là.

Andiamo pure
Senza spavento,
Che l'ardimento
Ci gioverà.

D'una catena
Saremo ornati,
Sarem sferzati
Di quà, di là.

Le bastonate
Saranno un gioco
Che tempo e loco
Ricrearà.

Il pan biscotto
Con l'acqua pura
Data a misura
Ci sanerà.

E l'ozio rio
Dal nostro seno
Come un baleno
Discaccerà.

Però non sia
Alcun codardo,
Chi è il più gagliardo
Guadagnerà.

Vedremo il mondo,
E l'oriente
Con l'occidente
Si scorrerà.

E se per sorte
Simil palestra
Fosse minestra
Che amara sa,

Alcun per questo
Mesto non stia,
Che compagnia
Non mancherà.

In quel paese
D'ogni nazione
E condizione
Si troverà.

Sempre è mercato
Sempre vi è fiera.
Su volentiera
Andiamo là.

La paura della condanna a morte non distoglieva dal compiere misfatti.

Contro tale pena intanto si levava il Beccaria per istigazione e consiglio del Verri il quale a sua volta nel *Mal di Milza*, bizzarro almanacco pubblicato nello stesso anno, sotto forma d'indovinello, dimostrava l'assurdità della tortura. « Io sono, scriveva, regina ed abito fra gli sgherri; purgo chi è macchiato e

macchio chi non è macchiato; sono creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, i deboli la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me. Il mio imperio è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni d'alcuni privati ».

Le idee del Verri e del Beccaria trovarono un'eco nel cuore di Giuseppe Sperges, consigliere della cancelleria imperiale e referendario degli affari d'Italia a Vienna, dotto giurisperito e amante della letteratura nostra, il quale insieme a Giovanni Sonnenfels perorò la nobile causa sì che per opera del Kaunitz la pena di morte con decreto 1 maggio 1774, fu ristretta ai delitti atroci o pericolosi allo stato e dieci anni dopo — con lettera 14 settembre 1784 — si prescriveva che dovesse interamente cessare. La questione dell'abolizione fu più volte discussa e si stava ancora studiando alla morte di Leopoldo II.

Non si creda però che in mezzo a questo disordine la Lombardia fosse divenuta la Beozia dell'Italia e dell'Europa e che non vi fossero spiriti veggenti, menti disciplinate e studiose.

Contrariamente a quanto si crede Milano nel 700 vanta una grande schiera di cultori e artisti che precorsero e spianarono la via ai Verri, al Parini, al

Beccaria. Nella giurisprudenza primeggia Gabriele Verri, diplomatico e magistrato, profondo conoscitore della legge, che con somma erudizione e chiarezza espose nel prodromo intorno l'origine e il progresso del diritto milanese, quanto concerneva gli statuti e le consuetudini vigenti spargendo gran luce in una materia involuta pel vecchio diritto e il nuovo statutario. Nel diritto civile si distinse in modo speciale Placido Luigi Caroelli; nel diritto pubblico Paolo Silva; nella giurisprudenza criminale Paolo Risi il quale con nuove e luminose teorie discusse le prove necessarie nei giudizi capitali, le modalità delle pene e la competenza del foro. La medicina e la chirurgia, quantunque il Verri dichiari che da esse, specie dalla prima, possiamo aspettarci poco anzi pochissimo aiuto, hanno avuto valenti cultori. La fama di Lodovico Settala e di Alessandro Tadino venne continuata da G. B. Appiani, da Branda Borri, da Carlo Mazzuchelli che professò con onore anatomia all'università di Pavia, da Ignazio Carcano e da Bartolomeo Corte. Ma dopo la morte di costoro, di Paolo Maria Terzaghi, di Branda Castiglioni, di Giuseppe Franzi di Pallanza, unico a sostenere il decoro dell'arte medica rimase Paolo Gerolamo Biumi più studioso che geniale, più chirurgo che medico, onde non a torto il Verri che mirava all'eccellenza dell'arte lamenta il poco progresso compiuto. Più rigoroso osservatore e più franco nella pratica fu il chirurgo Giacomo Antonio Crivelli ma anche questo si mostra prodigo di rimedi inconcludenti.

Nella seconda metà del secolo anche le scienze mediche progrediscono. Si distingue Giovanni Maria Schiera; Francesco Biumi coltivatore dell' anatomia patologica; Francesco Franchetti; Vincenzo Cerri; Francesco Frapolli; Michele Gherardini il quale con la sua Farmacopea per i poveri meritò una medaglia d'oro di venticinque zecchini proposta dalla Società Patriotica; Sebastiano Cera che fu eletto capo dell'Accademia medica di Milano che allora avea il privilegio di conferire la laurea ai giovani che s'allogavano nelle campagne come medici e chirurgi. Il merito poi d'aver innalzato la chirurgia a scienza spetta al Patrini e a Bernardino Moscati il quale fu chiamato a professare anatomia all' Università di Pisa e quindi invitato a trasferirsi a Milano e ascritto fra i pochissimi soci onorari alla celebre accademia chirurgica di Parigi. Per lui alcune operazioni come quella dell'ernia e della pietra, vennero strappate dalle mani dell'empirismo e tra noi quasi si abolì l'arte del norcino; per lui si diedero le prime lezioni intorno ai fenomeni delle gravidanze ed al meccanismo del parto; per lui si aperse nell'ospedale di Milano un'accademia chirurgica; per lui la chirurgia milanese si elevò ad insolita dignità e venne nominata con onore anche fuori d'Italia e specie in Francia. Emulo del padre, ma più noto come uomo politico fu il figlio Pietro, il quale precorse con le sue teorie il darvinismo. Nel 1770 recitò nel nuovo teatro anatomico un discorso accademico «sulle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura dei bruti e la uma-

na» stampato l'anno dopo a Brescia, in cui si fa a sostenere che l'uomo non è nato bipede per essenziale attributo della propria specie, ma per «uno studiato prodotto dell'arte d'alcuni uomini che, vedendone i primi l'utilità, senza punto penetrare nei lontani danni di essa, l'insegnarono ai loro bambini e per ereditario uso la propagarono ai secoli più remoti». Attribuì molti nati alla positura perpendicolare dell'uomo «per lo sterile immaginario piacere di passeggiare con due piedi» e sentenziò che la positura orizzontale «è realmente anche per esso la più convenevole e naturale». Esaminate le differenze essenziali anatomiche che intercedono fra l'uomo e i bruti finì poi per concludere che non v'è alcuna differenza anatomica.

La chimica che al principio del secolo era ancora nell'infanzia venne in onore con Gian Ambrogio Sangiorgio, con suo figlio Paolo e con Antonio Porati. Le scienze naturali progredirono per opera della contessa Clelia Borromeo del Grillo di cui il De Brosse scriveva: «Non solo conosce le scienze, le lingue d'Europa, ma parla l'arabo come il Corano» e per opera di Ermenegildo Pini. La botanica fu coltivata dal Silva che fu il primo a formare nella sua villa di Cinisello un orto di piante esotiche. «L'abate Crivelli come scriveva il Verri al fratello Alessandro, portó il gusto della curiosità botanica». Luigi Castiglioni reduce dall'America importava la robinia, la catalpa, il tulipiere, la tuia ecc. e col fratello Carlo pubblicava, conservando l'anonimo «*la storia delle piante forastiere d'uso medico ed economico*».

Le matematiche pure vantano nomi illustri. Oltre la Borromeo che avversò Maria Teresa e poco mancò non fosse giustiziata, abbiamo il padre Grandi, il canonico Castelli, il barnabita Racagni nella fisica, Bernardino Ferrari e Antonio Lecchi nell' idraulica. Ma su tutti emerge Gaetana Agnesi che dopo aver coltivato gli studi letterari e filosofici si applicò alle scienze e sotto la guida del bresciano Rampinelli si addestrò nelle più astruse lucubrazioni algebriche e geometriche.

Paolo Frisi poi godè fama mondiale e fu ascritto alle principali accademie: si occupò di fisica, di astronomia, d' idrastatica, di meccanica e si dedicò alle sublimi lucubrazioni del calcolo. Fu grande amico dei Verri specie di Pietro il quale ne scrisse l'elogio e nel santuario della Madonna di Ornago, in cui venne dopo morto tumulato, gli fece porre una lapide con la seguente iscrizione:

PAULO FRISIO MEDIOLANENSI
PHILOLOGO PHISICO MATHEMATICO
QUI PATRIAM
CELEBRITATE NOMINIS ILLUSTRAVIT
EXEMPLO VOCE SCRIPTIS DOCUIT
MORUM INTEGRITATE ORNAVIT
AMICO OPTIMO
PETRUS VERRUS
P.

Per ardimento acquistò rinomanza Paolo Andreani il quale, entusiasta della mirabile scoperta dei palloni

areostatici, primo in Italia volle tentare la prova. Di lui parla Pietro Verri sulle sue memorie e ne esalta l'ardire. Egli spese più di quattromila zecchini nel fabbricare il suo globo senza ricorrere ad aiuto alcuno e compì un'impresa a cui parevano scarsi i lumi combinati alle ricchezze dei più grandi letterati, dei più ricchi signori della Francia. L'ascensione avvenne a Moncucco il 13 marzo 1784 e durò 25 minuti (1).

Anche gli studi storici e archeologici fiorirono grandemente in quel tempo a Milano e forse e senza forse più delle scienze esatte. Vi diede grande incremento Carlo Archinti (2) che desideroso di emulare l'accademia fiorentina del Cimento il 1702 fondò nel proprio palazzo una società ove radunò una copiosa suppellettile di macchine e la ricca biblioteca de' suoi maggiori. Ma l'accademia non potè prosperare in causa della guerra di successione di Spagna che divise gli animi dei dotti frequentatori partigiani di Filippo V e di Carlo III e nel 1706 si disciolse. Dopo la pace di Utrecht, ritornata la calma, l'Archinti ebbe il merito sommo d'aver dato opera a una delle più grandi concezioni dei tempi moderni. Il Muratori, venuto a Mi-

---

(1) Cfr. su questo argomento: C. CANTÙ, L'*Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* Milano, Coop. ed. ital. 1892 specie i cap. A quali termini fossero le lettere al tempo del Parini: Qui si parla dei costumi come erano diventati in Lombardia ai tempi del Parini: e prima sull'educazione e sulla nobiltà: Il Liberalismo. Schizzo storico della Lombardia, e come risorgesse.

(2) LITTA, *Famiglia Archinti.*

lano nel 1695 per invito del conte Carlo Borromeo s'incontrò col bolognese Filippo Argelati chiamato dall'Archinti a ordinargli la libreria e gli comunicò il desiderio di raccogliere e pubblicare in un sol corpo « le italiane storie da Augustolo al risorgimento nel XV secolo ». Il concetto piacque all'Archinti e prese l'impegno di attuarlo. S'intese con l'amico Donato Silva conte di Biandrate, uomo molto versato negli studi storici, e ottenuto il patrocinio dell'imperatore anticiparono le spese. Frattanto « l'amore delle cose italiche cresciuto nei patrizi eccitava in essi il desiderio di effettuare il lodato concetto del Muratori », e però misero in comune col denaro una suppellettile di libri, e ciascuno volonteroso esibì i codici più autorevoli e quant'altro possedeva di svariata erudizione, e assunse il nome dalle pubbliche scuole Palatine ». Ne fu presidente Carlo Pertusati possessore d'una biblioteca di ventiquattromila volumi che formarono poi il nucleo della Braidense ; erano aggregati Alberico Archinti figlio di Carlo, Teodoro Alessandro Trivulzio; Gerolamo Erba, Giuseppe d'Adda, Girolamo Pozzobonelli, Antonio Crevenna, Gaetano Caccia, Giuseppe Croce, Antonio Reina ciascuno dei quali sborsò quattromila scudi d'oro per l'impianto dell'impresa. Il Muratori si assunse l'impegno di dirigere la pubblicazione; all'Argelati fu affidata la direzione letterario-tipografica, a Giuseppe Antonio Sassi prefetto dell'Ambrosiana la direzione scientifica e la correzione a cui fu aggiunto il romano Orazio Bianchi. Il promotore Archinti postillò le storie di Arnolfo, il Silva lo an-

notò e trattò la complicata amministrazione sociale, gli altri soci gareggiarono nel rovistare in Biblioteche e archivi privati per disseppellire vecchie cronache.

Durante la pubblicazione degli *Scrittori* incominciata nel 1723 e finita nel 1751, per la liberalità dei soci, vennero in luce pei tipi della Palatina il *Regno d'Italia* del Sigonio, le *Antichità Italiane* e le *Iscrizioni* del Muratori, la *Biblioteca degli scrittori milanesi* dell'Argelati.

Basta questa splendida iniziativa a dimostrare come sia errato il sistematico declamare contro l'ignoranza e l'infingardaggine dei patrizi del settecento milanese vari dei quali ebbero coltura varia e profonda. Il Silva oltre occuparsi di studi storici e di botanica fu mecenate: sovvenne di libri e di denari il Frisi e il Sangiorgio, somministrò manoscritti al padre Grazioli pel libro sui *Preclari edifizi di Milano avanti la distruzione del Barbarossa.* Il Silva era inoltre linguista, conosceva e parlava sette lingue, aveva studiato la medicina e con fervore le scienze. Nel 1733 durante il bombardamento del castello di Milano pei Gallo-Sardi studiò la velocità del suono in rapporto alla densità dell'atmosfera; si occupò inoltre di elettricità, di storia naturale, di astronomia e d'arte. Morendo nel 1779 quasi novantenne — era nato nel 1690 — fu pianto e lodato per l'ingegno e le virtù da Paolo Frisi che ne scrisse l'elogio conservando l'anonimo.

Storico ammirabile e coscienzioso fu Giorgio Giulini che da solo basta a illuminare il suo secolo con le *Memorie della città e della campagna di Milano;* a lui

si congiunge Gabriele Verri che lasciò una voluminosa storia inedita sulle vicende civili della Lombardia e Pietro Verri che nella Storia di Milano si mostrò profondo conoscitore delle patrie vicende e il fratello Alessandro.

Pure gli studi archeologici vennero coltivati con amore dai patrizi e dagli eclesiastici.

Il Sassi col suo collega Rossi ordinò e dispose i manoscritti dell'Ambrosiana e s'adoperò presso il governatore Colloredo perchè agli stampatori fosse imposto di consegnare alla biblioteca una copia d'ogni libro dato in luce. Tutto intento nelle ricerche e negli studi pubblicò in latino e in italiano dissertazioni ed elogi, arricchì di note le opere del Sigonio e nel 1745 pubblicò una *Storia letteraria* con un catalogo di libri editi in Milano dal 1475 al 1500 premettendovi un *Prodromo sugli studi milanesi* già pubblicato diciassette anni prima; opera preziosa e sicura anche oggi dopo le molte scoperte. Curò le *Omelie* e le *Notti Vaticane* di S. Carlo Borromeo e vi premise note e proemi, da ultimo attese alla *Serie storico-cronologica degli arcivescovi milanesi* posta sotto i torchi dall'Argelati il quale lasciò a Milano un ricordo imperituro con le *dissertazioni numismatiche* e con la *Biblioteca degli scrittori milanesi* in cui passa in rassegna tutti coloro che in Milano e dintorni si distinsero per ingegno e fornisce preziose notizie.

Valenti nelle lingue orientali ebraica e siriaca furono G. B. Branca, Enrico Porta e Gaetano Bugati. Quest'ultimo svolse codici siro-estrangheli, compì ver-

sione di salmi con vera e profonda conoscenza linguistica ed ebbe a discepolo il conte Carlo Ottavio Castiglioni che tanta fama doveva in seguito acquistare in questo campo fra i dotti europei.

Anche la congregazione dei Cistercensi che aveva per centro il Monastero di S. Ambrogio si distinse negli studi. Il padre Angelo Fumagalli, che ebbe la direzione della tipografia, pubblicò le *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I* a cui unì una carta della città avanti le distruzioni del Barbarossa determinando la località degli antichi edifici, e le *Antichità Longobardico-Milanesi* illustrando le leggi di quell'oscuro periodo.

Pure Giuseppe Allegranza, buon predicatore, illustrò le memorie patrie. Pubblicò *dissertazioni sopra antichi monumenti sacri di Milano*, una dissertazione latina *de sepulcris christianis*, prezioso repertorio di epigrafia.

Altro benemerito della storia antiquaria di quel tempo è Serviliano Lattuada che rovistando con mirabile pazienza negli archivi e fra vecchie carte e pergamene e giovandosi dei manoscritti dei più antichi raccoglitori di cose patrie compilò la sua *Descrizione di Milano*, ricco repertorio di notizie non ancora superato dalle moderne indagini; a lui si congiunge Nicolò Sormani che descrisse i *Passeggi storico-topografici-critici della città e diocesi di Milano.*

Nè devonsi dimenticare i già ricordati Archinti che arricchirono il Museo di famiglia e i Settala e Alessandro Teodoro Trivulzi che coadiuvato dal fratello Carlo adunarono codici, bronzi, monete, avorio

e coltivarono gli studi storico-archeologici. Qui non è finita la serie degli illustri patrizi che invece di poltrire nell'ozio si distinsero nelle scienze e nelle lettere.

L'Argelati che negli *Scrittori milanesi* giunge appena alla metà del secolo ne elenca ben altri e altri se ne potrebbero aggiungere a provare che la prima metà del secolo XVIII non passò nell'ozio; se non si ebbero poeti e scienziati illustri come nella seconda metà, non si deve negar pregio a coloro che hanno preparato e precorsero il Parini, i Verri, il Beccaria ecc. dei quali non vogliamo parlare.

Alla corte di Vienna il Verri comprende in qual caos d'interessi politici e finanziari sia immersa la sua patria, consacra la sua anima alla causa tradita, dà un addio alle impetuose speranze e alle splendide fantasie poetiche e si promette di rigenerare il suo popolo.

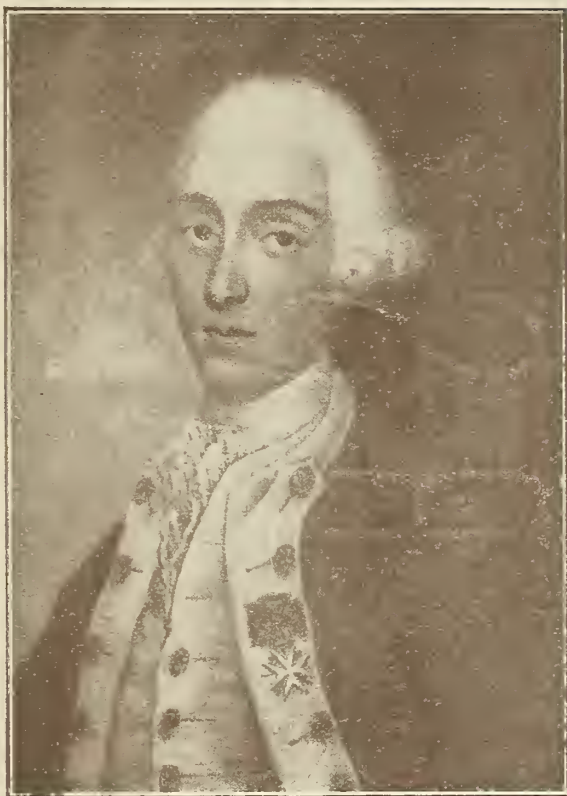
Presentato in Vienna all'imperatore, accarezzato in corte, lodato dal ministro Kaunitz, e, poco appresso, nominato, insieme a qualche altro patrizio milanese, ciambellano, non si piegò per questo, dice il Carcano, a nessuna cortigianeria; cotali vane grandigie non gli annebbiarono il pensiero; anzi la sua anima proba e veggente provò di subito il tedio di quella vita inutile e pomposa; pensò che colui il quale lasci

morire in sè stesso il coraggio d'operare, colla scusa che ai mali d'un'intera generazione non può giovar la voce d'un uomo solo, colui è indegno del nome d'uomo e di cittadino.

La forza del pensiero, a dispetto delle misere condizioni politiche, ringagliardiva in quei giorni in Italia. Da ogni parte sorgevano voci libere e nuove; la necessaria alleanza della scienza positiva colla filosofia dava i primi veri frutti della civiltà vera.

Da più di un secolo Antonio Serra aveva dato i primi barlumi della scienza economica, aveva scorto per primo che le società moderne hanno un fondamento diverso dalle antiche, aveva svelato molti errori e pregiudizi politici e che le istituzioni liberali sono sorgente di prosperità per i popoli. Il suo libro, come l'autore, non era stato capito.

Il Bandini poi aveva scritto sulla Maremma Sanese e rianimato l'accademia fisiocritica di Siena esponendo nuovi assunti che saranno sviluppati in seguito dagli economisti francesi. Nel 1750 il Galiani pubblicava il suo profondo trattato *della moneta* e dimostrava come l'idea della indipendenza e d'un principe proprio fosse anche allora la fede delle più grandi anime italiane. Il Pagnini, il Neri, il Carli coltivavano pure gli studi economici e scrivevano sulla moneta e si sfogavano sulla infelicità dei tempi.

A Napoli intanto levava alto grido di sè il Genovesi, uomo straordinario, il quale dalla cattedra bandiva il nuovo verbo e asseriva una nazione poter ritornare ciò che un'altra volta è stata; esser tempo

GIOVANNI VERRI.

di pensare al rimedio delle saggie riforme, più utili spesso a rigenerare un paese che non il pericoloso sperimento d'una rivoluzione.

Reduce il Verri da Vienna nel 1753, si pose con amore allo studio ma passa ancora un decennio prima che trovi la vera sua via maestra. Nel 51 aveva pubblicato una satira contro alcuni pregiudizi a Milano intitolata il Collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femmine in cui ironicamente raccomanda che la fanciulla sia erudita solo in quello che può fomentare la sua vanità e renderla piacènte e continuò su questo tipo satirico umoristico per vario tempo. Egli aveva bisogno di parlare al popolo, di avvezzarlo a pensare, a conoscer se stesso, a liberarsi dal giogo dell'ignoranza, il peggiore di tutte le schiavitù e la povertà.

Nel 54 tradusse il Teatro comico del signor Destouches e l'anno dopo avendogli il Goldoni consacrato la sua commedia intitolata il Festino, il giovane filosofo che s'adoprava alla riforma del teatro mandava all'illustre veneziano un poemetto in versi martelliani — la vera commedia—salutandolo per il primo come colui che seppe rifare la poesia comica fedele immagine della vita e maestra del costume, e pingere al vivo le passioni del tempo suo.

La Musa lo dominava: pur essendo convinto di non esser poeta scriveva continuamente versi. Si sentì attratto al ministro Conte Cristiani, per lui compose un componimento poetico ma non lo diede in luce per non essere accusato di cercare il favor

de' potenti e perchè stimò che « la filosofia dogmatica pregiudica al fuoco della poesia, e la poesia pregiudica alla precisione filosofica, dalla loro unione nascono i mostri, e questo n'è uno ». Ei non fece mai gran conto de' suoi versi eppure li conservò come ricordo di altri tempi. Di una canzone scritta nel 1756 per il ritratto d'una bella donna dice: « il componimento converrebbe ad una fanciulla, tanto è tenero e spossato; da un uomo si devono esigere idee corrispondenti alla robustezza dei suoi muscoli ».

In quel torno di tempo scrisse pure « Frammenti morali, scientifici, eruditi e poetici del signor Abate Pietro Chiari, tratti dalle sue dodici epistole martelliane, cioè quattro risposte ai Letterati milanesi, quattro lettere filosofiche intitolate l'Uomo, e quattro lettere scientifiche col titolo: Filosofia per tutti » « Pensieri diversi in francese, *Sur l' Amour, Sur la Galanterie* ». Pensées détacheés nei quali « per contemplar quali erano in allora gli sforzi della sua ragione » dipinge al vivo le passioni del suo cuore.

Nell'accademia de' trasformati leggeva nel 1757 un discorso sulle maschere della commedia italiana, lavoro che poi ritoccato inserì nel Caffè; l'anno dopo, venuta a Milano la poetessa Bocage, [1] autrice di

---

[1] Madame Marianne Lapage, moglie di Figuet du Boccage, n. a Rouen 1710, m. 1802 fu delle donne più glorificate al suo tempo. I suoi poemi *Paradiso Perduto*, *Morte d'Abele*, *Colombiade* le procurarono applausi universali e i diplomi di tutte le accademie. Il Parini verseggiò il canto IX della *Colombiade* insieme col padre Mainoni.

un poema epico, *La Colombiade*, il Verri cogli amici Frisi, Parini, Giulini ed altri lo voltò in versi italiani. Il primo canto è opera sua.

« Così l'amicizia dei cuori, così la fratellanza degl'ingegni gli facevano comprendere come sia viva e potente la forza morale esercitata in comune, e non altra via rimanesse agli uomini volenti il bene, che quella di combattere, uniti e forti, la tirannia dell'opinione, e conquistare a poco a poco il diritto di parlare altamente in faccia a tutti il linguaggio del vero » (1).

A modo del Leibnitz e di Swift si diede allora alla letteratura popolare e a pubblicare almanacchi volendo pungere i vizi e i pregiudizi del suo tempo. Già fin dal 51 aveva dato in luce un'operetta curiosa che l'autore riguardò in seguito come un'inezia dei suoi primi anni, benchè, quando uscì, avesse incontrato il plauso comune.

È questa la « Borlanda impasticciata con la concia, e la trappola de' sorci ; composta per estro , e dedicata per bizzaria alla nobile curiosità di teste salate dall'incognito d' Eritrea Pedsol riconosciuto , festosamente raccolta e fatta dare in luce dall' Abitatore disabitato accademico bontempista , adorna di vari poetici encomi, ed accresciuta d' opportune annotazioni, per opera di vari suoi coaccademici amici » (2).

---

(1) CARCANO cit. p. XVI.

(2) Milano, nella stamperia ed a spese di Antonio Agnelli, 1751, in 4°, di p. XL-76.

È una satira contro i pregiudizi del tempo in cui ricorrono sotto falso nome vari personaggi viventi. Il nome di Pedsol è anagramma di certo dottor causidico Plodes. La chiave dei finti nomi coi quali si nascosero gli autori di questa raccolta si trova nel Melzi, *Dizionario degli anonimi e pseudonimi* e merita d'esser nota se non altro per alcuni personaggi:

Abitatore Disabitato — Conte Verri.
Luca Lucano Lucchese / Ino Bentino Fiorentino } Marchese Morigia.
Cocco Biricocco da Baricoccone — Conte Imbonati.
Castruccio Castracane di Castres — Abate Passeroni
Messer Nomininfilzo de' Litaniosi — D. Pippo Casati.
Chalcocefalo Chalcochitone / Frondaligero Terramovente } Abate Villa.
Palicrondo Cronista d' Elicona — Abate Salandri.
Paffo Gegiuppo accademico Gilliputese, e poeta attuale delle Mummie d'Egitto } Marchese Foppa.
Calocero Cococero da Colofone — Conte Giulini.
Mincio Mincionicida Mincioncione — Abate Villa grande.
Sier Lasciatelo Passare — Priore Zane.
Deifolco Degli Dei Del Divano / Polistore Polistrichide di Pola d' Istria } Abate Villa piccolo.
Chrysoglotta da Figine — Dottor Ricetti.
Chalcocefalo Argyroglotto Pedante — Conte Giulini o il canonico Irico.
Momolo dal Carbon Venezian — Canonico Agudi.

Nane Barcariol dal Buso Venezian
Cencio Cenciosi da Cenciano Romanesco
Masilio Lazarelli dalla Cerra Napoletano — Dott. Gandini

Demetrio De' Giurgenti Siciliano — Gandini o il can. Irico.

Meneghin di Meneghin de Meneghella milanes — Balestrieri.

Galatin Tridura Parmsan — Dottor Fogliazzi parmigiano.

Pedrolin delle Vallade Bergamasche — Dott. Casisio.

Anasse Glandi Raspolient d'an Zanavrè Monferrino
Poeta Balin de Zena
Franz Freu Freundeswein di Schzwitzerland
Gandolio Protopapas de Drino Albanese — Can. Irico.

Lamentanza d'un Lanzo
Sonetto postumo d'autor vivente — Priore Vai.

Bacciarone Dictajuti da Firenze — Can. Gutierez.

Confusio de' Confusi — Gaet. Caccia o il Priore Vai.

Ruben Rabbino di Rabbata
Versione — Giuseppe Bassani.

Chalcocephalo Chalcochitone Chalcedonesse (Epigramma greco) dell'abate Villa piccolo.

Traduzione latina dello stesso — Conte Giulini.

Fragmentum Vaticinii Cassandrae — Abate Tosi.

Vertitur et suppletur versibus hendecasyllabis a Laocoonte Gerunto Chronico — Tosi.

Brachini Brachylogi e Gallia Braccata — Dott. Villa piccolo.

Mossen Ghiglian fraugno Badsi — Abate Ruggeri.
Mr Moulin Moulinier de la Moulinicr — Brini.
D. Sevastiene dos Algarves Academico — Gianorini.
English Song of Master Foames Moyers — Meroni.
Paraphrase } Conte
Incognito di Eritrea Pedsol Riconosciuto } Verri.
Annotazioni musicali — Conte Giulini.
Il Melzi congettura che l'abate Villa piccolo possa essere il dott. Angelo Teodoro Villa e l'abate Villa grande Gian Giacomo Villa.

Riprendendo quest'argomento scherzoso nel 58 pubblicava « il Gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno 1758, estratte da un manoscritto in pietra, e dall'Egiziano in volgar favella a pubblica utilità tradotti » e sotto lo stesso titolo nel 62 le astrologiche osservazioni sui veri principi della scienza monetaria in soccorso della risposta ad un amico, col seguente motto tolto dalla satira 1ª del libro I di Orazio:

... Ut pueris olim dant cruscula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.

e nel 64 le astrologiche predizioni per l'anno bisestile per servire di contrapelo al nuovo almanacco pubblicato col titolo di Mal di Milza, pure suo almanacco in cui si trovano, enuncia egli stesso, cose belle, cose bellissime, cose non più udite in Zibit cioè Lugano, libro franco e arguto. In questi lavori punzecchiava la volgare loquacità dei politici, le ubbie dei visio-

nari, le inerzie della gente di caffè e rivedeva il pelo a legulei, a medici, a poeti, a filosofi. Con questi almanacchi stuzzicava la curiosità del pubblico e provocava l'ira degli schiocchi: con spirito nuovo e ardito faceva una assennata caricatura de' tempi suoi, delle istituzioni aride, delle leggi infarcite di grossolane contraddizioni, d'assurdi antichi e moderni. Il padre certo non avrebbe voluto che sciupasse il tempo suo in simile cose e rinacque lo stridente contrasto fra le due volontà. Con disperato proposito pensò allora di liberarsi dall'autorità paterna, d'abbandonare la casa e di darsi al mestiere delle armi.

Ai primi di maggio del 1759 parte per Vienna. Colà il general Clerici (1), suo parente, che da Maria Teresa aveva avuto l'autorità di formar un esercito suo proprio (2), lo accoglie lietamente e lo fa nominare capitano del suo stesso reggimento.

Ma il nostro Pietro non vuol vivere nell'inerzia e chiede subito di partecipare alla guerra dei sette

---

(1) Questo Clerici innalzò a Milano il palazzo nella contrada che da lui porta ancor il nome.

(2) Con l'editto 31 marzo 1744 — cfr. Gridario, Maria Teresa concesse al marchese Clerici « la leva d'un reggimento d'infanteria nazionale da reclutarsi nella città, piazze e luoghi dello Stato di Milano ». Il gran numero di disertori che s'aggiravano in Italia rese facile l'assunto e in un mese fu pronto il nuovo reggimento Clerici « quale resta destinato a dover servire di guarnigione nel reale ducal castello di Milano e in quello di Trezzo e di Lecco ». Cfr. Decreto del Lobkowitz, 2 maggio 1744 — Gridario.

anni che si combatte fra Austria e Prussia ove trova modo di farsi onore partecipando alle battaglie del 2 settembre e del 15 ottobre del 1759. Il maresciallo Daun, condottiero degli imperiali, ne ammira le prodezze e in una lettera di suo pugno gli largisce il più sincero encomio.

Anche in mezzo allo strepito delle armi si ricorda della poesia: prima di affrontare i Prussiani scrive una anacreontica per la contessa d'Harrach, e da Schilda in Sassonia manda al suo Frisi una commovente epistola in martelliani per la memoria della sua amica Barbara d'Adda morta a ventun anno.

Addolorato per questa perdita, stanco di quel duro mestiere in cui aveva notato un disordine spaventoso (1) e una indisciplina indicibile (2), dà ascolto alla

---

(1) *Lettere e scritti inediti*, v. I, p. 34: Un bastimento in mare almeno sa in qual parte del globo si trova, e in un corpo d'armata dopo venti giorni nessuno sapeva dirlo! Che direte della mia ingenuità se vi scrivo che gli stessi generali aiutanti fanno venire da Vienna la gazzetta per avere le nuove dell'armata!

(2) Pag. 32-33. Lichtenau 2 agosto 59.

« Mi pare che questa unione di uomini che forma l'armata sia un aggregato del rifiuto delle altre società. I soldati comuni sono o canaglia, che invece della galera è stato loro destinato un reggimento, ovvero scioperati che per essersi ubbriacati una volta hanno giurato fedeltà. I bassi ufficiali sono scelti da questo primo fondo. Gli ufficiali poi pochi son gente di buona nascita, e quei pochi sono ordinariamente spiantati cadetti che, essendo incapaci d'altra occupazione, indossarono un abito bianco e rosso per vivere.

voce dei genitori che lo invitano a ritornare e sul finire della campagna si dimette dal grado. Dopo una breve dimora a Vienna nel 60 eccolo a Milano portando seco il manoscritto *Degli elementi del Commercio* [1] che pubblicherà poi nei primi numeri del

---

Ora tutto questo bel composto è un'unione di persone essenzialmente malcontente. Vi vorrebbe una energia di animo non volgare, un amor della gloria, una passione di farsi distinguere assai violenta per soffocare nel cuore il tedio della vita che ciascuno mena. Non calcolo il pericolo, chè questo è il meno, poichè nel corso di un anno difficilmente troverete un uomo che sia stato per sei ore tutto in complesso esposto al pericolo, ma calcolate tutte le intemperie delle stagioni che s' hanno a soffrire, le maree, la schiavitù di non uscire dal distretto del reggimento, il cattivo cibo, la mancanza di ogni distrazione, non una donna, non un ballo, niente che rassereni e ravvivi ».

[1] A proposito di questo lavoro scriveva il 31 dic. 1761 *Lettere e scritti* cit., vol. I, p. 148 e segg.

« Colla intera fatica di quattro mesi ho digeriti tutti i materiali del Senato, ho affrontato la lettura del Somaglia, Piazzoli, Tridi, Negri, Opizzoni [1].... Che barbaro caos di roba! Tutto superato, ne ho compilato e trascritto un libretto col titolo: *Saggio della grandezza e decadenza del commercio di Milano sino al 1750.* Comincio dal principio del secolo decimoquinto e giungo sino alla metà del presente scorrendo su quanto ho ritrovato nello spazio di tre secoli e mezzo. Comincio da quel tempo anteriore alla scoperta del Capo di Buona Speranza, nel quale il ricchissimo

[1] Scrittori economisti milanesi che trattano delle imposte dello Stato di Milano.

Caffè. In questa sua lontananza conobbe tutte le arti cortigianesche e si disgustò di rimanere « là dove si obbedisce per comandare, e si striscia per innalzarsi ».

Ora a Milano comincerà una vita nuova, aveva già provato tutte le illusioni e le delusioni; il giovane fantastico e libero, il cavaliere pieno d'amore e di cortesia diviene l'uomo pratico, il filosofo, il cittadino tutto inteso a giovare alla patria.

Quantunque con Maria Teresa il milanese cominci un poco a respirare, rimanevano tuttavia ancora moltissimi mali da sanare e questi saranno denunciati dal Verri con magnanimo ardimento. Le industrie

---

commercio de' Veneziani rianimava la nostra industria e ci dava sfogo a immenso lavoro di manifatture di lana, che essi portavano poi al Levante e ad altre parti d'Europa. Tutte le notizie municipali sul numero e forza delle fabbriche, sulla popolazione in tempi diversi, ho cercato di metterle a luogo. Ho confrontato sempre gli avvenimenti generali delle guerre, viaggi, pesti, ecc. co' municipali e così ho toccate le ragioni che non sarebbero emerse da questi ultimi soli. Ho confrontato le diverse legislazioni e *suntazioni* nelle forme dei giudizii, e vi ho apposte le variazioni buone o cattive che hanno operato. I diversi spedienti presi dalla Corte e dai Tribunali li ho esaminati, accennando perchè siano cessati, che effetti produssero, qual merito o vizio avessero seco. Ho esaminato quanto diversi in tempi diversi fosse lo spirito di chi procedette nell'industria nazionale, e ponendo sempre in parallelo le leggi, i costumi, lo stato della popolazione e del commercio, ho cercato, colla imparzialità che professo, di svelare l'origine dei mali della provincia. Lo spirito curiale trasfusosi dagli Spagnuoli ha

cittadine erano languenti; inceppato il commercio da leggi viziose d'entrata, d'uscita, di transito; le scienze, le lettere, le arti avevano bisogno di libertà e di protezione; vuoti erano gli erari delle provincie; moltiplicate le gabelle, sempre crescente il disordine delle monete; un guazzabuglio di leggi; magistrati che davano le dispense e le tratte, e tenaci per sete di lucro a sostener le vecchie leggi e i vecchi abusi; la pratica criminale un labirinto di strana metafisica; la tortura adoperata a scoprire il delitto; imbastardito ogni costume dalla corruttela e dal muto servaggio; una moltitudine di frati e di monache; il popolo da

---

tutto invaso e tutto corrotto. Ottime leggi statutarie furono deluse colle costituzioni pubblicate da Carlo V. L' attività della nazione si rivolse alle cavillazioni del foro, e la industria abbandonò la riproduzione per esercitarsi nella disputa. Alla giurisprudenza si congiunse una teologia intollerante, fecero lega e si sostennero. Diventò il ministro un corpo opaco, soffocò la guida delli infelici che gemevano sotto la tirannia d'ogni sorta. Una repubblica di togati fu il governo nostro, l'industria, le scienze, il coraggio di pensare si riguardarono come un principio di ribellione. La Corte inutilmente pretese di tempo in tempo di comandare che tutto fu deluso. Tale è il risultato delle mie scoperte. Passo passo seguito il commercio dal suo colmo al suo annientamento. Le rendite dello Stato diminuite suggerirono rovinosi spedienti, accrescimento di tributi, creazione di nuovi, vendite di fondi camerali, vendite di regalie ,fallimenti dei Monti, fallimento della Camera, e così colla rovina del popolo si videro ammassate le ricchezze in pochissime mani di ministri ed impresari ».

quasi due secoli abituato a quella necessità di mali, ignaro o indifferente di qualunque politica mutazione, di qualunque civile miglioramento; il fasto e l'inedia nella città, la prepotenza e la povertà nelle campagne, l'ingiustizia e l'oppressione dappertutto [1]. Ecco il bel regno di Maria Teresa tanto decantato dagli storici. Ben è vero che l'imperatrice odiava tutto ciò che era spagnuolo, e che iniziò le riforme, ma non le spetta molto merito.

Suo principio assoluto, come dirà il Verri, sarà di tenerci sotto; sua fortuna il ministro Kaunitz. La riforma del censo, s'è già detto, era stata iniziata da tempo; sotto di lei venne ultimata. Il disordine interno e morale è continuato nè valsero le numerose gride a reprimerlo, nè il buon volere de' suoi ministri. Si ricordi inoltre che il popolo cammina col tempo e non ritorna indietro, che le idee non si soffocano, che innovazioni avvenivano dappertutto. È una luce nuova che si diffonde anche a spiragli chiusi; è una corrente che bisogna assecondare.

Il Verri, di ritorno a Milano, si pone a capo della piccola schiera che reclama l'abolizione dei privilegi, l'ordinamento della moneta, la soppressione della ferma e di ogni servitù. Nel cenacolo in cui entra il Beccaria, il fratello Alessandro, il Lambertenghi, il Frisi ecc. si discute, si combatte, si scrive, si prepara il domani.

---

(1) Carcano, cit., p. XX.

In una mirabile unione di intenti si muove guerra a tutte le ingiustizie e agli abusi, si scruta la cagione dei mali e se ne annuncia il rimedio.

Il Beccaria era inerte per natura: lo si sprona, lo si eccita a fare e dietro l'impulso degli amici scrive nel 62 l'opuscolo « *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello stato di Milano* ». È il segnale della battaglia. Si annunciano qui i veri principi della scienza che combattuta è rinforzata dai nuovi argomenti sostenuti nel *dialogo tra Fronimo e Simplicio sul disordine delle monete nello stato di Milano* di Pietro Verri. Nell'agosto di quello stesso anno 1762 anche Alessandro pubblica le sue riflessioni a sostegno della tesi del Beccaria e del fratello ove con fare boccaccevole finge di combatterne le teorie e mette in canzonatura le più assurde opinioni dei contradditori.

Si può dire che questi tre lavori sono concordati poichè prima di scrivere e di divulgare le loro opinioni essi si riunivano per concretarle. I detrattori non si diedero per vinti. Pietro allora ritornò alla carica invocando la buona stella del suo vecchio amico l'Astrologo Zoroastro e con l'arma del ridicolo li fa tacere. A proposito di questa controversia Pietro lasciava scritto: « Finalmente la Congregazione dello Stato, agli 8 febbraio 1763, ha fatto una consulta ragionevole in questa materia, ed essa è la prima che sia comparsa da un secolo e mezzo nel Milanese. Gli scritti de' filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza frutto. Freme la cabala stessa di con-

tinuare il suo giuoco in faccia d'un popolo che ha ascoltata la ragione ».

Gli studi fatti nella dimestichezza degli amici avevano sempre più ritemprato il forte e ormai maturo intelletto di Pietro, il quale, lasciata ora in disparte la poesia medita problemi di alto interesse economico.

Nel 1763 pubblica a Livorno, con la falsa data di Londra, — dacchè la libertà di pensiero e di parola era delitto — vedi aureo secolo di Maria Teresa — *Le meditazioni sulle felicità*. Era un piccolo libro dettato con mente lucida con forza di immaginazione, con grazia di stile. Egli esamina il fine del patto sociale con sapienza e ne esprime le origini con ragioni più solide e più chiare di quanto avesse fatto il Rousseau. La felicità, secondo il Verri, non può goderla che l'uomo illuminato e virtuoso, bisogna quindi lottare perchè la società, che è in continuo movimento, si evolva nel più breve tempo. Così non si può continuare; egli vede già il lampo della luce universale che s'avvicina « per cui sarà forza che anche i paesi più torbidi d'Europa si scuotano, a meno che l'estrema decadenza non tolga loro in prima la vita » « ormai la libertà civile dovrà dilatarsi; rinascerà quando che sia, l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni e non di principi; per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell'anno sulla terra ».

Il visionario del 63 antivede la rivoluzione che cambierà faccia all'Europa ed esorta alle riforme perchè senza la rivolta cruenta si ottenga il pareggio

delle classi. « Il mondo, afferma, è quasi tutto diviso in due classi; la piccola è di quelli che ne impongono; la grande di quelli che ciecamente si sottomettono; stanno confusamente amalgamati nella mente dei più il bene e il male; e il commercio d'uomo ad uomo comunemente si riduce alla creazione di qualche infelicità che divide in eguali porzioni.

Nel conoscere queste triste verità, l'uomo che abbia nel cuore una feroce virtù diventa misantropo, disprezza e abbomina la propria specie; ma il vero saggio al penoso sentimento dell' odio ne sostituisce un più giusto e più umano, cioè la compassione degli errori della moltitudine ».

Con questo libro il Verri manifestava liberamente di mirare alla maggior felicità possibile degli uomini, all'uguaglianza sociale: voleva che le leggi fossero custodi di libertà, l'arte di governare un ordine palese di diritti certi e comuni, non un segreto e un'impostura; chiedeva l'equilibrio dei poteri nello stato, l'industria mediatrice di nuovi legami sociali e strumento di ricchezze; asseriva inoltre — ecco il profeta — che ben presto l'uomo si sarebbe lanciato a volo nelle regioni dell'aria. Vent'anni dopo avevamo infatti i primi tentativi.

Contro il Verri si levò il padre Ferdinando Facchinei, ma egli non ascoltò le voci di questo pigmeo e continuò a battere in breccia il governo dispotico dominatore e i suoi ignoranti sostenitori.

Per passatempo scriveva almanacchi: il mago Zoroastro e il misterioso Aboubeker provocarono la bile

dell'Abate d'Adda il quale, col titolo di « Riflessioni critico-filosofiche sopra diverse materie scientifiche e letterarie » pubblicò un grosso volume di quarantotto dialoghi a cui il Verri rispose con quattro brevi e pruriginose « Lettere al signor A. F. D. dei suoi fedelissimi servitori Mal di Milza e Gran Zoroastro » nè più volle intingere la penna allorchè l'Abate sorse di nuovo contro di lui con una Apologia alle proprie riflessioni critico-filosofiche e lo lasciò gracchiare.

Nel 1764, quantunque co' suoi scritti avesse provocato invidia, odio e gelosia, il Firmian lo nominò consigliere imperiale e d'allora passando dalla teoria alla pratica, adoprò cogli uomini al potere lo stesso linguaggio che teneva rivolgendosi al popolo. Alla fine dello stesso anno entrò nel supremo Consiglio d'Economia presieduto da Gian Rinaldo Carli e attese alla più grande riforma di quel tempo: la soppressione della ferma.

Noi non ci fermeremo a parlare del *Caffè*, opera semplice, seria, modesta e coraggiosa combinata cogli amici che ogni sera si trovavano nelle sue stanze a discutere e a scrivere di ardue quistione politiche. Là in comune accordo venne concretato il libro *dei delitti e delle pene;* là Alessandro meditò la sua storia che poi soppresse mancando la libertà di parola; il Frisi, il Colpani, il Secchi, il Lambertenghi portarono tutti il loro contributo di studi sugli argomenti più vivi. Pietro faceva tesoro delle osservazioni di tutti e con lo sguardo severo e profondo ricercava le cause delle tristi condizioni del paese, osservava le industrie,

i prodotti delle terre e dei commerci, le leggi municipali, le forme dei giudizi, i tributi d'ogni sorta. Conobbe quanto si poteva fare e si mise in mezzo fra il dispotismo dello straniero e la vergognosa debolezza de' suoi concittadini. Questo, dice il Pecchio, era il solo conforto che restava a' buoni in un tempo in cui non v'era in Italia nè il pensiero nè la probabilità d'una patria indipendente.

Al principio di giugno del 1764 cominciò ad uscire il *Caffè*, stampato a Brescia ove vi era maggior libertà che a Milano. Il periodico si presentava al pubblico così:

Cos'è questo «caffè»? È un foglio di stampa, che si pubblicherà ogni dieci giorni. — *Cosa conterrà questo foglio di stampa?* Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità! — *Va bene;* ma con quale stile saranno eglino scritti questi fogli? Con ogni stile che non annoi, ecc.

Tutto il vecchio regime veniva attaccato nelle colonne del nuovo periodico. Il feudalismo coi suoi pregiudizi e coi suoi abusi ricevette dai coraggiosi compilatori colpi cho lasciarono il segno [1].

Il cenacolo Verriano l'aveva intrapreso per diffondere l'amore alla virtù, all'onestà, all'adempimento del proprio dovere. Messa in bando ogni pedanteria

---

[1] Cfr. L. Ferrari, *del «Caffè» periodico milanese* del secolo XVIII, Pisa, Nistri, 1899.

grammaticale gli scrittori del *Caffè* si preoccuparono di diffondere delle idee, di formar delle coscienze di abbattere « la pedanteria di parola; la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle più minute cose, che ha tanto influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ».

Nella breve vita di quel periodo in cui collaborarono gli intelletti più vivi e più avanzati del tempo [1] Pietro Verri pubblicò i seguenti scritti, i quali tutti denotano il suo intento pratico e lo spirito innovatore:

1. *Il Caffè.*
2. *Il Faraone.*
3. *Il tempio dell'ignoranza.*
4. *La Commedia.*
5. *Dialogo fra Africanio e Cresippo sull'Agricoltura.*
6. *Elementi sul commercio.*
7. *La fortuna dei libri.*
8. *Considerazioni sul Lusso.*

---

[1] I collaboratori del *Caffè* si firmavano con le seguenti iniziali:

A. Verri Alessandro. — B. Baillou. — C. Beccaria Cesare. — F. Franci Sebastiano. — G. Visconti Giuseppe. — G. C. Colpani Giuseppe. — L. Longo Alfonso. — N. N. Lambertenghi Luigi. — P. Verri Pietro. — S. Sacchi Pietro. — X. Frisi Paolo.

9. *La delizia della Villa.*
10. *La coltivazione del lino.*
11. *Su i buoni e cattivi medici.*
12. *Pensieri sullo Spirito della letteratura d'Italia.*
13. *I giudizi popolari.*
14. *Storia naturale del Cacao.*
15. *Sul motivo per cui gli uomini di lettere erano onorati ne' tempi addietro, e lo sono sì poco ai tempi nostri.*
16. *Degli studi utili.*
17. *Sulla spensieratezza nella privata economia.*
18. *I tre seccatori.*
19. *Le maschere nella Commedia italiana.*
20. *Su i pedanti.*
21. *De' fogli periodici.*
22. *Il singolare.*
23. *Della patria degli Italiani. (Quest'articolo non porta nessuna sigla ma è accertato essere del Verri).*
24. *La buona compagnia.*
25. *Le parole.*
26. *Dialogo fra un Mandarino chinese ed un Sollecitatore.*
27. *Sui parolai.*
28. *La musica.*
29. *Badi, novella indiana.*
30. *Alcuni pensieri sull'origine degli errori.*
31. *Sul ridicolo.*
32. *Sulla fortuna.*
33. *Pensieri sulla solitudine.*
34. *Sull'innesto del Vaiuolo.*

La fama di Pietro Verri letterariamente è affidata al *Caffè* ma ben altra fu l'opera sua per cui merita il plauso universale.

Vogliamo alludere alla lotta sostenuta contro i fermieri e contro i monopoli.

Mentre si ripigliava l'opera del censimento il Pallavicini, per rimediare alla rovina dell'erario, proponeva l'unificazione delle ferme. L'operazione finanziaria che doveva riuscir vantaggiosa rovinò per vari anni il paese in causa delle prepotenze e delle estorsioni dei fermieri spalleggiati da gente comprata. I sali, i tabacchi, i dazi ecc. si solevano appaltare a società di fermieri. Il Pallavicini propose una ferma generale che tutte le comprendesse nella speranza di avvantaggiare l'erario e di ricuperare un milione e ottocentomila lire dalla società Molo, Venini e Visconti assuntori degli appalti. Aspirò alla ferma generale una compagnia di cinque speculatori: Giacomo Mellerio, Francesco Antonio Bettinelli, Antonio Greppi, Giuseppe Pezzolio e Rocco Rotigni i quali incaricarono Carlo Panceri, loro confidente, di trattar l'affare col Pallavicini e riuscirono nel loro intento offrendo per la durata di nove anni un aumento di duecentomila fiorini annui sul canone in corso dei singoli appalti, più centosettantacinquemila lire per la dogana della città e Stato di Milano.

Nel gennaio del 1751 i fermieri entrarono in carica e incontrarono le difficoltà consuete nei primordi di ogni grande impresa. Per appianarle ricorsero a Vienna e presentarono a Maria Teresa una loro memoria.

Assicurato loro un valido appoggio, sparsero molto danaro fra ministri e impiegati e cominciarono a taglieggiare con inique vessazioni tanto da provocare disordini popolari.

Nel 1757 preparandosi Maria Teresa a combattere la Prussia, i fermieri si dichiararono « pronti a migliorare le condizioni del R. Erario e del pubblico per la successiva locazione » concludendo che « occorrendo a S. M. una qualche sovvenzione » offrivano « di pagare la somma di fiorini 700.000 coll' interesse del cinque per cento »; l' imperatrice indebitata acconsentì a concedere la proroga della ferma quantunque fosse onerosa dovendo sborsare 600.000 fiorini per prestiti precedenti.

I fermieri, a detta del Verri, ammassarono, durante la loro azienda, ventiquattro milioni, somma che il Cusani crede di molto maggiore.

Il contratto fu stipulato tra Greppi, Mellerio e Pezzoli poichè il Rotigni scomparve improvvisamente da Milano nell' ottobre del 1758 lasciando enormi debiti, data la vita gaudente che conduceva. I fermieri, favoriti e protetti dall' imperatrice, dal Kaunitz, dal Firmian e dai magistrati milanesi, continuarono a spillar denari e perchè non si ascoltassero le querele che si movevan sul loro conto ogni mese inviavano a Vienna un carico speciale di commestibili coperti di zecchini, di gemme e di lavori di oreficeria.

Il paese gemeva e languiva avviluppato in una rete di angherie e di violenze arbitrarie. Due uomini soli ebbero il coraggio di combatterli e di opporsi. L'abate

Giusti, che a Vienna successe al Du Beine nel maneggio degli affari della Lombardia, suggerì al Kaunitz di modificare le tariffe daziarie rovinose per il commercio e di ridurre la ferma generale a mista, con partecipazione del Governo per un terzo. A Milano, Pietro Verri, più risoluto, ne propose l'abolizione, pubblicando nel 1763 il suo libro « Sul commercio dello Stato di Milano ».

Questo libro gli schiuse la via alla politica. « Io non debbo il mio impiego, scrisse egli stesso, a uffizi, importunità, o bazzezza alcuna. — Un libro che mandai alla corte fu il mio solo mecenate. Questo libro nella parte storica, faceva conoscere fatti disterrati per la prima volta e capaci di dare un' idea dello spirito che aveva regnato, degli ostacoli che si dovevano superare a fine di rianimare l'industria, de' provvedimenti tentati e resi inutili o abbandonati, ragionando sulle cagioni. La seconda parte di quel manoscritto dava un'idea affatto sconosciuta dello stato fisico della nostra industria, del male che ne proveniva dalle diverse giurisdizioni, che impedivano reciprocamente di far bene e dalle cavillazioni della Finanza, la quale devastava ogni germe d'industria nel popolo. Questo libro terminava col suggerire che non si affittasse in mano de' Finanzieri il tributo; che si erigesse una deputazione, la quale cominciasse con l'amministrare per conto regio la finanza, poi, coll'esperienza acquistata, proponesse leggi più chiare, semplici e miti per il tributo; indi compilasse una tariffa più adattata alle circostanze della nazione. Finalmente, organizzata

che fosse la Finanza, passasse gradatamente a soccorrere le arti e le manifatture; esaminasse le leggi dei corpi mercantili, proponesse un nuovo codice per assicurare la pronta e disinteressata assistenza al buon diritto e l'esemplar castigo alla mala fede » [1].

Lo scritto piacque al Ministro il quale lo fece nominare consigliere della nuova Giunta che doveva discutere la ferma. Appena entrato in carica compilò il primo *Bilancio del commercio della Lombardia* perchè servisse a far aprire gli occhi al governo sugli enormi guadagni dei fermieri. Il bilancio portava una deficienza di nove milioni annui. Si gridò allora all'esagerazione e una *lettera critica* fece salire il disavanzo a undici milioni.

Il principe Kaunitz gli scrisse una lettera fulminante, quasi che avesse discreditato il paese e portato danni di somma conseguenza all'interesse della Regia Camera. Gli impresari stipendiarono il senator Muttone — il detto popolare diceva divora anche l'ottone — perchè facesse una risposta in confutazione. Perfino il Baretti nella *Frusta letteraria* scese contro di lui [2].

Kaunitz, che s'era adontato perchè la materia finanziaria diveniva di dominio pubblico, incaricò allora il Verri di rifare col collega Maraviglia il bilancio e in diciotto mesi venne apprestato con precisione e

---

[1] Lettera ad Alessandro, Dicembre 1771. — *Lettere* cit., v. IV, p. 311-13.

[2] Cfr. *Lett. e scritti ined.*, Vol. IV, p. 10-11 e 142-43.

chiarezza di metodo meravigliose [1]. La passività annuale superava gl'introiti di oltre un milione e mezzo. La ferma riformata venne nuovamente messa in appalto per nove anni, ma i fermieri, entrati in carica nel gennaio del 1766 lungi dallo scemare i soprusi esacerbarono talmente il popolo da provocare una sommossa [2]. Il Verri fece pressioni allora su Giuseppe II

---

[1] A proposito del bilancio scriveva al fratello. — *Lettere,* ecc., III, p. 117.

« Ho terminato il Bilancio della Ferma; è stato fatto con semplicità tale che un fanciullo può intenderlo, fra pochi giorni si manda a Vienna. Ho fatto ricopiare il Bilancio del commercio da me fatto, e vi ho aggiunte delle note destinate a rilevare li errori di massima che si trovano nel Bilancio posteriore. L'autore di esso ha cercato di screditarmi e far passare i suoi pasticci per una rettificazione della mia operazione, mi ha posto in necessità di smascherarlo, e l'ho fatto, alla prima occasione lo manderò alla Corte. La rifusione del mio primogenito mi occupa, sono già sino al principio del secolo passato. Rifondo interamente. Trovo che il mio scritto storico era un mosaico di pezzettini buoni, ma malamente connessi, e pare più una tavolozza da pittore che un quadro. Ora tutto prende una miglior forma, tutto diventa un quadro, e lascerà nella testa del lettore delle idee fisse. Non ho più la voglia di brillare, ogni tratto di spirito ricercato lo cancello, verità, semplicità, imparzialità, chiarezza, questo è quello ch'io ricerco. Allora doveva cercare di farmi veder pieno di cose per avere un impiego, ora devo far vedere di scegliere le cose utili al servizio, e di cercarne i vantaggi con amore e con tranquillità ».

[2] Cfr. *Lettere,* ecc., II, p. 286-87, 2 ag. 1767.

perchè preferisse l'amministrazione regia alla ferma e tanto fece che nel luglio del 1770 venne troncato il novennio della ferma mista scadente nel 1774. Il Verri era rimasto solo a combattere, perchè la sua coscienza era libera, la sua voce era franca, la sua penna era ardita, e trionfò perchè la sua parola metteva paura [1].

Caduti nel 1770 i fermieri che secondo le parole di un dispaccio imperiale, *succhiavano il sangue* dei Milanesi e dei Mantovani, il Verri ebbe l'incarico di dare una nuova amministrazione alla finanza, « e lo fece con una di quelle decise volontà che accorciano di qualche secolo il processo delle riforme amministrative [2]. È questo fra tutti i suoi benemeriti atti, il più grande per cui la Lombardia gli deve eterna gratitudine. « L'importanza del beneficio, che Verri con quest'opera ha reso alla patria, risulterà maggiore dal riflettere allo stato delle finanze di quel tempo.

La daziaria allora era stata divisa in altrettante giurisdizioni, quante erano le provincie che componevano il ducato di Milano, e in ciascuna giurisdizione si esigeva un dazio. Perciò la circolazione del commercio, era ad ogni tratto vincolata, e perfino 40 erano talora i pagamenti, cui soggiaceva una sola

---

[1] Cfr. su questa parte il Cusani, III, p. 259-266, 307-338.

[2] Ferrara — *Biblioteca degli economisti*, Prima serie — *Trattati complessivi*, Vol. III. Torino, Pomba, 1852, p. XVI.

merce. Era tanto mal calcolata la tariffa, che in più di 300 casi i rappresentanti la *Ferma* generale avevano da quella receduto, e si erano accontentati di percepire un tributo minore di ciò che portava la legge, per non annientare molti rami di commercio, e deviar tutti i transiti dallo Stato ».

La riforma, di cui più tardi, nel 1774, egli presentò il progetto, distrusse tutte quelle *giurisdizioni*; e Verri — soggiunge il Custodi — ottenne la gloria di aver applicato al multiforme tributo indiretto quella regolarità di principii, e quella semplice uniformità, cui era stato già ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l'opera del risorgimento dell'agricoltura, la nuova tariffa fu per l'industria e il commercio.

Il merito di tali riforme spetta completo al Verri (1) il quale rese un grandioso servizio alla patria. Il bene che i lodatori di Maria Teresa dicono da lei fatto in quegli anni alla Lombardia, è tutto opera sua. Egli riuscì a far dare una forma legale all'amministrazione, a toglier l'arbitrio, le ingiuste leggi annonarie, ad alleviare le condizioni del contadino, ad agevolare il commercio, a migliorar l'industria manifattrice. Pare che il paese cominci a respirare e che la fatica dei buoni non sia stata opera vana.

---

(1) Cfr. su questa parte il CUSANI, *Storia di Milano*, III, p. 259-266, 307-338.

Gli studi economici in Italia erano cominciati col Genovesi.

Prima del 1754 pare che non esistesse nessuna scuola intesa a trattare il meccanismo della ricchezza sociale; solo l'Hutcheson e quindi lo Smith se n'erano occupati nel corso di Filosofia morale e per incidenza avevano fatto entrare i problemi della ricchezza nel pubblico insegnamento. Ma dopo che per l'intima elaborazione della politica gli spiriti cominciarono ad essere indipendenti e sorse Stewart in Inghilterra, Quesnay e Turgot in Francia, si diffusero fra noi i più antichi trattati sulla moneta, e a Napoli e a Milano si ebbero cultori di grido. Il Genovesi, prete per domestica convenienza più che per divina ispirazione, filosofo più che teologo, per opera di Bartolomeo Zutieri che dotava la nuova cattedra di 300 ducati all'anno, inaugura il 5 novembre del 1754 il suo corso parlando un'ora, « non solo senza aver nulla mandato a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che disse: con tutto ciò, il discorso fu ricevuto con applauso (1) ». L'indomani cominciò a dettare le sue lezioni e sembrò una *meraviglia* il sentire per la prima volta un professore a parlare in italiano dalla cattedra.

Premessa una succinta analisi dei bisogni, delle fa-

(1) *Lett. famigl.* di GENOVESI, t. II, p. 190.

coltà, dei diritti e dei doveri dell'uomo e della natura e della società civile, esaminò le fonti della prosperità delle nazioni, l'agricoltura, le manifatture e il commercio. Nelle questioni relative all'agricoltura egli non si scostò dalle opinioni dei fisiocratici dei quali non ammette però che le arti manufattrici siano interamente sterili; in materia di commercio fu seguace della scuola mercantile sebbene propugnasse la libertà nel traffico dei grani. Ritenendo l'economia un'arte la distinse in civile e politica l'una intesa a dar regole onde rendere la nazione popolata, ricca e potente, l'altra a mostrare l'arte legislativa e conservatrice dello stato. Di carattere libero e indipendente agognava un'Italia redenta e con instancabile attività si faceva, come disse il Pecchio, redentore delle menti italiane.

L'anno stesso in cui si spegneva — 1769 — si apriva in Milano una seconda cattedra di Economia affidata a Cesare Beccaria, giovane e celebre in tutto il mondo per il libretto *dei delitti e delle pene.* Egli inaugurava il suo corso il 9 gennaio 1769.

Come economista il Beccaria aveva fatto le prime prove nel 1762 pubblicando l'opuscolo *del disordine e de' rimedi delle monete nello stato di Milano* nel quale appoggiandosi sulle idee del Locke e sulle cifre del Carli ridusse in poche e nitide proposizioni l'argomento che tanto si era discusso in Francia, provando con due accurate tabelle che la tariffa conteneva enormi errori di calcolo e nella valutazione isolata delle diverse monete e nella valutazione relativa delle

monete di diverso metallo per dedurne il bisogno di riformare la tariffa.

L'opuscolo, oppugnato dal marchese Campani, servì a far sorgere un nuovo cultore di scienze economiche nel milanese Pietro Verri [1]. Nel *dialogo* fra Simplicio e Fronimo, *sul disordine delle monete nello stato di Milano,* stampato a Lucca nello stesso anno, il Verri si mostrò più innovatore dello stesso Beccaria. Invece d'insistere sulla correzione delle tariffe e sulla creazione di un apposito magistrato, discreditò l'importanza dell'avere monete coniate ad una zecca nazionale. « Lasciamo batter monete, scriveva, alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo, noi abitatori di un piccolo stato mediterraneo senza miniere, pensiamo ad accomodare le nostre partite del commercio, a diminuire le importazioni, ad accrescere l'esportazione, ad animare l'industria ».

Da questo momento il Verri diventa uno degli uomini più notevoli del movimento economico politico italiano. Se non consegue la fama mondiale del Beccaria e non è un classico economista, per ampiezza di sapere, per dirittura di mente, per operosità instancabile e per purezza d'intenzione, egli non è inferiore al Sully, al Colbert, al Turgot.

---

[1] Il Monti lo ricordò nella Mascheroniana III terz. 72, e disse:

> Scrisse... l'alta economia
> Che i popoli conserva, e tutta svolse
> del piacer la sottile anatomia.

Il Genovesi aveva affermato che il commercio « è di una natura sì delicata e ritrosa, che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta ch'elle sieno; che in elezione gli è più necessaria la libertà che la protezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso e si protegge da sè medesimo, ma senza libertà non vi alligna » [1]. Il Verri ha dato a questo principio un aspetto più generale. La libertà per lui non è necessaria solo nel commercio, ma in tutte le azioni umane la limitazione dell' attività è un passo che tende a distruggere la società perchè ne scema l'annua *riproduzione*, perchè ad ogni soverchio esercizio del potere governativo sugli uomini, s'indeboliscono le idee morali del popolo, si rende dapprima timido, poi simulato, poi inerte, e si finisce con lo spopolare il paese [2].

Ma se il Verri era partigiano di libertà nel commercio interno non voleva d'altra parte che lo stesso concetto fosse applicato con l' estero. « Un tributo nell'uscita d'una materia prima, scriveva, può essere un incentivo fortissimo ad accrescere l' annua riproduzione col ridurla a manifatture. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una simile manifattura interna... non credo che sia utile mai il proi-

---

[1] Ferrara, p. 128. — *Trattati italiani, del sec. XVIII.* — Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Ortes.

[2] Ferrara, p. 582.

bire l'uscita di alcuna materia prima, sebbene credo utile l'imporre a quell' uscita un tributo... le leggi proibitive o vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo » [1].
Il suo concetto di libertà economica si convertiva per tal modo in vero e proprio protezionismo e diveniva un puro sogno [2].

---

[1] FERRARA, p. 569, 570, 634, 636.

[2] CASATI, *Lettere* ecc. III, 210 — 22 giugno 1768 — ad *Alessandro*.

I nostri antichi, mossi da un mal pensato spirito di corpo, hanno voluto erigere tanti corpi separati quanti sono i mestieri e le arti. Questi hanno formato un monopolio dell'arte. Hanno posto vincoli ed ostacoli ai candidati per esercitarla. Sono nati gli inconvenienti del monopolio, cioè carezza di prezzo. Che si è fatto per rimediarvi? Per portare rimedio ad un vincolo se ne sono imposti dei nuovi col limitare per legge il prezzo delle cose; e questa legge è sempre e dev'essere violata, o eccedendo il limite del prezzo comandato, o diminuendo con frode di peso, o deteriorando la merce frammischiandovi materie più vili! I macellai e pizzicagnoli sono due corpi. Hanno la privativa. Hanno il prezzo fissato. Che ne accade? Entrano di contrabbando gambe e teste di bovi ammazzati nel contorno, e invece di vendere una libbra di carne, mezza è carne, mezza ossa. I pizzicagnoli impastano col burro moltissime materie vili e ti vendono il peso d'una libbra, ma contenente forse la metà o due terzi di burro; abbiamo tassato pane, carne, burro, candele, salsiccia, ecc., quasi tutto il vitto del popolo, e questi vincoli ad altro non servono che a tenere in una continua inquietudine i direttori, e vessare o rovinare ora un venditore, ora l'altro, e il popolo abitatore d'un fertile paese come è il nostro, non gode mai d' una tranquilla abbondanza..... Se si lasciasse a chiunque la libertà di vendere pane, carne,

Tale teoria fu combattuta dal Filangieri il quale sostenne che il sistema delle dogane è una multa all'industria e *pianse sulla miseria dell'umanità* che ha tanto snaturato l'idea del commercio da ridursi ad accogliere come nemico le *pacifiche balle* delle merci straniere, e convertire l'innocente atto del cambio in

---

burro ecc., al prezzo che vuole riserbando le leggi soltanto contro chi usasse pesi falsi, vendesse cose nocive alla salute pubblica, perchè mai la libera concorrenza dei venditori coi compratori non dovrebbe ella fissare il prezzo giusto? E che altro è mai il prezzo giusto, che la proporzione che nella opinione comune una cosa ha col denaro? E come può aversi meglio l'opinione comune che lasciando un libero conflitto fra chi offre il denaro e chi offre la merce? o il prezzo che fissate colla legge è più del giusto, e fate un torto al pubblico; o è il prezzo giusto, ed è inutile il fissarlo perchè a quel livello si porrebbe da sè; o è meno del giusto, e voi obbligate il venditore alla frode, poichè nessuno perderà mai gratuitamente. Si sono posti vincoli all'uscita del filugello, e dopo questa operazione è in malora la tessitura del filugello; quaranta poveri tessitori di esso muoiono attualmente di fame. Si tiene ferma la proibizione dell'uscita del burro e in mezzo all'abbondanza del paese ne scarseggiamo buona parte dell'anno. Abbiamo un terreno abbondante in grani, ma è proibita l'uscita e siamo in angustie bene spesso.

La proibizione all'uscita d'un genere avvilisce internamente il di lui prezzo e fa che la linea del confine separi due prezzi sensibilmente diversi. Immediatamente nascono gl'industriosi incettatori e monopolisti, lo radunano in grossi magazzini a vil mercato, corrompono i custodi e trasmettono al forestiere in grosse partite più di quello che sarebbe uscito naturalmente dallo stato. Passa la merce da un monopolista nazionale ad un altro monopolista estraneo, il quale tiene

ALESSANDRO VERRI.

un semenzaio di frodi e corruzioni. Egli, come i Fisiocrati, ammetteva il principio dell'unica imposta sulla terra e che i dazi indiretti riescono funesti all'economia delle nazioni.

Il colbertismo del Genovesi, del Verri, del Beccaria trovava opposizione nel liberismo del Filangieri, ma

---

alto il prezzo nel vendere ai vicini, e così la disuguaglianza dei prezzi interni cogli esterni sussiste, e con essa il profitto del monopolio. Dunque tutti questi vincoli e per ragione e per esperienze sono un male sommo. La mia maniera di pensare è diametralmente opposta alla comune. Da tutte le parti non si suggeriscono che nuovi vincoli, nuove leggi coercitive; io sono intimamente convinto che questi falsi principi sieno l'ostacolo sinora in tutto, che hanno rese inutili tutte le più benefiche provvidenze della Corte per rianimare l'industria nazionale. Bisogna sciogliere; dare la libertà, generalmente, ad ogni cittadino di adoperare la sua industria dove e come vuole; che ognuno possa vendere, ognuno comprare;... che sia castigata la mala fede nei contratti, e non altro; che si faccia nascere la concorrenza a dare attività e livellare i prezzi al punto naturale; che si pensi a sciogliere questi corpi chimerici di Università, piccoli *Status* in *statu*, gelosi, nemici uno dell'altro, occupati in continue rappresaglie l'un l'altro, vera imagine in ridicolo delle Repubbliche Greche, salvo la loro virtù... Si vuole che il prezzo dei viveri sia a buon mercato, il legislatore inesperto dice vendete a tanto, il legislatore illuminato toglie il monopolio, accresce il numero dei venditori, sa che il prezzo nasce dal paragone fra i venditori e i compratori, dà la libertà del mercato, e indirettamente ottiene il suo fine, mentre l'altro non raccoglie che inconvenienti ed infrazioni continue della legge.

Pietro ad Alessandro. — Milano, 6 luglio 1768 — III. p. 238

tutti erano poi d'accordo nel condannare le corporazioni degli artigiani colpevoli di costipare in poche mani i vari rami dell'industria, sorgente di lotte e causa di dissapori continui. Una sola eccezione, secondo il Verri, si poteva ammettere, quella dei farmacisti e per motivi di pubblica sanità che egli di-

---

Hai ragione di dire che siccome il giusto prezzo è posteriore alla concorrenza, così nel tempo di essa può accadere un inganno al popolo. È giustissima la tua idea, ma nei generi di uso comune e che si contrattano ad ogni ora la concorrenza si sviluppa tanto sollecitamente che il tempo di essa è un *minimum*, ed è un inconveniente attaccato alla natura della cosa che non puoi togliere se non sostituendovi un inconveniente assai maggiore. O il governo fissa il prezzo dopo sapere qual sia l'adeguato della concorrenza, e dice una parola inutile perchè annuncia al popolo quello che il popolo stesso gli ha detto, e la provvidenza non cade sul tempo intermedio: o previene l'adeguato della concorrenza e dice un'arbitraria bugia; cioè dice che nella comune opinione la tal cosa corrisponde a tanto denaro, il che vuol dire *prezzo*, sebbene l'opinione comune sia diversa. Osserva una cosa. Il mercato del grano e della farina, e sopra di esso poi il Governo, calcola il peso che deve avere il pane di un soldo. Siccome la libera contrattazione del grano ha fissato il primo adeguato, così la libera panizzazione fisserebbe da sè la grossezza del pane, e perciò è costretto il Governo a prendersene la briga perchè pochi forni hanno il monopolio di far pane (1); se ognuno avesse la libertà di farlo e venderlo si porrebbe

(1) *Lettere* ecc., II, p. 8, 7 genn. 1767... « la fabbricazione del pane è stata dal Governo tolta al monopolio civico. Tredici fornai erano, per lo passato, i soli che avevano privativa di vendere in Milano il pane di frumento; ora sono ventidue ».

chiara collocati fuori dalla sfera economica. Negli altri casi domanda la più ampia libertà per le vocazioni individuali onde l'industria non impacciata da privilegi di corpi come un uccello chiuso nelle angustie di una gabbia, sciolga liberamente il suo volo.

---

al livello il prezzo come quello del grano. Poichè un solo che si accontenti del nove per cento, sbanca tutti gli altri che vorrebbero guadagnare il dieci per cento, e se un altro si accontenta dell'otto e un altro del sette e così va avanti, sempre chi farà miglior mercato avrà più compratori, e col maggior numero guadagnerà di più dell'altri perchè avrà una più rapida circolazione del suo capitale, ed è meglio girarlo due volte in un mese guadagnandovi il quattro per cento ogni volta, che lentamente girarlo una volta al mese stando ostinato a volervi guadagnare il sei per cento ogni volta.

Alessandro a Pietro — Roma 29 giugno, 1768 III, 229.

Trovo della maggior chiarezza e verità il tuo progetto sui viveri. Io non sono avvezzo come tu a comporre e discomporre queste idee, nella quale operazione tu vai con grandissima rapidità senza pregiudizio dell'esattezza, ma pure sono convintissimo.

Non ho alcun fatto in questo genere se non se che le massime opposte alle tue sono così universali che o più o meno le ho trovate da per tutto. In Londra istessa si fissa il prezzo della carne. Una sola idea nubilosa ed incertissima mi rimane, che non saprò tampoco chiaramente esprimere. Questa è: accordo che il giusto prezzo lo determina la concorrenza, ed il numero dei compratori, paragonato a quello dei venditori, ma non vi è un tempo di mezzo per ischiarire questa verità, nel quale il popolo può essere ingannato. Il Governo adunque, informato delle raccolte, delle quantità dei viveri, ecc. ecc., accelera la scoperta del problema e la comunica al popolo.

Egli ebbe il merito sommo di distinguere le ricchezze naturali dalle artificiali (p. 557) [1], di aver saputo trovare un linguaggio preciso intorno al denaro (p. 585) dell'aver dimostrato l'errore di chiamarlo *misura* de' valori (p. 591), d'aver espresso in poche parole le più giuste idee intorno alla popolazione (p. 603); il buon mercato a scopo finale dell'economia (603).

Respinse l'errore che il dazio giovi a stimolar l'industria (640-1) e sostenne che « dovunque è in fiore il commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l'industria, grandiosi sono i guadagni de' commercianti » (p. 585 e p. 593).

Egli fu certo grande anche nell'economia, superiore per originalità, per sobrietà, ordine e nitidezze d'idee al Genovesi, al Beccaria, al Filangieri; a detta dello stesso Ferrara ha una decisa superiorità sugli economisti italiani del tempo suo, se pure non dobbiamo, per nostra umiliazione, soggiungere ancora su quanti ne siano apparsi dopo di lui [2].

Poco dopo la pubblicazione del libro del Beccaria scrisse il Verri l'*Apologia dell'opera dei delitti e delle pene contro il P. D. Ferdinando Facchinei* stampandola in due colonne: nella prima pose le precise

---

(1) Si indica sempre l'Ed. *Ferrara.*

(2) Ferrara cit., p. LXIII.

obiezioni del Monaco, nell'altra le relative risposte, indi a nome dell'amico sconfortato anche perchè la decrepita repubblica veneta agitata in quel torno dalla quistione degli inquisitori di stato l'aveva proibito comminando la pena di morte ai detentori, in quattro giorni dettò e fece stampare a Lugano una *Risposta allo scritto che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro dei delitti e delle pene* del latratore perpetuo Facchinei, come lo chiama il Custodi, e permise che corresse sotto il nome dell'amico mentre non deve avergli somministrato che qualche idea. Sempre pronto a sostenere ogni geniale iniziativa divulgò nel 66 una *dissertazione sull'innesto del vaiuolo* scoperta che ispirò anche il Parini, e dettò una nota sulla legge del *Bollino* che dava luogo a soprusi, a risse, ad omicidi fra la povera gente e propose che cessato il bollino e cresciuto di qualche soldo il dazio d'entrata in città, si lasciasse libero lo spaccio. La proposta fu accolta e finirono molti guai ma i proprietari interessati gli gridarono la croce addosso chiamandolo progettista rovinoso e pessimo cittadino.

In questo frattempo il Verri si dedicava agli studi storici e riprendendo e vagliando il vasto materiale pubblicato dal Giulini, dal Lattuada, dal Grazioli, dal Sormani per scendere man mano al Calchi, all'Alciati, al Corio, agli scritti di Arnolfo, dei due Landolfi, di Sir Raul, di Bonvesin da Riva, del Fiamma, di Giovanni da Cermenate, di Bonincontro Morigia, di Pietro Azario, alle memorie di Andrea Biglia, di Giovanni Simonetta, di Donato Bossi, del Merula, del Bugati,

di Bonaventura Castiglioni, di Giannantonio Castiglioni, del Puricelli, del Bescapè, del Ripamonti, di Francesco Castelli, del Benaglia, di Paolo Morigia, del Besozzi, del conte Gualdo Priorato, del Somaglia, del Torri, del Besta, di Andrea da Prato e di altri, i quali o hanno scritta la storia dell'età loro in Milano, ovvero hanno illustrato il sistema politico dei loro tempi o in altro modo lasciato memorie dello stato della città, si dispose a narrare in modo divulgativo la storia di Milano perchè non ne avevamo ancora una che con chiarezza, metodo e discernimento sviluppasse il filo della nostra storia e ci istruisse sugli oggetti più importanti della nostra antichità. In questa sua opera, anzichè trascrivere i giudizi già pronunciati, ha cercato di combinare i fatti e di cavarne da essi le opinioni e lo fece con il linguaggio proprio della storia, quello cioè della verità, sacra, augusta verità, nemica di quella cinica invidiosa maldicenza, che cerca di trovare la malignità nella debolezza; nemica della licenza turbolenta, declamatrice, che incautamente affrontando ogni opinione tenta di svellerla, per ambizione di nuove dottrine, a cui sacrifica il proprio e l'altrui benessere; verità signora delle menti assennate, che placidamente s'annuncia e porta gradatamente la face dell'evidenza, senza offendere gli occhi con passeggero balenare d'una effimera luce.

Il primo volume uscì nel 1783 e incominciando dai più remoti tempi arrivava sino al 1447 alla fine cioè del dominio visconteo. Come le altre sue opere anche questa suscitò malvolenze e critiche acerbe onde di-

sgustato dai continui e feroci attacchi e dalle maligne insinuazioni voleva gettar al fuoco gli esemplari rimasti invenduti e le memorie manoscritte che dovevano servire per la continuazione, ma il canonico Frisi, fratello del matematico, riuscì a dissuaderlo. La profonda ferita non si rimarginò totalmente. Il Verri solo l'ultimo anno di sua vita intraprese la stampa del secondo ed ultimo volume; già l'aveva condotto sino al 1524 e precisamente alla pagina 208 quando fu colto da morte.

Si assunse l'incarico di proseguirla il canonico Anton Francesco Frisi e fu pubblicata nel 1798. Sulle tracce poi dei manoscritti comunicategli dal conte Gabriele Verri, figlio di Pietro, venne riveduta, ritoccata e rifatta dal Custodi il quale a proposito di questa storia scrive nella prefazione: « Condusse il Verri il suo lavoro con sobria erudizione, con fine critica e con moderata filosofia, quale si conveniva alla condizione dell'illustre autore, e allo scopo da lui propostosi di ammaestrare dilettando. Sprezzò le assurde e magnifiche favole delle origini municipali, oggetto di comune ridicolo, compensato e reso muto in ciascun municipio dal pericolo di un eguale ricambio; svolse dalle tenebre dei primi e dei bassi tempi le istituzioni, le sorti, i costumi che diedero luogo allo sviluppamento della successiva nostra civiltà, talvolta nei fatti peggiore della prisca barbarie; chiarì la prepotenza dei pochi a rendere sottomessa la massa della nazione, e la reazione di questa, resa forte per l'industria, il commercio, l'unione, per ristabilire l'equità delle con-

dizioni siccome è il voto della natura nella egualità della specie. Dimostrò le vicende del clero, prima favoreggiato dai popoli come mediatore di pace, di concordia, di consolazione; poi accarezzato dai sovrani come strumento per abbassare l'orgoglio, e contenere il soverchiare dei magnati; quindi costituitosi difensore dei popoli contro le pretese e le vessazioni del partito imperiale, reso in seguito audace per l'acquistato ascendente, giunto a reclamare per sè maggiore prerogative di quelle contrastate ai nobili e agl'imperatori; e in fine nella lotta tra esso e i sovrani d'accordo coi popoli, sceso a moderare l'esorbitanza delle sue pretese, e a limitarsi per gradi ad una prominenza di considerazione, che sola gli è dovuta. Narrò come lo Stato di Milano, primo fra gli altri d'Italia e al pari di essi, per la libera scelta, per i compri voti, per l'aperta forza passò alla piena obbedienza di coloro che a riguardo dei propri meriti e della dignità del casato erano stati promossi ai consigli ed alla direzione delle forze del Comune; come i popoli furono per lungo tempo zimbello dell'ambizione, de' raggiri e de' tradimenti de' loro nuovi tiranni; e come questi furono successivamente con giusta vicenda traditi e sottomessi da tiranni maggiori, e per ultimo tutti assorbiti nel vortice delle grandi monarchie, che avrebbero pur recato ai popoli la pace da tanto tempo sospirata, se non avessero scelta l'Italia a teatro delle loro interminabili querele, nonchè dei capricci e della rapacità dei loro generali e governatori ».

Il 12 febbraio del 1776 sposò una sua nipote, Maria

Castiglioni figlia di Ottavio e della sorella Teresa da cui ebbe due figli; Alessandro tenuto a battesimo dall'amico Frisi e perduto nel 1779, e una bambina, Maria Teresa che nel 1795 si unì in matrimonio col conte Giuseppe Gambarana (1).

Dopo cinque anni di vita coniugale, rimasto vedovo il 27 maggio del 1781, si ritira solitario nel silenzio della sua villa d'Ornago ove nessun amico, tranne il buon Frisi, osa andar a turbare l'ordine de' suoi mesti pensieri. In quella tristezza ritocca lo studio *del piacere e del dolore* già pubblicato nel 73. Ma nè la filosofia, nè lo studio, nè gli onori di cui era insignito valsero a riempire il vuoto del suo cuore.

Morto il Carli, che aveva criticata la sua economia, fu eletto presidente del ducato magistrale e rientrato nella vita passò a seconde nozze nel 1782 con Vincenza Melzi sorella di Francesco, futuro vicepresidente della Repubblica Italiana. Da lei ebbe sette figlie: Maria Anna Luigia il 3 di marzo 1784; Paolina Costanza il 3 aprile 1787; Ippolita Lavinia il 2 agosto 1788; Maria Antonia Francesca Olimpia il 13 ottobre 1789; Barbara Isabella l'8 ottobre 1791; Fulvia Girolama il 15 gennaio 1793; Luigia il 4 agosto 1794; un

---

(1) Il Conte Giuseppe Gambarana, che aveva sposato Maria Teresa figlia che Pietro Verri ebbe dalle prime nozze, avverso ai francesi, preparò la sommossa di Binasco e Pavia; anche più tardi ebbe parte nella catastrofe del ministro Prina.

bambino nato nel 1785 non sopravvisse e un altro figlio Gabriele il 17 di luglio del 1796.

Al Verri si deve in modo speciale l'istituzione della Società patriottica, di cui fu presidente, e che tenne a battesimo recitando nelle prime adunanze del 1776 un elegante discorso riprodotto nel primo volume degli atti della Società stessa, il che prova ancora una volta il genio virtuoso e il civile coraggio di quest'uomo. I soci ordinari furono primamente trentasei, fra gli altri, il Parini, il Beccaria, il Frisi.

Il Verri, iniziando i lavori della società, svelava le misere condizioni del paese. Non vi era un orafo esperto che valesse a fornire la cassa di un orologio da tasca, ovvero sapesse lavorare una cerniera. La seta dava appena dieci milioni all'anno, i vigneti non bastavano ai consueti bisogni. Il tributo continuava ad essere ripartito ad arbitrio e senza misura, di guisa che molti campi rimasero incolti. L'antico testatico, strabocchevolmente accresciuto impoveriva il paese, e i vincoli frapposti al traffico interno, allentavano gli scambi. Ad alcuni fra i mali, additati dal virtuoso economista, tentò mettere rimedio la Società stessa: dispensò premi d'incoraggiamento; additò i difetti della nostra coltivazione e il miglior modo di fabbricare e custodire i vini; suggerì la miglior fabbricazione degli utensili di cucina; promosse lo scavo della torba e acquistò molte e svariate benemerenze (1).

---

(1) G. De Castro, *Milano nel settecento*, Milano, Dumolard, 1887, p. 278.

Nel 1782 il Verri scese di nuovo in polemica. Come aveva difeso l'amico Beccaria, ora difende il Frisi allorchè per consorterie gesuitiche l'Oriani cogli ex-gesuiti Reggio e De Cesaris, astronomi di Brera, muovono una lunga controversia sulla precessione degli equinozi e vogliono attribuirla al D'Alembert, mentre era stata additata dall'amico suo fin dal 1756 e scrive *Una lunga lettera ad un amico, che spiega la quistione delle tre lettere astronomiche stampate in Modena nel 1782 e le operazioni dell'Autore della lunga lettera*, raccolte in un volumetto di 86 pagine.

Nello stesso anno, il 23 di dicembre, ha il dolore di perdere il padre col quale da tempo si era rappacificato e viveva di comune accordo.

Le lettere del Verri narrano l'iliade delle lunghe e laboriose riforme maturate in quel periodo di tempo e le varie arti messe in giro dal partito conservatore per accerchiare di nemici le idee più progressive. Grande speranze furono riposte in Giuseppe II, ma come il vento che atterra le foglie ingiallite e via le mena nella sua ruina senza lasciar il seme di nuovi germogli, egli si fermò alla corteccia dei mali non approfondì il rimedio alle radici e perpetuò l'assurdo politico di governare mediante l'appoggio di una classe alla quale egli voleva giornalmente scavare il sepolcro. Giuseppe secondo riduce e accentra. Di molte fila, un nodo stretto. Tutta l'autorità riposa

sopra un capo solo. È il dominio di un individuo che per quanto fermo ed accorto non riesce ad eliminare le contrarietà dei capi dipendenti; per quanto abbia infinita ampiezza di poteri, risiede troppo lontano per influire convenientemente sopra tutti i punti della periferia. La sua presenza solleva l'animo degli oppressi, mette in guardia gli oppressori, assesta per un istante i disordini. Ma ci vuol altro per rifare una società in decomposizione! Egli produce lo stesso effetto di una goccia d'olio fra le ruote di un vecchio ordigno: da prima accelera i movimenti; poi si raggruma e li ritarda ([1]).

L'accentramento inasprisce la classe patrizia che sfoga la sua irritazione cospirando contro i novatori. È sotto il suo dominio che il Verri — termometro politico della opinione borghese — soffre le più crudeli persecuzioni.

« Non basta l'esser fedele e ragionevole per vivere in pace; vi è un'intolleranza politica, vi è una passione violenta contro gli uomini non volgari: vi è un servizio per aprir le lettere ».

Sono parole sue.

« La professione di fede, egli dice, sarebbe: mio Dio, credo fermamente che tutti i francesi sono matti, che i filosofi sono canaglie, che il loro piano è un delirio, che devono distruggersi in ogni modo » ([2]).

([1]) E. Rota, *L'Austria in Lombardia* ecc., Albrighi, Milano, 1911, p. 32 e segg.

([2]) *Lettere e scritti inediti,* cit., vol. IV, p. 252.

Gli speculatori privati si ricordano ancora del suo capolavoro in materia di economia pubblica e sfogano contro di lui gli antichi livori. Il Verri nel 1786 abbandona i colleghi e si ritira a vita privata ove pure, fra gli ozi innocui lo raggiunge l'animosità patrizia. La conferenza governativa, nel decidere sulla competenza della sua pensione, segnalò il suo spirito reazionario limitandola al terzo del soldo, col pretesto che mancavano alcuni mesi al compimento dei venticinque anni di servizio benchè si avesse l'esempio Schreck, ch'era ben lungi dall'essere un Verri, cui si era fatta grazia di due anni (1).

Questo era il premio riservato a colui che aveva con tenacia ammirabile lottato per 25 anni e creato il benessere del paese. Ora con equo fondamento era ripartita l'imposta dei terreni, la comunale amministrativa riformata, rimesso in equilibrio il corso delle monete cogli Stati finitimi, aboliti i rovinosi appalti delle finanze, abolita la tortura, riformate le procedure criminali e molte altre leggi, cassate non poche tasse odiose, tolta la barriera delle dogane fra l'una e l'altra provincia; soppresso un gran numero di conventi; messo freno alle donazioni e ai legati per le mani-morte, fatto libero l'esercizio delle professioni e cancellate le vestigia dei privilegi, delle maestranze; rianimata l'agricoltura colla istituzione della So-

---

(1) P. Custodi, *Notizie sul conte Verri*, premesse all'edizione delle opere filosofiche di P. V., p. XLIV.

cietà Patriottica, rianimata l'utile scienza colla fondazione di una cattedra di pubblica economia. E tutto questo, osserva giustamente il Carcano, fu l' opera specialmente di quattro uomini e nostri, il Neri, il Carli, il Beccaria, il Verri. Ad essi siamo debitori di tutti i miglioramenti avvenuti in quel mezzo secolo, ma sopratutto al Verri il quale, se servì lo straniero, lo fece nell'intento di giovare alla patria e preparare il glorioso avvenire. Egli portò sempre la fronte alta e sicura e protestò di voler morire prima che avere a disperare del suo risorgimento della nazione. Più che gli onori gli furono care la dignità e la fama d'uomo incorrotto.

Ripensando al suo glorioso passato, ai servizi resi alla patria scriveva:

« Chiamo benefattore del paese colui che coll'esempio e con tutti i mezzi che erano in sua mano ha procurato sempre di promuovere i lumi e la coltura del paese; colui che impiegato dal principe delle finanze, ha formato il progetto di liberare la patria dal giogo dei fermieri, ha generosamente affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, s'è concitato l'odio dei ministri che profittavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al comodo e guadagno che avrebbe potuto ottenere unendosi coi fermieri; colui che seppe ricusare una carica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale era unita la degradazione del vicario di provvisione; colui che ebbe la nobile fermezza di restar solo, e contrastare la comune determinazione presa nel 1771 di

spogliare tutto in un colpo i possessori delle regalie, riducendoli a provare in seguito il loro credito verso la regia camera, e contrastò contro Firmian, Peci, Cristiani, Sperges, Lottinger e Castelli, tutti concordi; e tale nobile fermezza fu cagione per cui il colpo cadesse. Chiamo benefattore della patria colui che opinò sempre in favore dell'equità e che non fece mai torto a nessuno nella burrascosa carriera che percorse ».

Questo benefattore è Pietro Verri; pronunciamo il suo nome con religioso rispetto, con sovrana riverenza.

Ritiratosi a vivere nella pace degli studi e della famiglia si consolava pensando che altri grandi non erano stati apprezzati in patria e scriveva: « Cardano abbandonò la patria; Corio, Calchi, Giulini, vennero a morire senza alcun pubblico onore; Cavalieri, ignoto a noi, fu ammirato dagli esteri; Frisi fu trascurato e contraddetto; donna Maria Agnesi passa la sua vecchiaia in un ospedale; Beccaria non ha ricevuto applauso che dai forestieri. È glorioso per me il trovarmi in così buona compagnia ».

Il fratello era sempre lontano, a Roma, e di là più non si mosse; gli amici andavano diradandosi. Il Beccaria gli si era staccato da molti anni; il Frisi gli era morto nel 84; gli aveva fatto porre un monumento nella Chiesa di S. Alessandro, un altro nella sua villa di Ornago, ne aveva scritto anche l'elogio. Nel seno della famiglia continuò ad occuparsi di filosofia, di storia, di economia quasi a sollievo dei so-

lenni pensieri che passavano per la sua mente che prevedeva il futuro. Rimirò l'orizzonte politico dell'Europa che da ogni parte annunziava mutamenti e novità e anzichè sbigottirsi si fece banditore del nuovo verbo che proclamava uguaglianza di diritti. Dettò allora i Pensieri politici sulla corte di Roma e sul governo della Repubblica veneta, pagine mirabili in cui prevede anche in Italia un nuovo ordine di cose, scrisse memorie sui costumi della sua età, sulla propria educazione, sulla sua famiglia, sulle vicende delle cariche sostenute, sui cangiamenti avvenuti a Milano dal 1750 in poi. In questi anni di raccoglimento e di pace ritoccò molti lavori precedentemente cominciati; così le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* cominciate nel 63, il *trattato sulle leggi del commercio e dei grani;* le *memorie sulla economia pubblica dello Stato milanese* che furono poi edite dal Custodi nel 1804 nella Raccolta degli Economisti.

Quest'opera, dice bene il Pecchio, che colla ferrea evidenza delle cifre e dei fatti insegna ai popoli quanta miseria li aspetti, dove non sappiano conoscere le loro forze, nè far sacrifici a tempo, per non tirarsi addosso lo straniero, dovrebbe esser letta e riletta da ogni buon italiano.

Quando l'eco della rivoluzione francese si fece sentire anche in Italia, il Verri, che dal suo ritiro aveva tutto previsto, dettò i *Pensieri sullo Stato politico del Milanese nel 1790* esortando l'imperatore Leopoldo a darci la costituzione e rivolgendosi ai deputati delle

provincie incaricati di fargli presente lo stato delle cose li ammonisce dichiarando: «Voi stessi sarete autori di tutti i mali che continuerà a far per l'avvenire il potere ministeriale: voi stèssi sarete autori d'una rivoluzione funesta e della carneficina dei vostri concittadini, giacchè il dispotismo così va sempre a terminare; e chiunque ha occhi, ne scorge l'epoca non rimota».

Il Verri credeva che la costituzione potesse piantarsi sopra la sicurezza della proprietà; garantita la quale, non può esservi assolutezza. Così alla libertà civile di fare quel che non è proibito dalla legge, alla libertà personale di esercitare le proprie facoltà, si sarebbe aggiunta la libertà politica che quelle assicura, cioè il diritto del popolo di esaminare gli atti del Governo a prendervi parte; ma pur troppo le persone delegate, sprovviste di sapienza e coraggio civile divagarono in inezie e incagliarono le cose più sacre e importanti.

I decurioni, radunatisi la sera del 2 maggio 1794 proposero che a 12 di loro fossero concessi poteri illimitati. Pietro Verri s'oppose, e fece cadere la pro posta ma non riuscì ad adunare la commissione già eletta per speciali occorrenze. Essa «perdette un tempo prezioso in frateschi raggiri. Il corpo decurionale, trascurando gl'imminenti pericoli dell'intera città, non vedeva che le piccole rivalità nel momento in cui per la salvezza comune dovevasi far tacere ogni altra minuta passione.

Si cominciarono a tenere aperte le adunanze mat-

tina e sera ma erano unioni disordinate. Le novità non si dicevano in comune, non v'era conclusione alcuna » [1].

Il governo, sbigottito, raccolse la milizia urbana e pubblicò parecchi avvisi ordinando a tutti gli abitanti di presentarsi alle persone delegate per prendere le armi.

L'arciduca Ferdinando intanto si dispose a partire e la popolazione, senza rimpianti e senza insulti lo vide andarsene. Egli, uomo di poca levatura, aveva avuto il torto di permettere a' suoi favoriti di far mostra dei giornali francesi proibiti e la sciocca perseveranza di far riempire i nostri fogli di favole e calunnie in dileggio dei francesi, favole e calunnie che indispettirono sempre più la porzione più ragguardevole dei cittadini e resero spiacevole il governo austriaco.

Al principio di giugno del 1794 i novatori fecero affiggere cartelli e satire per protestare contro il lutto preso dalla Corte per la principessa Elisabetta sorella di Luigi XVI, perita sulla ghigliottina. Uno diceva: « Milanesi, massacrate il governo, e la nobiltà, se volete liberarvi dal dispotismo, dalla prepotenza, dalla crudeltà, così godrete la libertà ». Il Verri, inviandolo al fratello aggiungeva: « Vedrete

---

(1) Verri, *Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese* in *Rivista Contemporanea*, Torino, 1856 fascicolo luglio-agosto e in *Lettere e scritti inediti* vol. IV, p. 390.

che non v'è sale attico nè pasquinico, ma rozza e feroce stupidità longobarda.

Si fanno ricerche e si sono posti in carcere alcuni sospetti...... Giorni sono è uscita una satira nella quale si indicano i giacobini, e v'entro anch'io con Beccaria, Parini, il generale Stein, la contessina Castelbarco, Piermarini; *le reste ne vaut pas l'honneur d'être nommé.* Dicesi autore il signor Carpani, unito a certo prete Carcano, che venne scacciato dagli oblati. Quei pochi che non hanno l'onore di essere vili adulatori e viziosi, quei pochi che hanno la temerità di starsene solitari piuttosto che urlare e delirare, sono, come più volte vi ho scritto, posti all'ostracismo. L'influsso pestilenziale passerà, la ragione ascenderà al suo posto, e si dimenticherà quest'epoca di fanatismo, la quale se fosse conservata alla memoria, servirebbe almeno d'istruzione (1).

Così, egli, l'antesignano del progresso, sdegnato contro la feroce violenza, dipingeva la crescente effervescenza politica; ma gli uomini si ricordano più del male che del bene e i tempi presenti informano che il popolo che non ragiona è sempre bestiale.

Il sabato, 14 maggio, il general Massena ebbe l'onore di condurre l'avanguardia in Milano; il giorno dopo arrivò Bonaparte col grosso dell'esercito a cui

(1) *Lettere e scritti inediti,* IV, p. 255-56.

fece ala la milizia urbana. I francesi «non erano in gran numero.... lo spettacolo dell'armata era sorprendente per chi ha conosciuto il militare tedesco: Accampavano senza tende, marciavano senza alcuna compassata forma, erano vestiti di colori diversi e stracciati, alcuni non avevano armi; pochissima artiglieria; cavalli smunti e cattivi; stavano in sentinella sedendo; avevano anzichè l'aspetto di un'armata quello di una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade» ([1]).

Gli attori dei tumulti rivoluzionari milanesi non ispiravano troppa fiducia, nè il cessato governo era stato tanto tirannico da suscitare odio. La plebe scalmanata e scamiciata mirava all'avvenire, al collettivismo completo, e nell'anarchia del pensiero e dell'azione si compiaceva d'un mondo ideale non mai esistito, s'imbrattava di sangue e si impossessava degli averi; la nobiltà spaurita si voltava indietro nella speranza d'un soccorso e inveiva timidamente contro i facinorosi usurpatori che convertivano la guerra in un mezzo lucrativo spogliando e denudando la provincia e impiantandovi la rivoluzione francese. Ma il nostro paese — e generalmente s'ignora — aveva già fatto ben altri progressi; quivi i privilegi del ceto nobile e dell'ecclesiastico di contribuire in minor proporzione alle gravezze dello stato e d'occupare quasi esclusivamente le cariche civili e militari erano

([1]) VERRI, *Storia dell'invasione* ecc. *in Lettere e scritti inediti* v. IV, p. 392-93.

state abolite prima che in Francia si proclamasse l'uguaglianza civile; da noi il patriziato non era oppressivo essendo soggetto agli stessi tribunali del popolo e l'infimo plebeo e il più ricco nobile erano trattati alla stessa stregua; da noi non v'erano più cacce riservate, nè diritti feudali, nè vecchi abusi. Noi abbiamo precorso la Francia ed è vergogna che lo si ignori, che si persista a credere che la luce del vero e il progresso della uguaglianza ci sia venuta d'oltre Alpi (1).

Quando Bonaparte nella primavera del 1796 scese in Italia conquistando il Piemonte e la Lombardia e il 21 maggio entrò in Milano per la porta Romana annunciando che veniva a portare la libertà, il Verri venne distolto dal suo ritiro e chiamato coi cittadini Visconti, Serbelloni e Parini a far parte del consesso municipale formato di trentun membri (2). Il vecchio

---

(1) Cfr. *Lettere e scritti inediti* p. 398 e la *Memoria cronologica* dei cambiamenti pubblici dello Stato di Milano 1750-1790 in *Lettere e scritti* cit. vol. IV, p. 343-380.

(2) *Lettere e scritti inediti*, IV, p. 431. « L'Abate Parini vi si trovò quasi collocato a tradimento; il pubblico conosce in lui il poeta; che se gli accosta, conosce l'uomo decisamente virtuoso e fermo e perciò il partito dominante poco dopo lo fece congedare: il che non è accaduto a me, forse per considerazione della mia età e delle cariche da me esercitate, e forse anche perchè nel modo d'oppormi alle ingiustizie io fui più riguardato, tacendo sulle minori e inevitabili, e limitandomi senza urto a mostrare le cattive conseguenze delle altre, giacchè l'autorità di un uomo di buona fama era

e forte cittadino accettò la nuova e difficile carica tentando di frenare quel furibondo sconvolgimento che invece di portare la libertà sovvertiva ogni ordine sociale.

Una delle sue prime mozioni fu che si onorasse di monumento il Beccaria, il Frisi, il Cavalieri ecc., perchè cavati dalla dimenticanza e collocati nella sala della Municipalità fossero solenne testimoni del sentimento che si deve al merito, della riconoscenza che deve la patria ai cittadini che l'hanno onorata (1).

Fra il subbuglio dei partiti e le angherie dei deputati francesi intenti a riempire i vuoti scrigni del direttorio, in mezzo alle dispute accanite, nell'urto dei vecchi e dei nuovi principi, fra l'ostinazione degli aristocratici che non volevano cedere e la frenesia dei demagoghi che tutto volevano conquistare ed abbattere, il Verri, con la calma di chi ha la coscienza tranquilla consigliò sempre quanto era giusto ed onesto, opponendosi alle violenze, alle oppressioni, ai prepotenti, ai fanatici, ai calunniatori. Costretto a

---

di nessun peso, la forza della ragione era nulla, per gente che aveva già preso un partito, e non v'era da poter agire sopra di essi che interessandoli colle conseguenze nocive che potevano tirarsi addosso; per tutto ciò non mi scacciarono. Essi però mi aprivano le lettere alla posta; essi mi imposero la tassa di lire 32,500, e mi guardavano come un aristocratico, che significa come in Roma eretico.

(1) Vedine i discorsi in C. Cantù, *L'abate Parini* cit. Appendice III, p. 407.

levar l'arma dall'avito oratorio in Ornago, fe' scrivervi: *Petrus Verri stemma abstulit, nomen posuit.*

Un giorno, avendo alcuni rappresentanti del Comune, fra le altre gravezze, proposto di porre una imposizione sui cittadini non possidenti e un forzato imprestito a carico delle corporazioni religiose, il Verri disse: « Se volete che il popolo ami un nuovo ordine di cose, fategliene sentire ed amare gli effetti; fate che paragonando lo stato passato col presente, trovi che questo meriti d'essere al vecchio preferito. Voi che lo guidate, meritatevi la confidenza del popolo; la quale non otterrete se non mostrandovi virtuosi, giusti, benefici, illuminati e veri suoi amici ».

In quell'ora di fanatismo e di parossismo la sua voce non fu ascoltata, cosi pure, quando eletto ad unanimità presidente del consesso dei quaranta cittadini, incaricato di esaminare i conti della pubblica amministrazione durante il governo provvisorio, sostenne la necessità d'una regolare revisione delle rendite e spese, quelli che avevano pescato nel torbido non vollero aderire. Egli non si perdè tuttavia d'animo e un altro giorno opponendosi a un municipalista che voleva sostenere che la fertilità del nostro suolo sovrabbonda e che il raccolto d'un anno poteva bastar per tre, tacciato d'inesperto e d'inetto per la grave età, il vecchio venerando si tacque, ritornato a casa trasse fuori il manoscritto del *Saggio sulle leggi vincolanti il commercio dei grani* scritto molti anni prima, e senza aggiungervi una parola lo diede alle stampe. Nella prefazione rivela però un certo

senso di malinconia, quando non vedendosi equamente apprezzato, scrive: « Se ho contribuito a liberar la mia patria dal giogo dei fermieri, se ho cercato con molta fatica di recar luce e sulla natura del suo commercio e sulle leggi annonarie, se ho fatto tutto il bene che potevo ai miei concittadini, dalle persone discrete mi si deve saper buon grado che comunichi loro il frutto dei miei sudori ».

Nella calma del pensiero cercò sempre di giovare al popolo: uscito dalle sedute dei municipalisti si poneva a scrivere libricciuoli per illuminarlo sui problemi del giorno: ora era *la lettera d'un filosofo ad un monarca,* ora i *Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato*, ora il *modo di terminare le dispute* trattando sempre colla maggior naturalezza e coll'evidenza della vera ragione che non si lascia abbindolare dalle apparenze, che vede la libertà, l'uguaglianza, la legge quali sono.

Fu il Verri che primo cercò di scuotere l'indifferenza della patria per gli uomini grandi e benemeriti; egli primo proclamò in un'adunanza municipale il debito della riconoscenza per Cavalieri, Lodovico e Manfredo Settala, il Frisi, il Beccaria, il Giulini e Gaetana Agnesi; egli primò proclamò il rispetto per le idee e avendo udito alcuni vilipendere la religione e istigare il popolo contro l'arcivescovo Visconti ne prese le difese e scrisse la *Risposta ai detrattori dell'arcivescovo* che uscì poco dopo la sua morte.

*
* *

Il primo anno della repubblica fu l'ultimo per il Verri. Egli aveva dato per tutta la vita il nobile esempio agli Italiani e ai patrizi dell'obbligo santo che ha ciascun cittadino di servire la patria e partecipò fino all'ultima ora al dibattimento degli affari, allo strepito delle adunanze. Da buon soldato morì sulla breccia, nella sala della Municipalità ove aveva sempre combattuto per la causa dell'umanità e della giustizia. Poco prima del 28 giugno, estremo suo giorno, si era sentito poco bene; il 25 era andato tuttavia a Mombello ove era acquartierato Bonaparte e dopo aver pranzato, ritornando in città, quasi presago della sua prossima fine, scrisse al fratello Alessandro a Roma per raccomandargli la figlia colà maritata e il figlio Gabriele. I sintomi di malessere e i tetri pensieri non lo distolsero dal partecipare all'adunanza che si teneva in Broletto, sede della Municipalità, e in mezzo alle torbide discussioni che si protraevano fino a notte inoltrata, piegò per sempre il capo sul tavolo su cui stava scrivendo. Accorse subito un medico, un curato, la moglie: la ravvisò, la riconobbe, non potè modular parola, le strinse la mano e chiuse gli occhi spenti, per sempre.

La redazione del *Giornale dei patrioti italiani*, tenuta da Abamonti, Galdi e Salfi, napolitani, con nobiltà di linguaggio ne annunciava il 1 luglio 1797, per

mezzo del socio Pistoia, la morte, così esprimendosi: « È morto il cittadino Pietro Verri, uno dei filosofi che hanno onorato l'Italia, uno dei precursori della nostra libertà. La gelosia che è un vizio alle corti ed una virtù fra i repubblicani, può avere eccitate sopra di lui varie opinioni, ma sarebbe indegno del nome di patriotta chi non versasse una lagrima sulla sua tomba... Uomini di tutti i partiti, spargete di fiori la tomba del filosofo; egli vi conosceva tutti, vi amava tutti, e, se talora sferzava socraticamente gli uni e gli altri, era per condurvi ad una fraterna riunione che solo vi può rendere felici » (1).

Il primo tributo di ammirazione e di riconoscenza gli veniva reso dai gloriosi patrioti meridionali che rifugiati nella munifica Milano aspiravano all'indipendenza e alla libertà (2).

Dall' oratorio del Broletto fu trasportato alla sua villa d'Ornago ove era solito ritirarsi, come i grandi filosofi, a meditare l'infinito della scienza quando non lo chiamava necessità di patria e colà fu sepolto presso un antico santuario. La moglie Vincenza Melzi gli dedicò una lapide e i suoi concittadini, nel 1844, gli inaugurarono nel palazzo di Brera, davanti al congresso degli scienziati italiani, una statua, opera del

(1) N. 71, p. 284.

(2) Cfr. N. Ferorelli, *I Patriotti dell'Italia meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, 1919.

Fraccaroli, a spese di volontarie sottoscrizioni. Sul monumento leggesi:

FILOSOFO ISTORIOGRAFO
CERCÒ E SCRISSE IL VERO GIOVEVOLE A TUTTI
MAGISTRATO DI RETTITUDINE E DI ZELO
CON SAPIENZA OPEROSA E CONSIGLIO MAGNANIMO
PROSPERÒ LA PATRIA E LO STATO
ITALIANI E STRANIERI
ALL' UOMO BENEMERITO DEGLI UOMINI
ERESSERO IN MILANO PUBBLICA STATUA
L'ANNO 1844
PRESENTE PLAUDENTE
IL VI CONGRESSO SCIENTIFICO
DELL' ITALIA.

Così visse il Verri per la patria e subordinò ad essa ogni suo pensiero: altro fine egli non ebbe che il bene dell'umanità e di renderla migliore: questo fu un bisogno dell' eletta sua anima, la nobile passione che riscaldò il suo petto. Serbandosi libero da ogni consorteria e scevro di ogni preoccupazione combattè per il progresso della ragione: d' indole pronta, franca, polemica partecipò a tutte le lotte de' suoi tempi e riuscì spesso a trionfare: da intimo consigliere, da presidente dell' economato lombardo, si fece municipale; da letterato e filosofo ritornò giornalista, riprovò gli eccessi e le intemperanze ma ebbe fede viva nell'avvenire del paese. Egli non si arretra mai, cammina col tempo e onestamente lo seconda coi suoi scritti, per-

suaso che il potere della filosofia dirige le vicende dell'umanità. « I filosofi — scrive nell'Elogio del Frisi — trascurati, contraddetti, perseguitati durante la loro vita, determinano alla perfine l'opinione; la verità si dilata; da alcuni pochi si comunica ai molti, da questi ai più; s'illuminano i sovrani, e trovano la massa dei sudditi più ragionevole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle novità, che senza pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre dell'ignoranza. L'opinione dirige la fortuna, e i buoni libri dirigono l'opinione, sovrana immortale del mondo. »

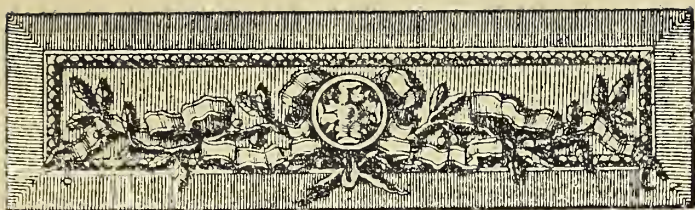
Dallo studio costante trasse conforto per guidare gli uomini alla redenzione; egli ebbe in sè la fede di credersi nato per mutare la triste fortuna della patria e la forza di attuare il suo volere. « La fredda ragione, scriveva, mi suggerisce di promuovere il bene degli uomini, non col linguaggio del sentimento, ma coll'analisi tranquilla delle cose, e, illuminando chi può fare il bene, mostrare la coincidenza degli interessi comuni. Rispettiamo la elevazione del genio e la calda virtù di chi posto in privata condizione si erge a tuonare sull'abuso della forza e vorrebbe far arrossire gli uomini in carica dei loro vizi e dei loro errori. » E rivolgendosi ai nobili del suo paese ammoniva: « Siate uomini; e se volete comparire nobili, siate nobili nei pensieri e generosi nelle azioni; siate nobili, seguendo disinteressatamente la ragione e la giustizia; spogliatevi di ogni idea di ceto; il ceto d'un uomo dabbene è il genere umano. La felicità pubblica sia la vostra mira, la ragione e la virtù vi guidino. Mo-

strate di conoscere i principî dell'immortale autore dello *Spirito delle Leggi*, e d'essere degni cittadini contemporanei dell'autore *Dei delitti e delle pene.* »

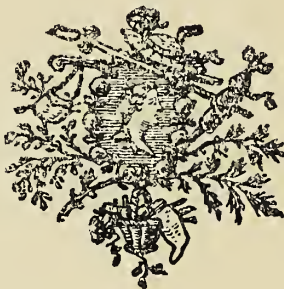
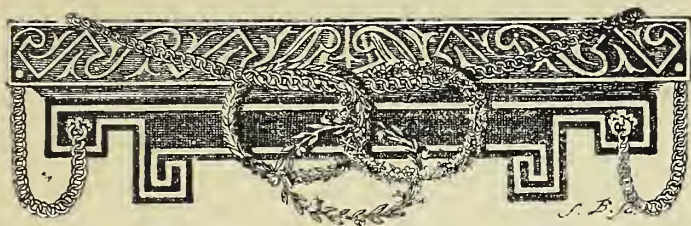
Pietro Verri, disse bene il Carcano, fu veramente come uno di quei filosofi dell'antichità, i quali non si nascondono nel santuario della sapienza, ma volevano prima di tutto essere uomini e cittadini; fu di coloro che pensano ed operano; che stimano la missione dell'intelletto qualche cosa di divino; che hanno il più sacro diritto alla benedizione dei loro fratelli. Non cercò nè la eleganza del dire, nè la purezza delle forme: camminando austeramente pel sentiero della verità, non si curava di sparger fiori, ma luce, d'intorno a sè; e vivendo in un tempo in cui tutta la eredità delle italiche tradizioni, pensiero ed azione, patria e linguaggio, pareva dover andarne perduta per sempre, egli pensò, più che ad ogni altra cosa, a risuscitarne l'idea. E doveva essere il primo passo. Scrisse col cuore, ed ogni sua pagina spira pratica filosofia e patrio amore. La sua vita è la storia di trent'anni dell'Economia pubblica dell'Alta Italia; e a ragione disse il Pecchio di lui, che se, invece d'essere magistrato di una piccola provincia tributaria d'un popolo straniero, fosse stato ministro d'una grande monarchia, Pietro Verri sarebbe stato più celebre di Sully, di Turgot, e di Necker.

Gli *scritti inediti* di Pietro Verri, dettati con spirito di libertà e riforma, furono pubblicati in un volume in-8° di p. 246 nel 1825 a Londra (Lugano) su una copia che possedeva il Romagnosi; furono ripubblicati, ma non integralmente, negli *Scritti varî,* ordinati da Giulio Carcano e preceduti da un saggio civile sopra l'autore per VINCENZO SALVAGNOLI, F. Le Monnier, 1854, 2 vol. in-16°, pag. XLIV-581,509. La nostra edizione è condotta integralmente su quella di Londra dalla quale non ci scostiamo se non nell'impaginatura, nella errata ripetizione di qualche parola, e per la omissione del *Principio della Riforma* che occupa le pp. 39-78. Le note non nostre sono sempre contrassegnate con *n. dell'A*.

P. VERRI

SCRITTI INEDITI

PREFAZIONE.

Malgrado il dispotismo sotto del quale sono nato e cresciuto, le mie idee non sono quelle d'uno schiavo, ed i miei sentimenti sono quelli d'un uomo che sente la dignità propria. Paragonandomi co' miei concittadini, conosco che agli occhi loro debbo comparire stravagante, pericoloso ed imprudente. Se fossi nato nell' Inghilterra, o nella Francia, io sarei un uomo come gli altri; nato nell' Italia e singolarmente nel Milanese, io non posso sfogare i miei pensieri se non collo scrivere, e per non turbare la placidezza della mia vita rinunziare all' idea di pubblicare un libro che non conciterebbe che paura ed odio contro il suo autore. Ombre sacre dei Bruti a qual depressione sono giunti i vostri eredi! L' unica medicina, che potrebbe tentarsi sulla massa avvilita d'una Nazione ingegnosa, ed un tempo sede della virtù, sarebbe la

vergogna della propria abbiezione. Forse la rivoluzione Francese s'estenderà negli Svizzeri, ed avremo vicino un paragone, che apra gli occhi ai figli nostri. Lo voglia il buon destino: amo la mia Patria, compiango i suoi mali, e morirò prima che ne disperi il risorgimento.

PENSIERI SULLO STATO POLITICO DEL MILANESE NEL 1790 [1].

Non ho parte alcuna ne' pubblici avvenimenti, nè alcuno mi ha invitato ad occuparmene. Vedo molti che se ne sono assunti l'impegno, e sono persuasi di saperne quanto basta. Bramo che vengano ricompensati colle benedizioni avvenire. Frattanto io forastiero alla mia patria, avendo una maniera di ragionare europea e non milanese, per genio scrivo in questo libriccino quello ch'avrei detto e scritto a nome pubblico, se vi avessi avuto parte. *Cardano* [2] abbandonò

---

[1] Verri dimostra quali servizi sia stato capace di rendere al suo paese. Con una chiarezza mirabile espone il lato vizioso e tirannico di tutti i regimi politici che successero alla dominazione spagnuola fino a Leopoldo, facendo notare l'importanza del piano di riforma del nuovo imperatore.

[2] *Girolamo Cardano* (1501-1576), illustre per il suo sapere nelle scienze matematiche e fisiche e per la sua esimia credulità nelle scienze occulte.

la patria; *Corio,* [1] *Calchi,* [2] *Giulini* [3] vennero a morire senza alcun pubblico onore. *Cavalieri* [4] ignoto a noi fu ammirato dagli esteri. *Frisi* [5] fu trascurato

---

[1] *Bernardino Corio* (1459-1519) inelegante scrittore e credulo compilatore delle antiche favole ma accurato e fedele espositore delle cose dei tempi più vicini. Il primo che scrisse una storia estesa di Milano e che adoperasse la lingua italiana in tale opere.

[2] *Tristano Calco* (1462-1515?) storico milanese, notevole per l'elegante suo stile latino e per la molta accuratezza.

[3] *Giorgio Giulini* (1714-1780) attese a raccogliere e a spiegare i monumenti relativi alla storia della sua patria dalla discesa di Carlomagno in poi. L' opera sua principale ha il modesto titolo di: *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate,* ecc.

[4] *Bonaventura Cavalieri* (1598-1647), allievo del Galileo e di Benedetto Castelli, autore della *Geometria degl'indivisibili* con cui precorse la scoperta di Newton e di Leibnitz maestro di Stefano degli Angeli e del Torricelli. Fu pure inventore di una macchina idraulica che può dirsi identica con quella che rese immortale il nome dell'inglese Bramah. Cfr. *Elogio del Cavalieri* dell'ab. Paolo Frisi, Milano 1779, in 8°.

[5] *Paolo Frisi* nato a Milano nel 1728 da famiglia oriunda da Strasburgo che italianizzò il cognome *Fris* in Frisi, entrò a 15 anni nella congregazione dei barnabiti e mentre attendeva agli studi filosofici e teologici applicossi per genio alla geometria, sotto la guida del Rampinelli che fu pure maestro dell'Agnesi. Divenuto celebre con la dissertazione sulla figura e la grandezza della terra andò lettore di matematica all'Università di Pisa. Fu consultato dal papa Cle-

e contradetto: Donna *Maria Agnesi* [1] passa la sua vecchiaja in un ospedale. *Beccaria* [2] non ha ricevuto

---

mente XIII per l'inalveazione del Reno e di altri fiumi, viaggiò in Inghilterra, Olanda, Francia, Germania, Svizzera ovunque festeggiato e consultato per il suo sapere. Morì nel pieno vigore della sua mente, il giorno 22 novembre 1784, per una cancrena procuratagli da un taglio al quale sconsigliatamente venne sottoposto, colla tranquillità d'un'anima virtuosa e presentò all'avversa fortuna, come in vita così in morte, una virile costanza. Pietro Verri, suo amico, gli fece erigere a sue spese un elegante monumento in marmo carrarese con iscrizione latina nella Chiesa di S. Alessandro, valendosi dell'opera dello scultore Franchi e ne scrisse poi l'Elogio. Lasciò il Frisi 28 opere a stampa nelle quali, svolgendo quesiti di matematica pura, d'astronomia, di fisica, d'idrostatica e di meccanica seppe unire a sublimi teorie scientifiche una sagace applicazione pratica.

(1) *Maria Gaetana Agnesi* nata in Milano nel 1718, d'ingegno straordinario, a undici anni conosceva sette lingue e la greca in modo da tradurre a prima vista gli autori greci in latino, a 30 anni pubblicò le *Istituzioni analitiche* che riscossero altissime lodi dalle primarie Società scientifiche dell'Europa. Fu la più celebre letterata e scienziata donna del secolo XVIII. Morì il 9 gennaio 1799 lasciando un nome illustre e intemerato per sapere e per virtù.

(2) Fra i Verri e il Beccaria vi era una grande amicizia. Nel 1762 Pietro scriveva: CASATI, *Lettere* ecc., I, p. 153.

«La vita che meno è tutta allo studio. Rimasto solo in casa col mio caro Alessandro, che ha una passionata voglia di studiare, unita a un ingegno raro, trovo in questo amabile fratello un amico, e per la uniformità del genio e per la bontà del cuore, e per la vivacità e la grazia del suo talento. È difficile trovare una più amica società della sua. Si va formando da me una scelta compagnia di giovani di ta-

applauso che dai forastieri; è glorioso per me di trovarmi in così buona compagnia. Faccia il buon de-

---

lento, fra questi vi nominerò un certo marchese Beccaria, figlio di famiglia, di 25 anni, di cui la fantasia e l'immaginazione vivacissima unita a uno intenso studio sul cuore umano, fanno un uomo di merito singolare. Egli s'è maritato con una giovane figlia di un colonnello, il governo l'ha tenuto in arresto per più d'un mese per impedirglielo, non so con qual ragione, e dopo cento dicerie, infine ha potuto sposarsi, ed è stato scacciato da casa sua con un tenuissimo assegno, col quale non ha pane. Egli è con questo discreditato a segno che nessuno vuol trattare con lui. È un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per tentare strade nuove, se la inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. Questi viene ogni giorno da me e studiamo nel silenzio della stessa camera dopo aver fatto le nostre ciarle.... Altri ne sono amanti d'istruirsi e questa piccola e oscura società di amici collegati dall'amore dello studio, dalla virtù, dalla somiglianza della condizione, e niente stimata nella opinione pubblica, forse un giorno farà parlar di sè e farà onore a quella patria che ora la motteggia ».

Nello stesso anno: Cesare Beccaria invaghitosi di Teresa Blasco figlia del colonnello Domenico, le promise di sposarla. Il padre del Beccaria, si oppose a tal matrimonio e ricorse a Vienna per impedirlo. La Corte che a quei tempi s'intrometteva anche negli interessi privati, scrisse al conte Amor di Soria, consultore di Governo perchè si opponesse ai voti di Cesare, delegando a quel fine il marchese Massimiliano Stampa di Soncino, che informatosi bene di questo affare, e trovato che non v'era disparità di nascita, che la Teresa Blasco era superiore ad ogni eccezione e che trenta mila lire di dote potevan bastare ad un onesto collocamento, invece di sciogliere gli amanti dalla promessa, li unì. Il padre, la madre e lo zio non vollero lo sposo in casa, onde

stino che i signori Delegati pensino e scrivano meglio di quello che ho fatto io, unicamente per dare sfogo

---

Cesare dovette vivere separato dalla famiglia. La madre Ortensia Visconti di Saliceto spinse a tanto l'esagerazione d'ordinare che la famiglia vestisse a lutto grave, come se il figlio Cesare fosse morto. Pietro Verri poi accomodò le cose, e il 15 ottobre del 62 scriveva (CASATI, I, p. 163): « Ho collocato Beccaria nella casa paterna e cavato dalla miseria. Eccovi il mio piano di campagna. Egli era in mezzo ai debiti, senza modo di sussistere con in faccia un avvenire tristissimo. Li officii furono inutilmente fatti; scritte più lettere d'umiliazione al padre, non v'era più cosa da tentare, la desolazione era al colmo. Io non conoscevo nè il padre nè la madre del mio amico, unicamente conoscevo il zio don Nicola, uomo leguleio, caustico e ostinato a non voler riconoscere la nuora.... »

Presso a poco era accaduto lo stesso a Renato Borromeo, figlio di donna Clelia Borromeo del Grillo il quale fece un matrimonio di capriccio e contro la volontà della madre. Già nel 1743 tutto si era stato combinato con Marianna Odescalchi figlia del duca di Bracciano quando la contessa Clelia frappose ostacoli. Renato, di carattere altero e di volontà inflessibile ricorse a Maria Teresa la quale intervenne e l'autorizzò a venir meno alla volontà materna.

Nell'intimità familiare il Beccaria trovò eccitamento per comporre il libro che doveva renderlo immortale. Il 1. nov. 1765 Pietro Verri scriveva (*Casati* I, p. 189).

« Il libro (*Dei delitti e delle pene*) è del marchese Beccaria. L'argomento glie l'ho dato io, e la maggior parte dei pensieri è il risultato delle conversazioni che giornalmente si tenevano tra Beccaria, Alessandro, Lamberteghi e me. Nella nostra società la sera la passiamo nella stanza medesima, ciascuno travagliando. Alessandro ha per le mani la *Storia*

alle mie idee sulla felicità pubblica, argomento prediletto delle mie azioni, e de' miei pensieri.

---

d'Italia, io i miei lavori economici-politici, altri legge, Beccaria si annoiava e annoiava gli altri. Per disperazione mi chiese un tema, io gli suggerii questo, conoscendo che per un uomo eloquente e d'imagini vivacissime era adattato appunto. Ma egli nulla sapea dei nostri metodi criminali. Alessandro che fu il *protettore dei carcerati*, gli promise assistenza. Cominciò Beccaria a scrivere su dei pezzi di carta staccati delle idee, lo secondammo con entusiasmo, lo fomentammo tanto che scrisse una gran folla d'idee, il dopo pranzo si andava al passeggio, si parlava degli errori della giurisprudenza criminale, s'entrava in dispute, in questioni, e la sera egli scriveva; ma è tanto laborioso per lui lo scrivere, e gli costa tale sforzo che dopo un'ora cade, e non può reggere. Ammassato che ebbe il materiale, io lo scrissi, si diede un ordine, e si formò un libro. Il punto stava, in una materia tanto irritabile, di pubblicare quest'opera senza guai. La trasmisi a Livorno al signor Aubert, che aveva stampate le mie *Meditazioni sulla felicità*. Il manoscritto lo spedii in aprile anno scorso e da me se ne ricevette il primo esemplare in luglio 1764 ».

La grande amicizia del Beccaria coi Verri cominciò a venir meno durante il suo viaggio a Parigi nov. 1766 cfr. Lettera di Alessandro a Pietro — p. 292 e sgg. ove dice: « Beccaria mi ha dato, coi torti che mi ha fatto, e mi da tutto il diritto di riporlo fra i pazzi pericolosi, e di questo diritto mi servo, nè credo che avrà per l'avvenire altro posto nel mio cuore.... Beccaria sempre di me si è querelato e si querela; con me non si può vivere, secondo lui, sono di un carattere durissimo ». Alessandro conobbe gli uomini dell'Enciclopedia e di essi parla a lungo con entusiasmo nelle lettere a Pietro; fu poi a Londra — mentre il Beccaria

Governo Spagnuolo

Dappoichè colla morte di Francesco II Sforza [1] il ducato di Milano passò allo stato di provincia della monarchia di Spagna, e venne a presiedervi un governatore in nome del sovrano, il governo di questo paese fu un vero mostro politico. Un governatore scelto fra i più

---

non potendo sopportare la lontananza della moglie che vedendolo partire pianse non già per la sua partenza ma per non poter anch'essa andar a Parigi volle ad ogni costo ritornare a Milano — di questo raffreddamento Pietro Verri si lamentò sempre. Il 10 genn. 1767 scriveva (II, p. 22-23) ad Alessandro.

« Sin che Beccaria ha avuto bisogno d'un amico, l'ha ritrovato in me; ora i suoi bisogni sono cambiati, ei cerca dei satelliti e dei protetti, tu vedi che in noi non può trovare quello ch'ei cerca. Verrà il tempo del disinganno per lui, ma quest'epoca non sarà una lezione, il mio cuore non l'avrà mai più, nè io potrò mai più trovar piacere nella società d'un uomo, il quale ha mostrato sì poca generosità e giustizia di volere a me medesimo far portare il peso della sua gloria dopo che questa era opera della mia amicizia. Egli ha fatta la sua piccola fortuna con un libro; e si dimentica che gli uomini sono capricciosi, e forse da qui a pochi anni, non gli daranno i suffragi che ora ha. Egli si dimentica che se uno di noi due lo vuole, può dare un colpo maestro al tronco di quest'albero; io lo dico perchè dalla propria esperienza so che in un mese di tempo dai criminalisti posso trovar molto, e perchè in Montesquieu, Helvetius e Voltaire, ed in Grevio posso radunare tanti passi analoghi ai suoi di

[1] 1535.

illustri soggetti della corona, veniva a risiedervi per tre anni, e talvolta era prolungata la sua commissione. Egli aveva il sommo comando della armata ed era luogo-tenente del monarca. Ma un forestiero per lo

---

farlo comparire un plagiario. Ma a me basterà sempre il poterlo fare, nè mai lo farò », e due mesi dopo (CASATI, II, p. 115) il 13 marzo 1767.

« È venuta a mia notizia la terza accusa, ed è questa: Ch'io per malignità abbia rotto il concerto di Beccaria con Visconti per andare a Parigi, e ciò a fine di porti ai fianchi di Beccaria, della cui gloria ero geloso, che Beccaria si sia dovuto accorgere a Parigi che delle cabale erano per discreditarlo presso quegli uomini di lettere e far loro credere clandestinamente che il libro *Dei delitti* ecc. fosse roba più nostra che sua, il che tanto più facilmente riuscì, quanto che Beccaria delle cose che scrive talvolta non sa render buon conto parlandone... » e p. 221, 30 marzo 1767: « Si va ripetendo in paese che la cagione della rottura sei tu, poichè a Parigi cercavi di far credere che il libro *Dei delitti* sia tutto materiale tuo e mio, al quale non ha dato Beccaria che lo stile e l'ordine... ». Però, quantunque i rapporti intimi fossero rotti Pietro Verri fu sempre buon giudice del Beccaria del quale scrisse nella storia di Milano, vol. I p. 384 che il libro *Dei delitti e delle pene* « è sacro alla umanità, alla ragione e alla beneficenza. I principii di sublime filosofia che l'hanno dettato, la calda e libera eloquenza colla quale si annunciano, la compassionevole sensibilità ai mali degli infelici, assicurano all'illustre nostro cittadino, ed all'amico e compagno de' miei studi, una celebrità costante... ».

Cfr. inoltre il *Carteggio* v. II, III, IV; BOUVY, *Verri et Beccaria de 1766 à 1769* in *Le Comte Pietro Verri ses idées et son temps*. Paris, Hachette 1889 — e G. A. VENTURI, *C. Beccaria e le lettere di P. e A. Verri* in *Preludio*, 1882.

più militare, ignorando la lingua, le leggi, i sistemi; alla testa d'un governo che era un vero intricatissimo labirinto, nel quale i nazionali medesimi più volte trovavansi nell'incertezza, avendo da un lato il corpo rispettabilissimo del clero che faceva valere i privilegj, le immunità, la giurisdizione propria; dall'altro il corpo potente del senato e de' togati, padroni della vita, delle fortune private e pubbliche, e degli affari, con a fronte il corpo non meno poderoso dei nobili che possedeva il secreto del catastro de' carichi delle terre, reggeva la vettovaglia della città, aveva ligie tutte le arti, i mestieri, la mercatura ed i cittadini tutti: un governatore in tal sistema politico ritornava nella Spagna tanto ignorante delle cose milanesi, quanto allorchè vi era venuto.

Il clero era immune dalla gravezza sulle terre; pretendeva qualunque ecclesiastico di non dover contribuire punto al tributo, e questa pretensione si estendeva per sino ai coloni de' loro fondi ed ai generi di loro consumazione. Le loro persone erano sacre e inviolabili, nè mai avrebbe osato la forza del sovrano di arrestare un ecclesiastico per qualunque più atroce misfatto. Le loro case erano di asilo a chiunque vi si ricoverasse, per modo che vivevano nella loro patria indipendenti affatto dal loro sovrano. Le carceri dell'arcivescovo e dell'inquisizione, gli sbirri da essi dipendenti servivano alla forza e giurisdizione ecclesiastica adoperata anche sui cittadini laici; si videro scomunicati il governatore, il presidente del senato, il gran cancelliere, ec. allorchè vollero fare ostacolo

all'esercizio di tale giurisdizione. L'arcivescovo teneva affezionati i primari della toga e del corpo nobile, collocando ne' beneficii migliori i loro fratelli, figli o beni affetti.

Il senato corredato nella sua instituzione di somma autorità, ed operando immediatamente in nome della maestà del monarca, si reputava maggiore del governatore stesso; la vita, la libertà, la fortuna d'ogni cittadino erano abbandonate al potere illimitato di questo corpo terribile, che si credeva sciolto dai rigidi principj di ragione, ed osava dire che giudicava *tamquam Deus*. Oltre gli affari di giustizia, molto s'ingeriva anche nelle cose politiche, registrandosi presso del senato tutti i rescritti sovrani. Questa somma dignità collocata in un corpo di giurisperiti, venne talvolta umiliata dalla potenza militare dei governatori: I togati però d'ordinario andarono d'accordo col ceto ecclesiastico, e reciprocamente giovavansi, ed avevan comune interesse di allontanare il governatore dall'immischiarsi nei loro affari. L'azienda della camera era abbandonata ai togati, e difficilmente giungeva il governatore a penetrare i misteri del bilancio camerale. Frattanto in pochi anni, alcuni togati ammassarono un patrimonio cospicuo, e bastino i due soli presidenti *Aresi* [1] e *Clerici* per giustificazione. Il corpo

---

[1] *Bartolomeo Arese*, uomo di grand'ingegno e destrezza, fu per molti anni reggente nel supremo consiglio d'Italia, e quindi presidente del senato; dopo di essere stato assai volte adoperato in commissioni difficilissime e importantissime finì di vivere a 64 anni il 23 settembre 1674.

de' patrizi dirigeva il Duomo, S. Ambrogio, regolava la vettovaglia e le strade, dirigeva tutte le maestranze delle arti, gli ospedali, orfanatrofi e tutte le pie fondazioni, distribuiva le doti e le elemosine. Qualunque cittadino cercasse di esser sindaco, cancelliere, cassiere agente, medico, chirurgo, ingegnere ecc. di queste pie fondazioni, dovea procurarsi la protezione d'un patrizio, e con questi mezzi i nobili, favorendo i protetti o dall'arcivescovo, o dai togati, si appoggiavano a questi due corpi: Così era formato realmente un governo, in cui tre corpi si dividevano il dispotismo, lasciando la rappresentanza del sovrano al governatore, ed al vero monarca non rimanendo se non la nomina alle cariche, l'immagine sulle monete ed il nome alla testa degli editti (1).

---

(1) Sotto il dispotismo non si ardisce pensare, meno poi scrivere, quindi poche memorie abbiamo sul governo della Spagna nel secolo passato. Da un MS. che trovasi però presso il principe Belgiojoso, opera del senatore Giovanni Battista Visconti, intitolato *Stato della Republica Milanese l' anno* 1610, vedesi in qual forma il conte di Fuentes allora governasse lo Stato. Il senatore era testimonio vivente, e ci lasciò memoria come il Fuentes da sè, senza saputa d'alcun tribunale spediva chiunque in galera (cosi si visse in Milano dal 1600 al 1610). Il senato fece alla corte le rimostranze: la corte riprovò il dispotismo del governatore e comandò che la giustizia punitiva si reggesse dal senato, di che se ne rise il Fuentes che perseverò a far incarcerare e legare al remo a suo arbitrio. Fuentes senza dar nemmeno notizia alla corte impose a suo capriccio de' nuovi carichi, e siccome il vicario e XII di provisione ricusarono di concorrervi, Fuentes se ne sbrigò

Terminata la dominazione della Spagna è subentrato l'imperatore *Carlo sesto* ([1]) innamorato dal sistema spa-

---

col farli mettere tutti in prigione. La manifattura delle armi era da noi un ricchissimo articolo d'industria, e Fuentes per una ridicola politica di non dare armi ai vicini, proibì l'esportazione e rovinò così una cospicua manifattura nazionale. Veggasi il MS. fog. 179 e 284 a tergo. Nè qui col solo Fuentes termina la serie. Altro Manuscritto dello stesso senatore Visconti conservasi dal sig. principe che ha per titolo *Governatori* in cui a fog. 350 tergo, leggesi che D. Pietro de Toledo (governatore dal 1616 al 1618) di sua dispotica autorità fece impiccare un uomo che serviva il marchese del Maino, senza partecipazione del Tribunale di giustizia. E così poco riguardo mostrò il Toledo verso del Monarca che arbitrariamente levò la carica di gran cancelliere a D. Diego Salazzar nominato dal re, e conferì tal cospicua dignità a D. Giovanni Salamanca, il che saputosi dal re, altamente disaprovò il fatto, e comandò che il Salazzar venisse ripristinato; se ne rise il Toledo, e Salazzar non ebbe più carica, di che veggasi il MS. sud.° fog. 539. Nel libriccino stampato che ha per titolo: *Vita del Presidente Aresi* a pag. 270, leggesi che il D. Luigi de Gousman Deuge de Leon (che fu governatore dal 1662 al 1668) di sua dispotica autorità fece impiccare un miserabile orbo che cantava canzoni per le strade. Si piantò secretamente la forca alla piazza dei mercanti a porte chiuse, e di notte venne strozzato e seppellito senza partecipazione ad alcun tribunale.

I saccheggi che i governatori poi facevano erano enormi. Veggasi il libretto stampato intitolato, il Governo del duca

([1]) *Carlo VI,* imperatore d'Austria morì il 20 ottobre 1740 in età di anni 55, dopo una malattia di soli tre giorni. Con lui ebbe fine la linea maschile di casa d'Austria che nel corso di 467 anni diede al romano impero 16 Cesari e 6 re alla Spagna.

gnuolo; lasciò sin che visse la forma di governo che era nel milanese, e forse ebbe in ciò l' avvedutezza di tenersi ben affetti i nuovi sudditi, giacchè l'abitudine può nella massa degli uomini assai più che la ragione, e in un paese illanguidito, e oppresso da più secoli di cattivo governo, ogni novità fatta dal principe trova la ripugnanza pubblica. Anche la luce è penosa agli occhi infermi, e conviene per gradi rinforzare prima l'occhio, al che non si è poi voluto por mente sotto di questo principe. I corpi pubblici vennero onorati, la città ebbe il trattamento de' grandi di Spagna. Alcune famiglie distinte per la nascita e le ricchezze le ascrisse al *Grandado* di Spagna, decorò del toson d'oro alcuni milanesi. *Due milanesi* vennero collocati vice-re nel regno di Napoli, altri vennero adoperati nel mistero delle corti. Nelle sue armate alcuni milanesi giunsero alle prime dignità. La carica luminosa di castellano di Milano venne affidata al maresciallo marchese Visconti; cosa che non so essere mai accaduta per l'addietro di collocarvi un nazionale. I governatori sotto Carlo VI furono moderatissimi, e lasciarono il regolare corso agli affari il principe Eugenio di Savoja, il principe *Lewenstein* (1), il conte

---

d'Ossuna nello stato di Milano, a pag. 38. Quel signore ammassò ben cinque cento mille oncie d'argento di regali. Non può negarsi che il governo fu assolutamente dispotico a ruina del sovrano e del popolo, e la città fioritissima di Milano fu annichilata. — *n. dell'A.*

(1) *Massimiliano Carlo di Lewenstein* incominciò il suo governo nel 1717. La sua prima impresa in Milano fu la co-

Colloredo,[1] il conte di *Daun*,[2] ed il conte di *Fraun*.[3] I tributi arbitrari e rovinosi sulle terre si radunarono nella sola tassa chiamata *Diaria,* e quindi si respirò

---

struzione del Teatro di Corte che era stato distrutto dalle fiamme il 5 gennaio 1708 ed ebbe la stessa fine il 24 febbraio del 1776. Morì il 26 dicembre del 1717 e fu tumulato in San Gottardo. Fu il nono governatore morto durante il suo governo dopo estinta la linea degli Sforza.

(1) *Gerolamo di Colloredo*, successo al Lewenstein giunse a Milano nel 1719, cinse di sbarre la fossa interna della città a difesa de' passeggeri e dopo sei anni di buon governo partì in cattivo stato di salute per recarsi a morire a Vienna, succedendogli il maresciallo conte Daun. Fu prefetto della Società di scienze e lettere di Mantova.

(2) *Daun* Leopoldo Giuseppe Maria, conte, feld-maresciallo di Maria Teresa, nato a Vienna nel 1705. S'acquistò grande gloria combattendo contro Federico II, con varia ma sempre onorata vicenda. Nel 1757, posto al supremo comando, vinse a Kollin, poi a Chotzemitz, nel 58 a Hochkirch, nel 59 a Pirna.

Dopo la pace fu eletto presidente del consiglio aulico di guerra e morì a Vienna nel 1766. Di lui il Verri narra questa storiella. « Il maresciallo Daun, in giubboncino di tela bianca, col capo esattamente pelato, senza berretto nè parrucca, senza niente al collo, usciva nell'anticamera, circondato dai signori della prima distinzione; sedeva, e lasciava tutti in piedi; e si faceva portare un maiuscolo sorbetto di limone, e lo prendeva solo, come si farebbe il rabarbaro, senza invitare alcuno ». *Lettere,* II, p. 325.—La storiella del sorbetto è narrata pure in altra lettera. cfr. CASATI, *Lettere cit.* I p. 69 e sgg.

(3) *Otto Ferdinando Traun* governatore capitano generale, sotto il suo governo nel 1736 vennero uniti il ducato di Mantova e quello di Parma e Piacenza con la denominazione di Lombardia austriaca.

sotto il governo di Carlo VI quanto lo comportava la condizione de' tempi e le invasioni, alle quali il paese venne esposto. I peggiori tempi per un governo dispotico sono quando il sovrano vuole fare tutto, o quando indolentemente si annoja degli affari. Nel primo caso tutto si sconvolge dalla smania di creare cose nuove, nel secondo tutto si calpesta e si divora dai potenti ministri. Carlo VI si tenne ad un punto di mezzo, conservando le antiche pratiche municipali, e vegliando perchè non venisse oltraggiata la provincia. Ma tale infelicità è sempre precaria, quando a un popolo manchi una costituzione.

Maria Teresa [1]

Maria Teresa imperatrice e regina, che credeva un male tutto ciò che era spagnuolo, e che se n'era an-

---

[1] Maria Teresa nata il 13 maggio 1717, cessò di vivere per idropisia il 29 novembre 1780. A lei si deve la costruzione del naviglio dall'Adda a Milano : lavoro ideato fin dal tempo di Francesco I e compiuto nel 1777 (cfr. Cusani, IV, p. 71 e sgg.) e la riforma del sistema monetario che troncò il disordine prodotto dall'eccessivo cumolo delle monete nazionali di rame in confronto di quelle d'oro e d'argento, e dall'inesatta proporzione per questi due metalli. (cfr. Mulazzani. *Sul valore dell' antica lira di Milano*. In *statistica medica* del dr. G. Ferraris v. II fasc. VIII e Cusani, IV, p. 80 e segg.).

Sotto Maria Teresa si ebbe un regime illuminato e benefico : la popolazione si accrebbe, parte delle moderate imposizioni eccedente le spese dello Stato fu impiegata in opere

nojata vivendo e regnando suo padre, appena rimase tranquilla sul trono, ascoltò i progetti del conte *Pal-*

---

pubbliche di strade, canali, fabbriche di ogni sorta, nell'arricchire biblioteche, musei, gabinetti scientifici, in sovvenzioni e premi a promuovere l'agricoltura e le manifatture, a diffondere l'istruzione, l'agiatezza e la prosperità in tutte le classi. Essa « si mostrò costante e prudente non meno nella contraria che nella prospera fortuna. Economa per abito, sapeva all'opportunità essere liberale. Fu zelante osservatrice della religione e amante della giustizia; ma diede un'importanza eccessiva alle minute pratiche di quella, e si mostrò talora intollerante; dava pure facile orecchio alle segrete delazioni, e con predilezione occupavasi dei piccoli affari.... Il regno di Maria Teresa è il secolo d'oro dei popoli della casa d'Austria » (Verri, storia di Milano, Le Monnier, 1851 p. 369). Maria Tesesa deve la sua fortuna al suo primo ministro Antonio Venceslao di Kaunitz-Rietberg, per l'opera del quale « il Milanese fu tanto felice quanto è possibile di esserlo sotto il potere assoluto, poichè la passione dell'Imperatrice per farsi un nome dopo di sè, la spinse a dare ottimi provvedimenti in ogni genere, e sgombrare la barbarie antica. L'economia pubblica venne portata alla maggior perfezione, i tributi ripartiti sopra un catasto ben formato. L'amministrazione delle gabelle avocate alle mani del sovrano, e liberati i popoli dal giogo de' Fermieri; i creditori della Camera esattamente soddisfatti; le Comunità regolate con leggi uniforme e giuste, i loro debiti diminuiti; resi liberi al commercio i frutti delle terre; alcuni viziosi tributi aboliti, altri imposti con minor danno pubblico; le cariche non più riservate alla ipocrisia e alla simulazione, ma postivi anche de' cittadini illuminati e liberi da pregiudizii; le finanze animate coll'abolizione dell'Inquisizione, con una discreta libertà della stampa e introduzione de' libri, colla fortunata riforma degli studi, e della Università di Pavia,

lavicini, [1] genovese ambizioso ed attivo, che aveva in mente di comandare in questa provincia. Ottenne prima il carattere di plenipotenziario, indi fu governatore. Costui, nato cittadino libero d'una libera pa-

---

con pubbliche biblioteche aperte a universale utilità, col porre alle cattedre uomini d'illustre nome; coll'accordare stipendio e onore ai cittadini che onoravano la patria senza bigottismo; coll'innalzare osservatori, e corredarli d'istrumenti, orti botanici, teatri anatomici.... ». *Lettere e scritti inediti* IV, p. 382-83.

[1] Il conte Gian Luca Pallavicini fu l'ultimo della lunga serie dei governatori che ressero la Lombardia per oltre due secoli. Il titolo fu cambiato in quello di ministro plenipotenziario e l'ebbe per primo G. C. Cristiani. Era stato a Milano nella primavera del 1750 in qualità di Comandante generale della Lombardia di cui era governatore il conte d'Harrach su cui correvan allora questi versi:

> Viva el sur cont d'Harrach che ne governa,
> Dott, giust e con prudenza senza fin!
> Viva con lu feliz in sempiterna
> El sciur cont General Pallavesin!
> Come do torr che contra i vent se resgen,
> Che ne sostanten, guarden e protegen.

Con dispaccio del 10 settembre 1750 il Pallavicini fu eletto governatore e resse le sorti della Lombardia austriaca per tre anni. Nel settembre del 1753 partì lasciando buona memoria per le riforme introdotte e avviate. Sono suoi i decreti per la pubblica sicurezza contro i ladri che infestavano il paese e uno molto severo contro chi spingesse a rapida corsa carrozze e veicoli per le strade. Abbellì Milano facendo ridurre ed ornare un tratto del bastione sul corso delle carrozze e si acquistò la stima dei cittadini. Giunto a Vienna ottenne il Tosone e il grado militare di feld maresciallo.

tria, non ebbe animo elevato a segno di conoscere la dignità propria, e per vanità di comandare si fece servo, ed avrebbe pur voluto degradare gli uomini allo stato di schiavitù, per fare egli la parte d'un despota. Nel suo soggiorno alla corte di Vienna, egli fomentò la nazionale prevenzione degli Austriaci contro degli Italiani, e travagliò ad imprimere nell'animo di Maria Teresa una pessima opinione contro de' Lombardi, acciocchè qualunque lamento nostro fosse screditato e di nessun'effetto contro il volere di lui. Una principessa amabile e sensibile s'irritò facilmente contro un popolo che le si fece credere sleale ed avverso d'animo. Ella formossi un'idea esagerata della scostumatezza dei milanesi, presso dei quali ella credette che la religione si riducesse a feste, e processioni, e sciocсherie di streghe senza alcun principio di virtù; credeva che le donne fossero prostituite ad una dissolutezza generale, e una principessa gelosa ne fremeva; credeva querula, insidiosa, falsa in corpo tutta la nostra generazione, e con tali funeste prevenzioni, radicate in una persona amabile, pia e costumatissima

---

D'allora fu preso dalla smania degli onori e di sfoggiare il fasto e l'ambizione in lui dominanti. Conoscendo di non poter conseguire in Genova, sua patria, l' accoglienza che desiderava, fissò il suo domicilio in Bologna ove non fu ben veduto perchè abusava della sua posizione sociale. Nel 1768 fu ambasciatore straordinario a Napoli presso il re Ferdinando. Morì in Bologna il 27 settembre 1773. Cfr. *Litta*, Famiglie celebri, p. III.

si alzò quel muro inespugnabile che ci separò per sempre da lei, e lasciò libero il campo ai ministri di deprimere e vilipendere il nostro paese. Pallavicini, è vero, conobbe il bilancio camerale e assicurò il pagamento ai creditori della camera, abolì gli abusi, rettificò i metodi, portò ordine e luce. Promosse la perfezione del censo sulle terre, pose argine all'autorità dei senatori, ciascun de' quali da sua casa osava spedire ordini in nome del sovrano; ma invece di sgombrare il dispotismo, invece di creare una norma stabile e fissa di governo, ossia una costituzione, egli lasciò la provincia nella abbiezione, s'appropriò il dispotismo, e colla riunione rese sempre più funesta la prepotenza ministeriale. Da prima molti potevano far del male, ma molti ancora potevano preservare dal male un cittadino; poi radunata la forza in un solo, non rimase più riparo contro l'ira, l'odio e la vendetta di lui. Pallavicini odiava il conte Biancani [1], lo minacciò

---

[1] Giulio Antonio Biancani ebbe vita romanzesca e lacrimevole fine. Fattosi appaltatore s'ingolfò in speculazioni e divenuto ricchissimo divenne fermiere. Scaduta nel 1740 la ferma mirò a procacciarsi una carica che lo collocasse fra i primari patrizi. Morto Carlo VI e successagli Maria Teresa il Biancani mercanteggiò la carica di questore del Magistrato ordinario per la quale offrì 30,000 fiorini. Ottenutala formò un magazzino di viveri a Cremona e assunse l'appalto delle vettovaglie. Ammassò frumento e avena nella sua casa di S. Angelo introducendoli di contrabbando e defraudando le tasse. Il magistrato straordinario al quale spettava l'annona gli fece confiscare quanto aveva accumulato,

di volerlo fare impiccare; Biancani fuggissene verso degli spagnuoli, i quali allora avevano invasa parte del milanese. Venne poi arrestato. Pallavicini deviò dalla forma regolare, e si formò una commissione per giudicarlo. Maria Teresa l'autorizzò. Questa commissione lo condannò a perder la testa come disertore e fellone. Vi fu un uomo dabbene nella commissione che rimase solo del parere che non fosse sufficientemente provato il delitto, e merita d'esser nominato. Il vicario di giustizia Bassetta, che poi non fece più fortuna. Sulle tracce del Pallavicini camminarono i successori; quindi al senato si tolse ogni ingerenza nella università di Pavia; si levò dalla dipendenza del senato il protofisico; si spogliò il presidente del senato del di-

---

ma il Biancani seppe tanto fare che riuscì a farsi rimborsare. Scoppiò quindi l'attrito fra l'autorità civile e militare e il Biancani vistosi perduto cercò rifugio presso donna Clelia Borromeo, grande avversaria di Maria Teresa, e, da lei aiutato, riuscì a mettersi in salvo. Non cessò in seguito di concorrere segretamente agli appalti ma scoperto l'intrigo il Pallavicini si lasciò sfuggire che lo avrebbe fatto impiccare. Il Biancani allora si ecclissò e Maria Teresa divenne inquieta temendo che le sue truppe rimanessero senza viveri date le grandi relazioni che costui aveva coi fermieri. Accordatosi il Biancani col conte Antonio Bolognini feudatario di S. Angelo e sostenitore degli Spagnuoli mise a mal partito l'esercito austriaco, ma inviato per incettar grani in territorio veneto fu arrestato presso Brescia e contro di lui fu istruito un processo di tradimento e ritenuto colpevole fu giustiziato a Milano sul corso di Porta Vittoria. Cfr. CUSANI, III, p. 68-85, 133-158.

ritto di supplire alle assenze del gran cancelliere. Si ridusse il senato allo stato di mero tribunale di giustizia, e il governo si rese padrone dell'università di Pavia, delle cose ecclesiastiche e della facoltà medica e sue dipendenze [1] Il ceto ecclesiastico sotto Maria Teresa venne sottomesso a pagare il tributo, come ogni altro cittadino; gli asili furono aboliti, abolita l'Inquisizione, e tutte le carceri dei Frati: assoggettati i sacerdoti per i delitti al tribunale come ogn'altro, tolta la censura de' libri agli eccesiastici, ed il governo s'impadronì della censura. Il corpo de' nobili vide comparire un regio ministro a presiedere al banco S. Ambrogio; un regio delegato a tutte le civiche adunanze; colla pubblicazione del censo perdette l'antico diritto di ripartire il carico; coll'abolizione delle università perdette la giurisdizione sui corpi delle arti e mestieri, e tutta questa massa di autorità tolta a questi tre corpi sotto Maria Teresa, venne collocata nel suo ministro plenipotenziario, che non intendendo gli affari, geloso dell'autorità, s'era abbandonato ad alcuni segretarj, dai quali ostilmente era villaneggiata la nazione. Così il governo dal 1760 al 1770 potè a ragione paragonarsi a quello della Vallacchia, mentre un Ospodaro,

---

[1] Per conoscere l'abuso che il senato faceva della sua autorità, basti ricordare che alcuni cittadini anche bennati, in uno stravizzo, avendo mancato di rispettare un nano che era portinajo del senatore Goldoni, vennero accusati di sedizione, processati ed impiccati, il che accadde sotto Carlo VI; e la memoria se ne conserva tuttora. *N. dell'A.*

rivestito del sovrano potere, colla sua unica volontà, anzi coll'unica volontà de' suoi scrivani, dispoticamente dispone. Povero popolo! Nel tempo in cui la sovrana delusa ci credeva avversi alla dominazione di lei, avesse ella almeno vedute le chiese ripiene dei milanesi palpitanti, allorchè venne ella attaccata dal vajolo, impetrando dal cielo la sua guarigione colle lagrime. Frattanto ci teneva depressi un ministro invisibile, e rintanato fra una galleria di cattivi quadri, fra una libreria di volumi conosciuti pel solo frontispizio, segnando comodamente senza leggere i decreti che gli presentavano i suoi scrivani favoriti. Una sola parola incautamente proferita dal nobile *Vitali* (1) fu cagione, per cui di notte venisse circondata la sua casa, la sbirraglia portasse la desolazione alla dama sua cognata ed agli altri parenti, ed egli venisse come un malfattore incarcerato, e per più mesi privato della libertà. Una sola vivacità senza conseguenza del marchese *Garini* cagionò una simile violenza, ed un uomo di settant'anni, di probità conosciuto e colto venne posto in castello. Durante la notte giravano per la città de' commissarj, e leggevano le carte che si trovavano nelle tasche de' cittadini. Di giorno gli sbirri sparsi per le strade gettavano le stanghe nei raggi delle ruote di quelle carrozze che a lor giudizio correvano, e la contessa *Brebbia* nata *Zonati* fu la prima a trovarsi così sorpresa.

---

(1) L'abate *Carlo Vitali* che scrisse sull'educazione, tema trattato pure dal Giulini.

I fermieri generali collegati cogli scrivani erano frattanto gli arbitri del paese, e non venivano promossi alle cariche se non i loro fautori e dipendenti, nè dal trono emanavano onorifici diplomi che su tal genìa, tanto arditamente era delusa dai suoi ministri l'imperatrice e regina! ([1]) Se taluno avesse ardito di recarsi alla corte e rappresentare a piè del trono i danni, correva gran rischio.

Se si presentava al ministro doveva tentare talvolta per più settimane prima di poterlo vedere, indi, mediante uno zecchino al cameriere signor Diletti ([2]), veniva introdotto, e si trovava un corpulento e timido uomo che sospettava che si avesse un pugnale nascosto, ascoltava con impazienza, nulla comprendeva, si conosceva prevenuto che tutto fosse ca-

---

([1]) Gli avvocati de' fermieri generali che li protessero contro la camera, vennero un dopo l'altro premiati ed innalzati alle cattedre senatorie, così Lambertenghi, Mutoni, Fenaroli. I fermieri del paese trassero abbastanza per formare tre ricchissime famiglie, ed attribuendo a tutte tre 24,000,000 è una proposizione moderata. Aggiungasi la verosimile somma da essi distribuita per ricompensare le protezione, e vedrassi che per un verosimile calcolo 36,000,000, avranno costoro smunto dal popolo più di quello che entrò nell' erario, al quale pagarono cinque milioni annui; onde nei venti anni che continuarono nell'appalto per pagare tre al sovrano, essi saccheggiarono quattro nella provincia. Maria Teresa ne' suoi dispacci li qualifica sempre *Benemeriti;* essi furono poi onorati di titoli, ordini, e feudi, e furono i padroni di questo paese. *N. dell'A.*

([2]) Cfr. cap. *Memoria su Nicola Pecì.*

bala o raggiro, e questo fu il governo veramente tirannico che soffrimmo durante il ministero del conte Firmian, il quale, morendo nella state del 1782, lasciò una schiera di poveri creditori che non saranno pagati. Così un Ministro scelto per impedire ogni prepotenza, esercitava il suo ufficio, e riduceva gli uomini benestanti alla scelta o di avere nemico un uomo armato del sommo potere, ovvero di cedergli la somma di danaro ch'ei richiedeva, colla sicurezza di non più riaverla. Così Maria Teresa fu servità nel milanese.

Venne finalmente il reale ardiduca Ferdinando, pieno di attività, di facile penetrazione; levò immediatamente dalle mani de' subalterni la verga di ferro colla quale eravamo percossi. Da quel punto sino al 1786 non vi è stato uomo al quale sia stata fatta sorpresa, o soverchieria; la libertà individuale fu rispettata, ognuno potè accostarsi al governatore e presentargli la sua ragione. Accadde quel che sempre succede nei paesi soggetti al dispotismo, cioè che avendo il potere un principe illuminato e buono, cessarono i mali pubblici e privati. Ma la condizione d'un popolo è sempre miserabile e precaria quand'ella non è appoggiata ad alcuna costituzione, ma semplicemente dipende dalla casuale volontà di chi è posto a governarlo.

Giuseppe II [1]

Giuseppe Secondo conobbe che il sistema era viziato; ma non conobbe che una contemporanea ed universale distruzione delle leggi e delle pratiche d'un paese è un rimedio peggior del male. Non fece alcun caso dell'opinione, che pure è la regina del mondo, e fece sentire agli uomini tutta la illimitata potenza d'un

---

[1] Giuseppe II, nato il 13 marzo 1741, da Francesco I e da Maria Teresa, tenuto al fonte battesimale da Benedetto XIV e da Augusto II, re di Polonia ebbe severa educazione sotto ecclesiastici che spensero in lui il grande ardore di istruirsi. Lontano dagli affari, chiese invano di partecipare alla guerra dei *sette anni;* nel 1760 ebbe in moglie Isabella figlia dell'infante don Filippo duca di Parma. Mortogli il padre fu da Maria Teresa nominato reggente dell'impero ed ebbe la direzione dell' esercito nel quale introdusse disciplina ed economia mediante la coscrizione sostituita all'ingaggio. Nel 1769 visitò l'Italia e avendo osservato a Milano che le monache si occuparono di esercizi poco utili, mandò ad esse una grande quantità di tela affinchè ne preparassero camicie per i soldati; nel 1777 visitò la Francia e di ritorno ideò di unificare l' aggregato eterogeneo dell'Austria mediante grandi riforme. Abolì tutte le pensioni eccettuate quelle per elemosina; fece istituire un *Monte delle sete,* riordinare i Monti di Pietà nelle provincie e in Milano e l'Università di Pavia; aprire una casa d'industria pei poveri onde togliere gli oziosi e i questuanti e una casa di correzione per rinchiudervi i condannati a pene non gravi, obbligandoli al lavoro. Dal 19 febbraio al 9 marzo 1784 fu

monarca che non conosce altra norma che il suo volere. Senato, toga, magistrato camerale, vicario e tribunale di provvisione, podestà, giudici al gallo, cavallo, vicario, pretorio, congregazione dello stato, seminarj vescovili, altari sulle strade, confraternite, monache,

---

a Milano e più lunga visita vi fece l'anno dopo. Andò a Roma ove ricusò il ricambio di onorificenze che il papa voleva prestargli per quelle a lui usate in Vienna. Conchiuse però con esso un concordato col quale fu concessa ai duchi di Milano la nomina ai vescovati e ai benefici della Lombardia austriaca, che prima spettava alla santa sede. Stipulò pure colla Toscana, il 4 dicembre, a favore della Lombardia un trattato per le reciproche successioni de' sudditi nei due Stati. Durante questi viaggi l'imperatore raccoglieva e maturava gli elementi per compire le sue riforme che furono di ogni specie: scientifiche, economiche, di beneficenze e di polizia, civili e religiose e si estesero dai piccoli ai più grandi argomenti. Proclamò la tolleranza delle diverse religioni separate dalla chiesa romana. Proibì di ricorrere a Roma per le dispense agl' impedimenti canonici dei matrimoni e stabilì su questo una speciale legislazione. Tolse pure alla corte di Roma la collazione de' benefici, restituendola ai vescovi diocesani per quelli in cura d' anime o portanti dignità capitolare, e attribuendo quella de' semplici al governo, e tutti per concorso. Confermò ed ampliò i regolamenti per l'università di Pavia; riorganizzò i Monti di Pietà che esistevano in varie parti dello stato. «Il torrente delle innovazioni proruppe nel 1786. Tutti gli ordini civili furono sconvolti e obbligati a subire una nuova forma. Il magistrato politico camerale, la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico, quello della sanità, la commissaria generale e la congregazione dello Stato vennero soppressi e le loro

frati, collegiate, tumulazione de' cadaveri, amministrazione di pie fondazioni tutto venne in un colpo distrutto. Si viddero i senatori senza alcuna distinzione e mutato titolo, andare avviliti al nuovo tribunale. Scacciati i seminaristi elvetici dal loro palazzo, ed ivi inalberata l'aquila, e collocatovi un nuovo consiglio

---

attribuzioni concentrate in un consiglio di governo; conservarono soltanto una separata esistenza la camera de' conti, l'intendenza generale delle finanze e una congregazione di patrimonio per ciascuna città. S'istituirono otto intendenze politiche in altrettante province, nelle quali fu diviso il paese; e si eresse in Milano un nuovo ufficio generale di polizia conforme a quello stabilito nella Germania, donde fu mandato un buon numero di soldati invalidi per fare le funzioni di guardie, che con denominazione francese chiamaronsi di *police*, e procedevano armate di bastoni. Nuova forma, nuovo metodo, nuovi vocaboli ebbero i tribunali giudiziari. Il senato fu soppresso.... Si crearono più giudici e tribunali di prima istanza, uno d'appellazione, ed uno supremo di revisione per i casi che le due precedenti sentenze fossero discordanti; le cause di commercio e di cambio ebbero ne' tribunali mercantili una prima istanza separata. Un regolamento giudiziario civile stabilì le norme per la procedura, e queste per la chiarezza dell'ordine, per l'esclusione d'ogni arbitrio, per la sobria tutela prestata ai litiganti, meritarono gli encomi dei saggi giureconsulti. Di un conio meno felice fu il codice criminale. Mentre questo proscrisse quasi la pena di morte riservandola ai soli delitti di ribellione, surrogò ad essa una lenta morte con durissimi supplici esercitati nel segreto degli ergastoli, e perciò senza pubblico esempio. Dopo di aver stabilito la giusta massima che la pena non può colpire che l' autore del delitto, così che *il castigo e il supplizio stesso del malfattore*

di governo. Tolta al governatore arciduca ogni ingerenza, e condensata la somma potenza nel solo capo di quel consiglio, dal quale dipendeva il destino d'ogni

---

non debbano recar danno alla moglie, ai figli, ai parenti, agli eredi, ordina pe' delitti di lesa maestà e di ribellione la confisca de' beni *senza riguardo alcuno che vi siano figli.* Si aggiunsero, come inasprimenti di pena, la marca infame della forca da imprimersi con un bollo a fuoco sulle guance o nei fianchi, un più rigoroso digiuno, e bastonate e nervate e vergate, delle quali e della loro ripetizione è lasciato arbitrio il giudice colla sola riserva di non oltrepassare i cento colpi per volta.... Le cose ecclesiastiche furono soggetto di tanti ordini, editti, regolamenti.... Fino dal 1782 erasi dato mano a sopprimere i conventi [1] e monasteri, specialmente i più ricchi, come Certosini, Cisterciensi, Olivetani e simili. Fattesi ora le soppressioni più numerose, s'intimò un'egual sorte alle monache, quando non si prestassero a rendersi utili nell'educazione femminile.... Fu stabilito un nuovo compartimento delle parrocchie; si determinò lo stipendio de' parrochi, e sulle rendite de' regolari soppressi fu supplito alle mancanti congrue; si vietò l'ordinazione dei chierici, quando non avessero fatto il corso de' loro studi nel seminario generale eretto in Pavia; tutti i consorzi furono aboliti, salve le confraternite della carità o della dottrina cristiana, che si dissero poi del Santissimo. Una legge suntuaria fu emanata pe' funerali; la tumulazione nelle chiese fu abrogata, fu di nuovo proibita severamente, sostituendovi i cimiteri da erigersi fuori dell'abitato. Il numero dei giorni festivi fu ridotto; limitate le funzioni

[1] Nel 1768 esistevano 290 conventi d'uomini con 5,700 religioni tra professi e laici, oltre 954 forastieri che vi risiedevano. — Cfr. elenco dei conventi soppressi in CUSANI IV, p. 177-81, 184-85.

JOSEPHUS II. AUGUSTUS LEOPOLDUS A. A.
Magnus Dux Etruriae.

ministro inferiore, incerto sempre di essere congedato da un giorno all' altro. Chi volle farsi sacerdote ed ottenere carica ecclesiastica non ebbe più che il solo

---

sacre e le processioni; vietate le novene, le ottave, i tridui; fissato il tempo di suonare le campane e l'orario per tenere aperte le chiese.... Furono sistemati i dazi ed erette scuole normali.... Si soppressero varie minute gabelle locali di sostratico, di pascolo, sui quadrupedi, su molti prodotti indigeni, sulle manifatture, sui pellami, sulle telerie, sul sapone, sui nastri e perfino sui zolfanelli. Fu pubblicata una nuova tariffa daziaria, con lo stabilimento di un dazio unico e la libertà dell'interna circolazione delle merci.... Si volle rendere l' istruzione elementare ragionevole, più generale ed uniforme.... Non furono trascurati l'ornato e la decenza della città, e ciò che spetta alla polizia amministrativa. Le case furono numerizzate, le lampade dell'illuminazione poste per le strade, formato un giardino pubblico dove prima era il ritiro delle Celestine. La libera circolazione ed esportazione dei grani fu proclamata e regolata.... (Tutti gli editti, decreti ecc. furono raccolti, cfr. *Codice di S. Maestà l' Imperatore Giuseppe II, tradotto dal tedesco da Bartolomeo Borroni;* Milano, presso Galeazzi, 1787 e seg. vol. X, in 8°) la soverchia applicazione agli affari e le angustie e le afflizioni morali logorarono la robustezza del suo fisico temperamento e lo ridussero a morire di consunzione il 20 febbraio del 1790.... Tutti si accordarono nell' attribuirgli un carattere dispotico, inflessibile, irrequieto, novatore. Era economo e temperante, aveva modi disinvolti e familiari e discorsi insinuanti. In generale le sue intenzioni furono migliori che i fatti, e questi migliori dei modi usati nell'eseguirli... ». VERRI, *Storia di Milano*, v. II, p. 373-384; cfr. anche CUSANI, IV, c. XXV e XXVI.

ministro: chi bramava impiego civico dovette impetrarlo dal solo ministro: chi bramò nelle pie fondazioni impiego dovette prostrarsi al solo ministro, il quale come arbitro della nuova *Police* [1] ebbe la facoltà di carcerare e condannare persino ad un determinato genere di pene afflittive e disonoranti, senza trafila giudiziaria, qualunque cittadino. Ciascuno rimase sbigottito a tale spettacolo d' un smascherato dispotismo.

Nuova forma, metodo, vocaboli, ebbero i tribunali di giustizia. Comparvero nuovi magistrati col titolo

---

[1] Le guardie di *police* furono create da Giuseppe II; esse davano la caccia ai pitocchi per le strade e li trascinavano in carcere come contravventori all'editto imperiale che proibiva di mendicare. Ma essendo troppo gravoso all'erario mantenerli in prigione, venivano in breve rilasciati con giuramento di non più mendicare; quindi con quasi ridicola vicenda si imprigionavano di nuovo per aver contravvenuto al giuramento, costretti dalla necessità. La *police* fu abolita nel 1790. Cfr. *Lettere e scritti inediti* IV p. 372 e 375. Di questi agenti dava notizia fin dal 1767 Alessandro Verri con lettera al padre ove dice:

« In Parigi si parla moltissimo della *Police:* è un tribunale di grande autorità; vi sono moltissime persone impiegate; girano tutta la notte guardie a piedi ed a cavallo; sono sparse sentinelle da per tutto; abbondano in ogni canto le spie; ogni forestiero è registrato alla *Police,* ed io sono sicuro che quel tribunale sa il mio nome, il mio albergo, il mio metodo di vita come quello d'ogni altro forestiero, benchè tanti ve ne siano ». *Lettere e scritti inediti* II p. 169-170.

d'intendenti politici signoreggiando i consigli municipali delle città, alle quali non fu più lecito di opinare o impetrare, se non per bocca di rappresentanti scelti dal governo. Le monache scacciate da' loro ritiri divennero un oggetto di derisione e di compassione per molti. Un giardino pubblico formato dove risiedeva il silenzio ed il ritiro delle celestine, le case numerizzate, le lampade dell'illuminazione poste nelle strade, le guardie della *Police* venute a Milano dalla Germania col pretesto di tenere in ordine la città, marciando armate da principio di bastone, che a loro talento esercitavano sulla pazienza degli avviliti cittadini; [1] nè di ciò solo contento, di tempo in tempo, per tenere la città in ordine, costoro lasciaron correre dei colpi di fucile sulle strade, ed uccisero qualche cittadino [2]. Degli uomini benemeriti si viddero scartati e dimessi, dei favoriti che non avevano reso alcun servigio al principe si viddero innalzati: nuovi supplizi inventati, si bollarono sulla faccia i rei, si pensò a dare una lenta morte opprimendo la respirazione con pesanti massi di ferro, ed impedendo il moto delle membra, e limitando per sino l'acqua ai condannati, senza che tali crudeltà servissero nemmeno d' esempio, perchè

---

[1] Un gentiluomo per essersi incautamente posto a gettare acqua vicino ad un nuovo quartiere di costoro venne bastonato sul fatto, e non si parlò di riparazione. *N. dell'A.*

[2] Al laghetto fu ucciso un Carbonajo: si fece il processo; vennero le guardie di *Police* condannate all'ergastolo, ma si trovò modo di liberarle dalla pena. *N. dell'A.*

esercitavansi nelle segrete carceri. Si cercò una capricciosa divisione ne' delitti, formando una classe di *delitti politici*, con questo vocabolo si stabilì il capo del consiglio governativo che senza formalità di giudizio, di solo suo ordine, potesse condannare anche a pene afflittive e disonoranti, senza altra difesa o processo (1). Il corpo ecclesiastico venne contenuto non solo, ma in faccia del popolo degradato. I commissarj entrarono in molti monasteri e scacciaronvi le monache; molti conventi di frati vennero distrutti, tutte le confraternite in un punto vennero abolite, molte chiese distrutte vendute e profanate, annientate molte festività, proibite le processioni, tolte ai parrochi le loro parrocchie ed instituito nuovo riparto. Tolta a Roma ogni nomina ai benefizi, appropriandole al governo; obbligati i regolari a staccarsi dai loro generali; proi-

(1) Una donna che abitava a S. Rafaello, forse prostituta da un giorno all'altro, presa senza formalità o difesa, coll'ordine del capo del Cons.° Gov.° venne rasata, con un cartello infamante al collo condotta attraverso la città, e condannata ad un anno di carcere. *N. dell'A.* E in *Lettere e scritti inediti* ecc. vol. IV p. 376 « L'adulterio, la sodomia, la bestialità erano delitti politici. Dei delitti politici il solo conte Wilzeck era giudice, e poteva da sè infliggere pene. Una donna carcerata il sabato, nel lunedì seguente attraversò la città col capo raso, e un infame cartello al collo, condannata a un anno di carcere. Così, senza difesa, senza processo, col dispotismo d'un uomo solo si disonorava una famiglia. Fu pure abolita, dopo cinque anni, questa irragionevole distinzione, e ogni delitto si giudicava regolarmente ».

bite le solennità a' Santi patroni delle chiese, piantata una teologia sola nell'università di Pavia, la quale riduce a mera parola la primazia del Pontefice Romano, ed insegna una crudele ed ingiusta dottrina sui bambini morti prima del battesimo, sulla predestinazione e sulla grazia. Queste rapide operazioni eseguite senza preparare la pubblica opinione, e con violenza, avvilirono il corpo de' ministri della religione, ed annebbiarono nel volgo istesso le opinioni religiose e con esse la moralità. Il corpo de' nobili perdette tutto, poichè il ministro regio nominò alcuni che rappresentassero le nuove congregazioni municipali, avvocò a se medesimo tutte le pie fondazioni, incorporò nel monte regio il banco S. Ambrogio, e quindi il presidente del consiglio di governo riunì nella sua persona tutta la podestà legislativa, esecutiva, giudiziaria e dittatoria.

Nessuno potè più sperare alcun impiego o nella carriera ecclesiastica o nella municipale, senza il favore del ministro. Si viddero persino tutti i mendicanti della città improvvisamente e con universale sbigottimento posti in carcere, indi, perchè troppo costava il pane che consumavano, vennero rilasciati con giuramento di non più mendicare, giuramento che venne deluso al momento stesso dalla necessità. Venne distrutta la congregazione dello stato, acciocchè non vi fosse alcuno che avesse diritto di rappresentare al monarca i mali che affliggessero la provincia.

I ministri nazionali arbitrariamente, e senza che nemmeno apparisse un dispaccio sovrano, vennero

esposti ad essere dimessi, ciascheduno dovette tremare, ed una onorata fermezza d'animo invisa al Despota, venne condannata all'inazione e allo scarto, senza riguardo alcuno ai servigi prestati. Due toscani furono posti a presiedere ai primi tribunali di giustizia: un suddito veneto fu posto capitano di giustizia e capo della *Police*, ed i milanesi che per lo passato avevano coperto sempre tai cariche, vennero anche in ciò avviliti. L'asprezza delle maniere e l'insulto resero più amara una tale rivoluzione, la quale realmente ha ulcerati gli animi di tutti.

Di tante mutazioni seguite, alcune poche sono in bene, ma le più sono in male. Dalla serie delle cose accennate ne risulta una verità con evidenza, e questa verità è che il milanese da più secoli geme sotto del dispotismo, non essendovi alcuna costituzione che valga a porre alcun limite a qualunque volere del monarca o del ministro rivestito del potere di lui. Ciascuno dei primarj fra i corpi dispotici, sotto dello spagnolo, era padrone di togliere la libertà a qualunque cittadino per innocente ch'ei fosse, e per mancanza d'ogni altro titolo, si *faceva per soddisfazione.* Fu tolto questo ingiusto potere ai corpi, ma invece d'eliminarlo, se lo appropriò il ministro, il quale cambiamento rese bensì più facile il rimedio col tempo successivo, avendo in un punto solo condensato il male; ma non liberò gli uomini da quello stato di *abbiezione*, che è l'obbrobrio della specie umana; anzi ridotto l'assoluto potere a un sol punto, più versatile ed attivo si mostrò con cambiamenti di sistemi innalzati, diroccati successiva-

mente con inquietudine continua del popolo e con nessuna gloria del principe, il quale colle frequenti novità fa conoscere al popolo di avere avventurate le leggi senza averle prima esaminate ([1]), e tanta è la voglia che ciascun ministro e subalterno ha di fabbricare sulle sue idee un sistema, che persino ai vocaboli si volle far subire un poco giudizioso cambiamento ([2]),

---

([1]) Verso l'anno 1750 di più appalti se ne formò il solo della ferma generale. Di due antichi magistrati ordinario e straordinario se ne formò un solo. Una sola cancelleria segreta si formò di due: si eresse un monte di creditori camerali, si fece un nuovo ruolo di salariati, si pose mano al regolamento delle vettovaglie. Verso l'anno 1755, invece di un governatore si pose l'amministratore del governo generale, si levò al presidente del senato la facoltà di v. gran Cancelliere, si creò un ministro plenipotenziario, si abolì il consiglio d'Italia in Vienna, e dappoi diventò sempre più lesto qualunque cambiamento. Verso l'anno 1760 si creò un consultore di governo, si pubblicò una nuova forma per il carico sulle terre, e venne spogliato lo stato del possesso di pubblicare le imposte. Verso il 1765 si eresse, nuovo ordine di cose, un consiglio di economia che spogliò il senato, il magistrato e la città, una forma mista, una giunta economale, una giunta di studj, una r. delegazione sul monte S. Ambrogio, la distruzione del monte civico, una nuova forma al monte Santa Teresa. Verso del 1770, abolizione dell'antico magistrato camerale, e formazione di un nuovo, divisione del senato in due parti, creazione di tre consultori di governo. Verso il 1780 si cambiò forma al magistrato, si creò un segretario di stato, si abolirono i Consultori; indi nel 1786 si fece tutta la rivoluzione del paese. *N. dell'A.*

([2]) La smania di cambiare ogni cosa giunse ad imbastar-

e senza riguardo alcuno ai rispettivi diritti ed alle reciproche azioni de' corpi morali si pensò a tagliare in nuova forma le provincie dello stato, lo che si eseguì in parte e non si potè compassare in tutto, come sarebbesi voluto, poichè i sistemi atomatici e regolari al primo aspetto, talvolta riescono ineseguibili ([1]).

---

dire persino la lingua, sostituendo espressioni barbare, alle chiare e regolari. Per esempio, prima dicevasi, vuò dare un *ricorso* al tribunale: ora dicesi, vuò dare un *esibito* al tribunale. Prima dicevasi, il consigliere ha fatto la *relazione*, ora si dice, il consigliere ha fatto il *referato*. Dicevasi prima, il processo è *chiuso*, ora dicesi, il processo è *inrotolato*. Noi avevamo nei tribunali *de' cancellieri e de' scrivani*, ora si chiamano *concepisti* e *cancellisti*. Si volle far vedere il disprezzo di ogni cosa nostra ed esigere la sommissione persino nella scelta dei vocaboli. *N. dell'A.*

([1]) Per dividere in minori masse la provincia del ducato e formare il milanese con maggiore regolarità, si pensò prima se tutta l'estensione della Lombardia austriaca potesse dividersi in eguali porzioni, ossia in sei parti eguali: Milano, Como, Lodi, Pavia, Cremona e Mantova. La stima censuaria doveva servire di norma, e così venne da principio ordinato. Si accinsero all'esecuzione, e si trovò fra li molti inconvenienti questo, che per completare la sua sesta parte a Pavia, conveniva incorporare a quella città tutta Porta Ticinese di Milano fino al ponte, e forse più. Onde, siccome volevasi che ciascuna provincia concorresse alle spese locali della sua città, e dipendesse dalla giurisdizione in essa stabilita, avrebbero dovuto li proprietari delle case di cittadella pagare doppiamente per le strade di Milano e per quelle di Pavia, e viaggiare a Pavia per far decidere le loro questioni in prima istanza. L'assurdo era talmente ridicolo, che nemmeno si ardì di pubblicare

Epoca del 1790.

Ora la M. di Leopoldo II (1) ultroneamente invita i sudditi a presentare li loro bisogni ed i mali loro, a recarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca più fausta di questa. Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avve-

---

questo ritrovato, che rimase escluso prima di pubblicarlo. Poi non saprei come si stabilì di scindere il ducato, e creare a Gallarate il centro d'una distinta provincia, come un altro centro se ne formò a Pozzolo, e vi si posero i loro Intendenti politici; poi s'avvidero dell'impossibilità di sostenere questa divisione, atteso che la provincia del ducato ha li suoi debiti e crediti,e staccandone porzione per annetterla a Pavia, non poteva mai quella essere pareggiata al rimanente del pavese, perchè partecipava delle anteriori obbligazioni e diritti inerenti al ducato, quindi questa separazione venne abolita ed il ducato si ripristinò. *N. dell'A.*

(1) Pietro Leopoldo chiamato dalla Toscana ove da venticinque anni si trovava, a succedere a Giuseppe II rimise in vigore il cerimoniale di Maria Teresa e avversò la politica riformatrice del defunto. Ritornato a Vienna dopo aver sedata la rivolta trionfante nella Fiandra, convocò i rappresentanti della provincia affinchè gli esponessero i bisogni del Milanese. Erano stati nominati il marchese Antonio Visconti Aimi di Milano, il marchese Alessandro Botta-Adorno di Pavia, Alessandro Cauzzi di Cremona. Discusse in consiglio le domande che si dovevano presentare Pietro Verri volle che si domandasse una costituzione civile contro gli arbitrii

nimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, di importuno, di fanatico, chi le promoveva. Ora s'invitano si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non espor-

---

dei governatori dispotici e svolse i punti principali di questa costituzione con chiarezza di idee e con senno pratico cercando di sottrarre il Milanese al dispotismo imperiale. Mostrò i gravi disordini prodotti dalle poco ponderate riforme di Giuseppe II proponendo che s'implorasse dal Sovrano una costituzione civile da mantenersi inviolabile anche per l'avvenire la quale sancisse la sicurezza dei cittadini nelle persone e nei beni e fosse custodita da deputati eletti dal popolo. «Per tal modo, soggetti tutti alla legge e liberati dai mali d'un arbitrario potere, la nazione si alzerà dalla pozzanghera in cui infrancidisce da secoli!» Fondava il suo sistema sulla sicurezza della proprietà: voleva che nessuno fosse incarcerato o bandito senza un ordine del potere giudiziario, che l'accusato potesse difendersi; che fosse abolita la distinzione dei delitti in criminali e politici e abrogate le provvisorie istruzioni date ai tribunali. Lodava Maria Teresa per aver attuato il censimento con cui rimaneva assicurato il valore delle terre e dimostrava che le sovrimposte per spese d'ufficio, per impiegati ed altro si erano aumentate dal 1760 al 1790 di un quarto, laonde non esisteva vera sicurezza delle proprietà perchè abbandonate all'arbitrio del presidente del governo, il quale a sua voglia poteva crescere le imposte. Per togliere tale abuso voleva che si sancisse che non si potesse imporre nessun carico senza il concorso degli Estimati per le spese comunali, dei deputati per le provinciali e della Congregazione per quelle di tutto lo Stato. Perorava

remo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa. Se meschinamente ignorando i principj cercheremo un sistema precario e la revviscenza di pregiudizj antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra.

---

inoltre che si costituisse un'assemblea composta di deputati scelti delle comunità di tutta la Lombardia con facoltà di esaminare ogni nuova legge e di ricorrere direttamente all'imperatore qualora la reputassero dannosa al paese; di decretare le spese generali, di mantenere la nuova costituzione.

Pietro Verri con questo suo piano precorreva i tempi moderni e mirava a iniziare l'autonomia lombarda. Ma i tempi non erano maturi e il corpo dei patrizi legato come le ostriche ai loro privilegi, pago di ritornare alle riforme teresiane, osteggiandolo, inviò a Vienna i tre prescelti i quali: « Ignoranti o irriflessivi si limitarono a domandare insulse e frivole distinzioni pel loro ceto, con manifesta indignazione pel popolo da essi tradito ». Il Verri li aveva avvertiti di sostenere i principi sociali e che il popolo milanese illuminato li avrebbe chiamati vilissimi traditori qualora non avessero avuta di mira la felicità pubblica e non si fossero lasciati guidare dalla virtù e dalla ragione. I rappresentanti presentarono una domanda in 56 articoli riguardante le provvidenze generali e una in 66 per le città e provincie e ottennero che fosse abolita la *Police*, la *Cassa di religione*, il dieci per cento a vantaggio delle finanze, la distinzione dei delitti politici dagli ordinari. Fu ristabilita la congregazione di Stato, abolita nel 1786, il Vicario di provvisione coi 60 decurioni, l'amministrazione dei luoghi Pii, il Magistrato Camerale, i Collegi dei giureconsulti, notai, medici, ecc. Il Mantovano venne se-

Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare una chimera la virtù, ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri

---

parato dal Milanese al quale era stato aggregato sei anni prima colla sola dipendenza dal governo generale della Lombardia.

I tre deputati reduci da Vienna furono festeggiati e in loro onore venne coniata una medaglia.

Leopoldo poi fu a Milano dal 28 maggio al 28 giugno del 1791 e bramoso di rendersi popolare accordava udienze giornaliere a tutti ammettendoli alla sua presenza non per grado ma per ordine d'inscrizione. Visti i pericoli a cui s'esponeva osteggiando la chiesa e proteggendo il vescovo Ricci di Pistoia che primo tentò di modificare il rito e far che le preghiere fossero in italiano e non più in latino, abrogò alcune riforme di Giuseppe II e nominò una commissione che prendesse in esame il codice giuseppino e specie l'abolizione della pena di morte. Furono eletti membri della giunta i consiglieri aulici Croce e Ordogno di Rosales; Maineri presidente del Tribunale di prima istanza Appiani e Pedroli consiglieri di Tribunale, Cesare Beccaria consigliere del Magistrato Politico Camerale. Presidente fu il marchese Cesare Foppa. Le adunanze ebbero principio nel marzo del 1791. Se ne erano già tenute 16 quando venne comunicato che l'imperatore istituiva una seconda giunta per discutere alcuni punti criminali di alta importanza. Questa risultò composta dei due consiglieri aulici Morosini e Gallarati-Scotti, Beccaria, Risi, Borghi, Bazzetta e Giuseppe Pasquali. Quando nella 46ª seduta, tenuta il 12 gen-

nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.

Siamo al punto di un' epoca che sarà memorabile sempre, perchè colla scioperatezza si sarà perduta la più bella occasione, sull' esempio di quanto fecero i nostri maggiori, costretti ad impetrare alla metà del secolo decimo quinto un padrone che li governasse, dopo d'aver sofferto i disordini del comando di alcuni imbecilli, che allontanarono ogni uomo di senno dal reggimento della città; di che ci fa testimonio la storia,

---

naio 1792 fu posta sul tappeto l'ardua questione della pena di morte sorse un grave dissidio. Morosini, Borghi, Bazzetta e Pasquali si schierarono contro Beccaria, Risi e Gallarati-Scotti che ne propugnavano l'abolizione. La questione stava ancora dibattendosi quando il 1 marzo veniva a mancare Leopoldo dopo soli tre giorni di malattia e due anni di regno. Egli fu principe di carattere pacifico, affabile, amante dell'ordine e dell'economia.

Ebbe comune col fratello la smania delle riforme, ma più del fratello si mostrò prudente e avveduto nel rispettare la pubblica opinione. La stima che lasciò di sè come imperatore, fu inferiore a quella ch'erasi acquistata come granduca per la brevità del nuovo regno e per la confusione e gli imbarazzi in cui l'ha trovato e per la somma difficoltà dei tempi che preludevano il grande sconvolgimento politico. Nei due anni di regno però non manifestò quella genialità con cui aveva retto la Toscana, il nuovo teatro delle sue azioni fu per esso troppo vasto e avvenne di lui ciò che sarebbe accaduto nel regno delle belle arti a Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, se la sorte lo avesse costretto ad eseguire le gigantesche imprese di Michelangelo.

ed il detto famoso di messer Nicolò Macchiavelli che al proposito nostro ne ha assicurato la ricordanza.

Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, fuori che il timore, nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento coonestato coll'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero; il fuoco sacro insomma della virtù appena si conservò presso di alcune anime privilegiate, la di cui vista offende gli occhi deboli ed infermi che dolorosamente soffrirono la luce. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col nome di patria si promossero obbliquamente i vantaggi di alcuni piccioli ceti esclusivi, e si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare li cittadini dall'oppressione di alcuni ceti. Gli uomini volgari, allevati in tai principj e sprovveduti di ogni idea pubblica, altro non cercano che la repristinazione del sistema che abolì Giuseppe II. Ma chiunque esamina la salute della patria colla attenzione che merita un oggetto sì prezioso, non pensa così. Egli dice così: Se una volta è caduta al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola più colla medesima centina. Un foglio di carta nemmeno firmato dal monarca ha in un momento annichilato la congregazione dello stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non aveva

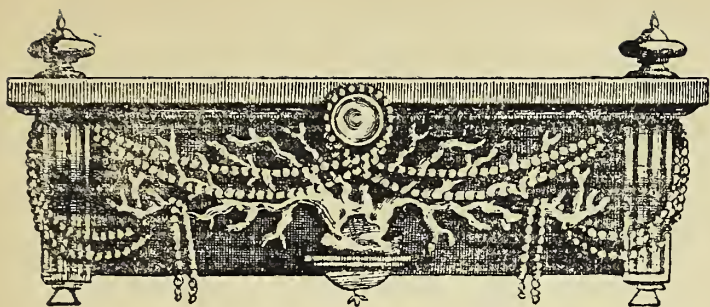
per base una costituzione, nè potevasi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque è di tornare a tal precaria condizione. Il milanese fu soggetto al dispotismo dal momento in cui cessarono i suoi naturali principi (1). Questo dispotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gradatamente spogliati e venne tutto collocato nell'arbitrio d'un uomo solo.

Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto: quello che fa al proposito per ora si è che conviene uscire dallo stato d'abbiezione sotto cui si geme, e da schiavi malcontenti, diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca, che ci vuole uomini e che è degno di comandare agli uomini. Una costituzione finalmente convien cercare, cioè una legge inviolabile anche nei tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini *un inviolabile proprietà*, essendo questo il fino unico di ogni governo.

Conviene che tal costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca dagli attentati che il ministero coll'andare del tempo potesse promovere per invaderla. La facilità del riclamo farà che rare volte si

---

(1) I Visconti e gli Sforza.

dovrà riclamare, come la libertà del divorzio produce maggiori riguardi nella famiglia, e rarissimi sieguono gli divorzj, laddove le leggi lasciano aperto lo scioglimento del contratto nuziale. Guai se i delegati avessero la vista miope a segno di non avere avanti degli occhi, se non la ripristinazione dell'antico sistema!...

LEOPOLDUS EC.

Dispaccio di S. M. apostolica per la convocazione de' rappresentanti pubblici affine di esporre i bisogni del Milanese. [1]

LEOPOLDUS ETC.

Dacchè abbiamo preso le redini del governo dei regni e stati a noi devoluti per ereditaria successione, la prima nostra cura è stata di pensare ai mezzi di procurare possibilmente il benessere e la contentezza de'

---

(1) Nel 1790 Leopoldo si annunciò all'impero con dei propositi lodevolissimi. Conscio che la barca dello stato faceva acqua da mille buchi, chiese d'essere illuminato sulle vere condizioni del popolo e sui problemi più vitali, quindi invitò i decurioni milanesi ad esporre i gravami da cui erano oppressi i sudditi lombardi, indicando quali provvedimenti parevano del caso.

popoli ora a noi soggetti, fra quali chiamano a se un eguale sollecitudine anche quelli della nostra Lombardia. A questo fine, essendo necessario di conoscere i loro bisogni, non meno che il bene generale dello stato per poter provvedervi, in quanto da noi dipende, e nella fiducia di vedere corrisposto questo nostro desiderio dai pubblici impiegati della Lombardia, coll'impegno di vero zelo per

---

Milano attraversava un quarto d'ora benevolo alla propria fortuna; uno di quei momenti che decidono di un'epoca, che salvano chi li sa cogliere come travolgono chi li lascia sfuggire; era il momento propizio per disfarsi dei mali del dispotismo e ottenere una forma di governo meno preistorico, poichè Leopoldo nuotava in un mare di guai e non aveva la forza di resistere all'onda della volontà popolare: da una parte la guerra contro il Turco, disastrosa e umiliante; dall'altra i Paesi Bassi in fiamme che ripetevano gli audaci tentativi di un secolo e mezzo addietro; a pochi passi da Vienna un grave fermento rivoluzionario per tutta l'Ungheria; l'impero asburghese vicino a dissolversi. Leopoldo, avverte acutamente il Verri, ci accorderà qualunque libertà sotto queste terribili pressioni, anche la libertà costituzionale. Ma di tutto ciò i deputati milanesi nulla compresero o vollero comprendere; incapaci di prendere una deliberazione che non fosse divisa dal grande senno politico dell'arciduca Ferdinando, il quale dal canto suo vedeva tutto bello e non avrebbe spostato d'un millimetro le cose del tempo, amando piuttosto le curiosità elettriche od i passatempi infantili che le cure di stato, si ridussero a chiedere.... «le varie decorazioni più insulse e frivole del loro ceto, con manifesta indignazione del popolo da essi tradito» (1).

(1) *Scritti e lettere* ecc. IV, 386; *Rota* cit. p. 57-58.

il comune vantaggio, abbiamo stimato bene di sentire direttamente dai medesimi ciò che dopo matura e riunita deliberazione crederanno dover farci presente, all'effetto di ottenere da noi quella provvidenza che conduca alla prosperità generale dello stato, non che particolare delle singole provincie.

Quindi colla presente reale carta ordiniamo e comandiamo al nostro governo generale della Lombardia austriaca, perchè vengano da esso autorizzati quanto prima i consigli generali della città dello stato di Milano, cioè di Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Casal-maggiore, i quali devono considerarsi come rappresentanti le provincie relative ad esse sei città per rapporto agli effetti della presente nostra determinazione, a scegliere e nominare ciascuno dei suddetti consigli, due individui, sieno poi nel corpo di essi medesimi o altri delle rispettive città, i quali si rendano quanto prima in qualità di deputati provinciali alla città di Milano, e riuniti sotto la direzione e presidenza del conte Luigi Fratti, delegato regio, e prefetto della congregazione municipale di detta città, si facciano a deliberare in comune sopra gli oggetti che crederanno poter esigere o meritare un sovrano provvedimento, e specialmente sul bisogno a noi già stato esposto dal consiglio generale della città di Milano di una rappresentanza permanente della società generale dello stato, sul modo di costruirla, e nella forma da darsi alla medesima. Le proposizioni d'essi deputati, ridotte che saranno in un protocollo comune, dovrà questo presentarsi al governo, e da lui innoltrarsi a noi col proprio suo parere, per sentirne la sovrana determinazione.

Affinchè poi possiamo avere dai pubblici stessi gli schiarimenti della loro opionione, e di quanto ragionevolmente desiderano, è nostra mente e volontà che i suddetti deputati provinciali scelgano fra loro due o tre soggetti, i quali si trasferiscano in questa nostra città di Vienna, non solo per esporre anche direttamente a noi le petizioni de' loro pubblici compilate come sopra, ed i gravami se ne avranno; ma anche per poter rischiarire a voce ed in iscritto tutto ciò che sarà loro chiesto per il maggior accerto delle sovrane nostre risoluzioni.

Per ciò che riguarda la città e ducato di Mantova, avendo veduto da' diversi ricorsi a noi pervenuti, che lo stato attuale di quella provincia può abbisognare d'una particolare e separata considerazione e provvidenza, è perciò nostra intenzione che vengano pure scelti dalla congregazione municipale di Mantova due deputati, i quali bene istruiti delle occorrenze di detto ducato si rendano qui per il sopraccennato fine. Desideriamo però che il primo di essi deputati sia destinato il presidente marchese Zanetti, le di cui ottime qualità di mente e di cuore abbiamo avuto occasione di conoscere particolarmente.

Del resto, siccome ci teniamo certi che gli amati nostri sudditi ed abitanti della Lombardia si dimostreranno animati non solo dall' amore della loro patria, ma egualmante da un sincero zelo per il servigio del loro sovrano, tanto più che non desidera che il loro bene comune, così confidiamo pure che il serenissimo Arciduca si farà premura di secondare colla pronta intimazione a chi si

spetta, ed in ogni altra maniera il più sollecito adempimento delle sovra esposte nostre intenzioni.

Vienna 6 maggio 1790.

Orazione funebre per Giuseppe II Imperatore e Re [1].

Ministro d'una religione di verità; nel tempio dell'ottimo massimo Iddio scrutatore de' cuori e monarca onnipossente dell' universo; in mezzo alla pompa ferale che ci annunzia il nulla delle umane grandezze; mentre la pietosa cura degli augusti associa la riconoscenza de' ministri, la fedeltà de' nobili, e la generale ossequiosa cura de' sudditi per impetrare riposo e pace all' anima di Giuseppe II pio, felice, augusto, da immatura morte rapito, ardua e difficile impresa mi si commette di pronunziare il funebre elogio fra il sagrificio d'espiazione e le solenni preghiere della chiesa. Un principe che nel breve regno di nove anni prese a svellere tutto ad un tratto i disordini radicati

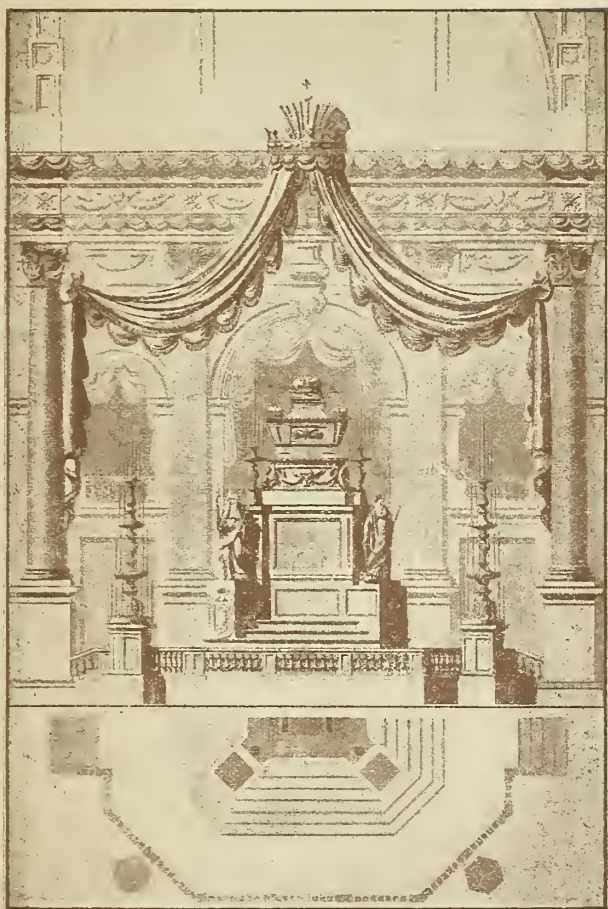
[1] Si disputava sulla possibilità di fare un encomio a Giuseppe II, senza offendere la verità, e colla dignità che conviene ad un sacerdote che parla in chiesa. Per prova ne ho fatto questo breve saggio. Un pittore che sappia bene la sua arte, coglie il bello anche delle fisonomie deformi, fa cadere destramente le ombre sulle parti le più sconcie, e forma una bella faccia, che è il ritratto d'un viso odioso. *N. dell'A.*

per secoli ne' varj stati della vasta monarchia austriaca; che da un canto tentò d'annientare ogni superstizione nel popolo, ed ogni orgoglio ne' sacerdoti; che costrinse ne' limiti d'una mera esecuzione tutta l'autorità de' suoi ministri e dei tribunali, spogliandosi d'ogni corredo di fasto, o d'arbitrio; che ai nobili tolse di mano lo scettro feudale per sollevare la suddita umanità travagliatrice; che affine di consolidare la potenza, e con essa la sicurezza pubblica, venne ad impegnare una guerra disastrosa pel sangue versato, e pesante ad ogni ceto di sudditi. Un principe che annientò le patrie leggi, i patrj magistrati ed i patrii costumi per assimilare ad una sola norma il reggimento delle provincie tutte, varie di costume, di clima e di linguaggio. Un principe insomma che prevenuto dalla morte prima che avesse condotte a termine le sue idee, lascia la monarchia appoggiata a interinali e non ancora consolidati nuovi sistemi invisi alla moltitudine, è un argomento delicatissimo a trattarsi coll'elogio da questa cattedra di verità. Comunemente gli uomini potenti furono i fautori de' disordini pubblici, e chiunque volse procurare il bene della massa del genere umano, offese i magnati, i quali per essere fedeli ed affezionati al monarca, amano di possedere una frazione di sovranità, colla quale piombano sul popolo infelice, ignaro della vera cagione dell' infelicità che soffre. Quindi i riformatori ebbero sembre a soffrire l'odio dei pochi potenti, e non furono mai ricompensati dai molti popolari che beneficarono, o che avevano in cuore di beneficare. I pochi uomini privilegiati, quei che esa-

minano prima di stabilire i giudizi, quei che in mezzo al faticoso sovvertimento del terreno sanno antivedere la futura messe, quei che insensibili ai clamori della moltitudine, che inconsideratamente eccheggiano le lodi o i biasimi intuonati da' grandi, pesano il merito morale dall'intenzione, come il merito civile dalla sagacità de' mezzi, e non dal solo esito, talvolta indipendente dalla umana illimitata prudenza; quei pochi dico sono i soli che degnamente e con imparzialità possono anticipatamente giudicare del destino che avrà la memoria di Giuseppe II nei fasti del cadente secolo. Frattanto brevemente accennerò i principali oggetti che a parer mio debbono determinare l'opinione dei saggi, e rispettando la maestà del trono, ma più ancora rispettando l'augusta immortale verità, senza fiele e senza adulazione, senza timore e senza speranza, presenterò un'epilogo dell'operosissimo suo regno. Il fasto, la mollezza, la voluttà, le insidiatrici lusinghiere arti che s'affollano intorno ai troni, che vi attraggono tutto il sugo vitale smunto dalle vene de' sudditi, che spargono un'impenetrabile nebbia intorno al regnante, nascondendogli la pubblica miseria de' popoli, e dall'opulenza de' cortigiani ingannevolmente li fanno argomentare la felicità del suo regno; che allontana dal monarca l'uomo virtuoso e l'uomo illuminato, rendendogli sospetta d'insubordinazione la virtù, e ridicola e vana la scienza de' libri; che formando della sorte un centro massimo di riunione della avidità, dell'orgoglio, della frode, della simulazione e di tutta la disastrosa schiera de' vizi mascherati; con

ipocrita ed ingentilita forma corrompe ogni genere di bontà, e sparge la corruzione gradatamente sulla massa medesima della nazione; tutte queste larve scacciò lontane da se Giuseppe Imperatore. Semplicissimo nel vestito, senza corredo di cortigiani, senza formalità veruna, col solo necessario mezzo, del quale ogni privato fa uso, ei scorre tutte le provincie, visita e riconosce i tribunali, gli uomini, e persino gli ospedali e le carceri; esamina lo stato della più infelice parte dell'umanità, entra nella povera capanna del contadino, e come uomo parla all'uomo suo simile, di tutto s'informa, tutto conosce cogli occhi propri nella Lombardia, nella Boemia, nelle Fiandre, nell'Ungheria, e nel Bannato; in ogni più rimota parte il sovrano si presenta qual padre accessibile a ciascuno; paziente, attivo, instancabile, abolisce le prosternazioni, e le asiatiche adorazioni de' popoli verso del monarca. Non è possibile rinunziare più al fasto di quanto fece il sovrano. Non le mense d'Apicio, (1) ma la sobria e

---

(1) *Apicio* — Tre romani ebbero questo nome e tutti e tre celebri per la loro ghiottoneria e son rimasti in proverbio presso gli amatori dell'arte culinaria, il primo fu contemporaneo di Silla e di lui non si hanno particolari importanti. Il secondo visse al tempo di Augusto e di Tiberio, ed è il più famoso perchè celebrato da Seneca, da Plinio, da Giovenale. Le spese straordinarie della sua cucina dissiparono le sue sostanze e lo avvolsero in debiti. Il terzo, vissuto sotto Traiano, inventò l'arte di macinare le ostriche. Gli Apicii furono molto rammentati a' pranzi e nelle cucine e la loro fama

Catafalco eretto nella Collegiata di S. Maria della Scala in S. Fedele pel triduo di Esequie celebrate per Leopoldo II Imperatore e Re apostolico.

non di rado trascurata mensa di Pittagora servivangli di norma. Parchissimo nelle spese di sua augusta persona, si considerava sempre come amministratore dell'errario pubblico, non come padrone, ed aveva sempre fissa nel pensiero la grande verità, che ogni spesa superflua del sovrano, è una sottrazione al bisogno di qualche suddito. Tale fu costantemente il tenor della sua vita, e prima che ascendesse al trono, e poi che vi sedette. Non amori, non geniali predilezioni, non affetto alcuno privato di benevolenza, o d'odio, nulla insomma di quanto seduce la umana gracilità, nulla poteva accostarsi all'animo di Giuseppe, che tutto elevato e consacratosi all' augusto destino prescrittogli dalla divinità, tutto staccato da ogni debolezza, si mostrò sempre indipendente e imparziale monarca, di cui la vita pubblica annientò quasi quella del suo individuo.

Trovò il genere umano tormentato dagli errori, dall'ingiustizia e dalla prepotenza. Mali grandi, molti e dilatati conobbe non essere possibile di guarire se non con impeto, con arditissimo sforzo, con perseveranza, e affrontando gli urti della stessa moltitudine e i pericoli d'una rivoluzione. L'esempio di Pietro Czar di Moscovia, al quale (non so se la ragione lo approvi) si dà il nome di Grande, lampeggiò alla mente di Giuseppe II. Non mancogli vicino chi continuamente

---

venne perpetuata da partiti che nell'età susseguente, alla loro morte, divisero tra loro i cuochi col nome di Apici e Antiapici.

fino dalla gioventù gl'ispirasse nel cuore le massime del governo della Russia: sedotto dall'amore della gloria, lusingato di far bene alla generazione vivente, ed a molta serie di venture, persuaso che basta al monarca il volere costantemente, perchè gli uomini a tutto si pieghino; nessuno vi fu che ricordasse al buon principe ch'egli non era più padrone degli uomini, di quello che lo fosse dell'erario o ch'egli era amministratore come dell'errario, così delle leggi, de' riti e delle opinioni dei sudditi; nessuno vi fu che gli ricordasse che è bensì vero che degli uomini se ne può far molto, quando il legislatore sapientemente combini i mezzi e disponga le opinioni, ma falso che se ne faccia quanto si vuole col semplice comando e colla forza, la quale non diè mai la coltura o la felicità a verun popolo, ma o fece deserti i regni, o fece i sudditi ribelli, o schiavi quai mandre di bruti, e quindi non mai produsse a verun principe una durevole gloria. Le circostanze non furono bastantemente favorevoli, perchè alcuno potesse indurre tai pensieri nell'animo di quel principe, e così gli venisse dubbio sulla opportunità della politica del Czar Pietro, singolarmente esercitata su contrade meno agresti. Quindi amando fervidamente il bene, impaziente di superare gli ostacoli, animato della nobile passione d'essere il liberatore de' mali che affligono gli uomini, avendo la seducente prospettiva di collocare il suo nome nel tempio dell'immortalità accanto ai gloriosi principi che intieramente si consagrarono a utilità pubblica, nulla lo trattenne dall'affrontare tutti gli stenti, le cure, le

difficoltà, i pericoli d'una generale immensa riforma. Sintanto che gli uomini appoggiavano i loro errori alle antiche loro costumanze, inutilmente si sarebbero staccati i rami sempre ripullulanti della vasta e poderosa radice; tutto conviene distruggere dove regni un morbo contagioso, conviene ridurre l'uomo alla nudità, e coprirlo poi con abbigliamenti nuovi ed illibati. Conviene ridurre gli uomini a dubitare di ogni opinione per liberarli dai vecchi pregiudizi, e sulle rovine gotiche distrutte innalzare un regolare edificio della società. Questi pare che fossero i principj che diressero le operazioni del suo regno, principj che non credo doversi adottare perchè estremi, ma non deformi in vista della nobiltà del fine che si proponeva; felice dispotismo quello che scuotendo la umanità giacente nel letargo, la desta a conoscere la dignità propria, a fuggir dalla miseria per abbracciare la ragione e la virtù! Nazioni corrotte, forza è pure che giungiate all'ultimo grado d'annientamento per rinvenire l'ultimo mezzo che vi rimane onde risorgere. Quella spinta che non è più possibile che diate a voi medesime, il solo padrone ve la può dare. La potenza ecclesiastica contenuta, innocenti vittime gementi per incaute promesse fatte per seduzione nell'inesperta età richiamate alla vita, sostanze dei poveri distribuite con sapienza ed imparzialità sulle classi più indigenti; alberghi destinati a sollievo dell'infelice umanità, riordinate le pene ai delitti proporzionate, abolita la tortura, resa quasi obsoleta la pena di morte, prescritto un metodo invariabile al corso della giustizia, aperto l'adito al-

l'appellazione, obbligati i tribunali a dare i motivi delle sentenze, reso libero l'esercizio d'ogni utile industria, atterrati gli ostacoli per la circolazione delle merci, aperto un facile adito pel ricorso al trono, ecco in breve i punti principali del maestoso edificio che disegnò Giuseppe II. Ma come eseguirlo contemporaneamente nelle vaste e remote provincie? Forza era pure adoperare l'opera di chi presiedeva. Gli uni non osando d'affrontare clamori da tanta sovversione inseparabili, rimostravano ostacoli moltiplicati ed esagerati non di rado, e talvolta sognati, sia che preferissero un placido e regolare ad un faticoso ed incerto comando, sia che, come sogliono le anime volgari, nulla credessero buono, anzi nemmeno possibile; trattone quanto erano soliti a vedere accadere, e queste difficoltà sempre più irritarono l'imperatore a superarle, colla solita energia delle anime grandi, che più credano degno di loro imprese, quanto sono esse più difficili. Altri presidi delle provincie, cecamente adattando l'impetuoso spirito del monarca, aggiungendovi l'asprezza dell'orgoglio, devastarono, insultarono quanto di municipale rimaneva, o nei magistrati, o nelle leggi, o nei riti de' popoli, e così gli afflissero nella più cara e veneranda cosa, aggiungendo il disprezzo all'offesa: tanto poco conobber gli uomini e la politica, tanto poco s'occuparono di servir bene il monarca e lo stato! Ah! se invece le mani esecutrici, dirette da un vero zelo, e da migliore sapienza, celeri a spianare la strada del bene voluto da Giuseppe II, arrestate si fossero a consultarlo e contraddire pe' soli ostacoli che la ragione

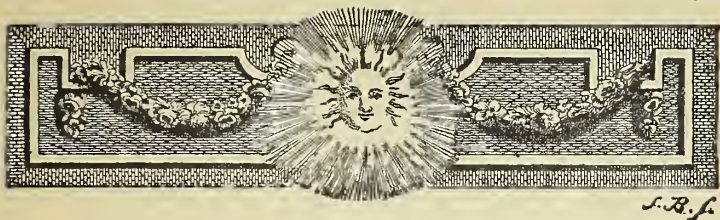
opponeva per l'indole particolare di ogni provincia! Se nella esecuzione avessero mostrato ai popoli il fine retto e benefico delle operazioni! Se con dolcezza e umanità avessero temperati i parziali danni che recar deve ogni rivoluzione di sistema, sebbene la più felice! Ah! se tali fossero stati quali essere dovevano, no che non si sarebbero ridotte le novità al punto.... ma volgasi il pensiero a men disgustoso oggetto, e bastino questi cenni perchè non s'incolpino al monarca quei danni che furono dipendenti non dalla sua, ma dall'altrui volontà, giacchè per eseguire con celerità i nuovi sistemi era pure indispensabile il lasciare il più illimitato potere ai capi, e in un estesa monarchia non era fattibile accertare sempre la scelta.

La guerra nella quale le circostanze impegnarono l'augusto re, fu un male che può dissimularsi; ma l'Ungheria senza un libero sfogo alle sue derrate, gode di una viziosa abbondanza e rimane oppressa dalla superfluità dei suoi prodotti, mancandole i mezzi per procurarsi le produzioni di altri climi. La navigazione del Danubio sgombra da ogni ostacolo può sola rianimare quel vasto e poderoso regno, al quale doveva Giuseppe la sua corona conservata in fronte dell'augusta sua madre. Gli avvenimenti delle armi, le combinazioni dei gabinetti possono antivedersi prossimamente sì, ma non giammai con dati sicuri. L'esito non sempre prova il merito del progetto, e la campagna ultima in cui i nemici furono da ogni parte fugati e sconfitti, dimostra che la superiosità delle armate Europee a fronte delle Asiatiche, che fu un opi-

nione ragionevolmente stabilita. Ah! perchè mai un lento e irreparabile malore, frutto delle eccessive fatiche e del totale sagrificio che aveva fatto della propria esistenza per consacrarsi allo stato, perchè mai nel pieno vigore degli anni viene a depravare gli umori vitali dell'imperatore, e gradatamente strascinarlo alla tomba prima che fossero condotte a fine le sue viste!....

Resistè egli bensì al languore del corpo, e vigoroso e attivo nell'animo pare che quest'ultimo fosse indipendente da quello, ma convenne cedere al comune destino. Cristiano illumitato e fermo, con rassegnazione e senza debolezza onorò la religione sino all'ultimo respiro, tutti i sacri riti riverentemente bramò ed ottenne, morì da figlio fedele alla chiesa, quale lo riconobbe il sommo pontefice, comunicandolo colle sue mani in Vienna, e preconizzandolo con encomio della sua religione. Basta ciò a sgombrare ogni sospetto sulla di lui credenza e amore per la religione, la quale appunto, perchè gli era carissima, cercò di mondare da quella superstizione, e da quelle pratiche aggiuntele poi dalla cupidigia dei suoi ministri, e dall'ignoranza dei secoli passati, superstizione che opportunamente proscritta, ridurrebbe la santa religione cattolica inacessibile ai tratti che i protestanti slanciano contro di lei. Poco rimane di compito ed eretto sotto il regno di Giuseppe, poichè la morte prevenne l'esecuzione; rimane però abbastanza per aspettarne il bene, giacchè il successore al trono non incontrerà più antichi pregiudizi da affrontare, e le parti sconnesse dell'am-

ministrazione non occorrerci più di svellere per collocarle sopra un regolare disegno.

L'ipocrisia non serve più di maschera al vizio, perchè è derisa, e la sapienza del nuovo re potrà ricondurre la calma e la felicità ai suoi popoli affaticati dalla sofferta rivoluzione, e bramosi di pace e riposo.

DIALOGUE DES MORTS. (1)

Le Roi Frédéric et Voltaire. (2)

Fr. Oh oh Patriarche!... Voltaire! judieu, je vous trouve une bonne fois. Que diable faites vous ici bas, on vous cherche par tout, et on ne vous rencontre jamais.

---

(1) *Il dialogo dei morti* contiene, sotto la forma d'una discussione umoristica fra il sovrano e il patriarca, una specie di commentario filosofico della rivoluzione francese: Le *cause* provengono dallo spirito geometrico che diffondendosi fra le masse, e abituandole a ragionare, crea una nuova forza morale: l'opinione pubblica, contro la quale tutte le risorse del dispotismo, forza militare, protezione data ai saggi, si spezza. L'*Effetto* probabile sull' Europa è il beneficio che guida i popoli a un nuovo ordine politico basato sulla libertà.

I due interlocutori si trovano all'Inferno e Federico racconta a Voltaire la conversazione ch'ebbe con Giulio Cesare: il vincitore di Vercingetorige gli parla della rivoluzione francese: il regarde toujours les Gaules comme un petit objet ».

(2) A proposito del *Voltaire* il Verri scrisse a p. 81 della Storia di Milano, vol. II: « Lo storico Voltaire si è lasciato

Volt. Ah sire!... c'est bien vous!... l'indéfinissable Frédéric que je vois! Je vous ai cerché de même; mais là haut nous étions uniques en notre espèce, ici nous ne sommes que du peuple.

Fr. Rien n'est plus vrai. Ici nous sommes contemporains de tous les grands hommes qui ont successivement honoré la terre. Toute-fois il me parait qu' après avoir un peu satisfait ma curiosité par la connoissance des nos ancêtres, on trouve plus de simpatie de s'approcher de ceux qui vivaient de notre temps; ces sont pour ainsi dire nos compatriotes.

Volt. Ne serait ce pas l'espérance d'obtenir encore les hommages de ceux qui etoient accoutumés à vous en rendre; car les ombres, toutes ombres que nous sommes, conservent toujours quelque reste de leurs habitudes. Toute-fois vous n'avez plus de quoi flatter leur amour propre, ni aucun moyen de relever votre gloire; ainsi ce qui cimentait notre union n'est plus.

Fr. Pas cela, cher patriarche, c'est que les evénéments qui nous intéressent sont trés indifférents pour les autres; par exemple César avec le quel j' ai eu

---

sedurre dall'amor nazionale a segno di essere ingiusto cogli italiani in raccontando questa spedizione (di Napoli) del suo re (Carlo VIII); quasi che effeminati, molli, degradati, non vi fosse più fra di noi nè coraggio, nè valor militare. Gli storici contemporanei d'Italia sono una manifesta prova dei traviamenti dell'autore francese nella decantata sua opera sulla Storia generale; traviamenti che io appunto ho notati, perchè in moltissimi altri luoghi, riscontrandolo, hollo trovato tanto vero ed esatto, quanto elegante e pensatore ».

une longue conversation et d'ou j' en viens, m'a baillé vingt fois en face au récit que je lui fis de la révolution qui vient d'arriver en France; il regarde toujours les Gaules comme un petit objet.

Volt. Il n'a pas tort, tout est relatif. Eh bien, sire, avouez que vous vous êtes moqué un peu mal à propos des géométres, et vous étiez prophéte malgré vous lorsque vous croyez de dire une absurdité, savoir que les géométres devoient changer la costitution française et la rendre répubblicaine. L' esprit géométrique a réussi.

Fr. Avouez aussi patriarche, que vous vous êtes moqué un peu mal à propos de M. le Franc de Pampignan; sa vertu, son patriotisme lui mériterent la charge de président de l'assemblée nationale.

Volt. Eh bien, c'est ce qui arrive dans le monde, on se trompe! Vous avez cru que les géometres ne vous estimaient guére, vous ne leur pardonniez pas de débiter que les conquérans etaient des monstres, qui à la tête des bourreaux mercenaires exercaient imponément tous les crimes. Je ne pardonnais non plus a l'évéque le Franc de Pampignan d'avoir osé relèver mes travers. Nous nous sommes égarés dans nos jugemens par notre amour propre, nous n'avons rien à nous reprocher là dessus.

Fr. Mais en conscience, cher patriarche, croyez vous que les infinis de premier ordre, les abscisses, les ordonnées, la raison directe ou inverse ayent causé la révolution? sottises que tout cela.

Volt. En vrais, sire, je crois que l'esprit géometrique

répandu sur la masse de la nation lui a donné l'habitude de raisonner, et que appliquant la raison aux objets du gouvernement, la nation s'est éclairée ; elle a cru d'abord que le gouvernement la foulait aux pieds par pure illusion, qu'elle est plus forte, que la force de tout gouvernement n'est qu'une portion de la force nationale. Elle a vu que tout gouvernement doit être fait pour le bien être de la nation, et que c'est une absurde prévarication de rendre la nation le jouet du caprice du gouvernement : cette majestè magique et imposante que la figure, le ton, l'air de grandeur de Louis XIV répandaient autour du trône, l'éclat des exploits de ses armes ; la Hollande humiliée, le Palatinat annéanti, l'Espagne réduite en province, le théatre français enrichi des chefs d' oeuvres sous sa protection, l'eloquence animée, tous les beaux arts embelissent son trone ; la langue française devenue la langue de l'Europe, toute cette pompe, cette magnificence réunie avaient inspiré aux français un enthousiasme d'adoration, ils ne sentaient plus leurs chaines, glorieux de la gloire de leur monarque. Mais, sire, peu a peu la fortune a changé, le successeur n'avait pas cet ascendant personel, la gloire des armes françaises s'est éclipsée. Vous savez, sire, quel traitement vous leur fites a Robsac. Une immense dette toujours plus pesante par la dissipation d'une cour ou la prodigalité était au rang des qualités royales; des maitresses choisies, tirées de la lie du peuple, qui filaient le trèsor de la nation, et qui faisaient sauter les ministres au gré de leurs caprices ; tout cela enfin fit disparaitre le prestige.

Fr. Ecoutez, mon cher philosophe, si j' avais eté a la place de Louis X on ne se serait surement pas ainsi moqué de moi, et je n'aurai pas l'honneur d'étre le restaurateur de la liberté française.

Volt. Je le crois, mais vous auriez laissé ce titre a votre successeur. Toute puissance civile ou militaire n'est fondée que sur l'opinion, sire, et dès que l'opinion national est changée, la révolution est inévitable. Un grand homme peut prolonger ce terme, il est vrai, mais il ne changera pas pour cela l'ordre des choses.

Fr. L' opinion, dites vous, l' opinion ! .... je m'en moque, et je m'en suis toujours moqué, mon cher patriarche. Lorsqu' on est à la tête d'une centaine de milliers de soldats bien aguérris, qu' on a de quoi les nourrir, et qu' on sait mouvoir la machine, on se fiche de l'opinion.

Volt. A' vous entendre on s'apperçoit que vous avez été roi, car malgré votre esprit, vous en avez conservé les travers. Mais ces soldats sur les quels vous comptez, sire, sont ils autre chose que des hommes ? Tant que leur abrutissement leur rend supportable leur esclavage, vous faites tout ce que vous voulez avec ces automates, mais dans un pays ou la raison ait fait des progrès, vos soldats mal nourris, mal payés, maltraités, au lieu de combattre l'insurrection des peuples, s'accordent avec lui pour briser leurs chaines, comme il est arrivé à point nommé ; ainsi l' opinion se moque des rois, s' ils osent l'attaquer lorsqu' elle est assez répandue.

Fr. Eh, mon cher monsieur, c'est que la discipline

militaire etait negligée en France, voila le vrai de la désertion de la troupe.

Volt. C' est qu' à mesure qu' un peuple sort de la barbarie, et que la masse des connoissances s'agrandit, il faut que la discipline militaire se relâche. A' mesure que votre discipline est plus rigide, on a plus de difficulté à faire des recrues; à mesure que cela devient plus difficile, il faut multiplier les avanies, les injustices et la violence pour recruter. Ainsi on rend toujours plus apparente la tyrannie, et plus haïssable le gouvernement, c' est de la classe de la nature humaine, qu' il faut tirer vos heros; un citoyen bien né ne voit que la honte de devenir le support de la tyrannie s' il endosse l'uniforme, ainsi vous n' avez pour des officiers que le rebut de la societé. L' honneur est un mot vide de sens; chez une telle milice la seule organisation mecanique la soutient; chaque individu ne cherche qu' à s' échapper s' il peut; les peuples détestent la forme militaire du gouvernement: un moment de relache, une faute seule fait sauter en l'air le despote et renverse le trône.

Fr. Eh bien, monsieur le docteur, qu' auriez vous donc fait de mieux, si vous étiez né sur le trône?...

Volt. Si j' etais né roi, j' aurais eté bercé dans mon enfance tout comme un autre: les flatteurs m'auraient gatè; il est si doux de se persuader, que nous valons mieux que tous les hommes, que toute une génération est faite pour obéir à nos volontés; il est si séduisant d' être un Dieu adoré, que la fatuité se serait emparé de moi même; et j' aurai cru de bonne foi que le

despotisme est l' état naturel de l' homme, jusqu' à ce que mon peuple levant enfin sa tête me fit sentir ses forces et me réveilla d'un bon rêve.

Fr. De la fatuité! Cela est un peu fort mon cher Voltaire. Eh pour le vulgaire des rois passe encore, mais pour Frédéric celui que vous appelliez le Salomon du Nord, celui qui attira a sa cour Voltaire, qui était l'ami du marquis D' Argens, (1) celui qui fonda une académie de sciences, et y placa Maupertuis (2) et Euler; (3) Frédéric qui entretenait une correspon-

---

(1) Argens (Marchese d') Giambattista de Boyer. Spirito bizzarro, noto per le sue stravaganze, per le sue *Lettere giudaiche, cinesi, cabalistiche,* veri libelli irreligiosi. Nacque ad Aix nel 1704, viaggiò, fu militare, diplomatico, letterato, un po' di tutto. Morì nel 1771 e Federico di Prussia gli fece erigere un monumento nella chiesa dei Minimi.

(2) Maupertuis (Pietro Luigi Moreau): Geometra ed astronomo, nato a Saint-Malò nel 1698, morto a Basilea nel 1759, lasciò la professione delle armi per dedicarsi alle scienze esatte, e tali progressi vi fece che Luigi XV lo prepose (1736) agli accademici mandati sotto i ghiacci del polo per misurarvi un grado del meridiano. Maupertuis andò poi a vivere in Prussia, militò con onore contro l' Austria, fu fatto prigioniero e dovette alla gloria del suo nome di esser mandato in libertà. Fu amico di Federico II, di Voltaire, del Bernouilli e di tutti i grandi del suo tempo.

(3) *Euler* Leonardo, (1707-1783). Dice il Condorcet: « Euler fu uno degli uomini più grandi e straordinari che abbia prodotto la natura, la mente del quale fu del pari capace dei più grandi concetti e del più assiduo lavoro, che moltiplicò le sue opere oltre quanto potrebbesi aspettare da umana forza, e

dance amicale avec D'Alembert, (1) l'ami d'Algarotti, (2) le protecteur de Denina, (3) du moins Frédé-

---

che nondimeno fu in ciascuna originale, e la cui mente fu sempre occupata e l'animo sempre tranquillo ».

Ingegno profondo e inventivo diede primo l'esempio di quelle lunghe deduzioni, nelle quali essendo immediatamente espresse le condizioni del problema coi simboli algebrici, il calcolo solo scioglie da sè e supera ogni difficoltà. Estese di molto la teoria delle serie, creò il calcolo delle funzioni circolari, diede uno sviluppo grandissimo alla teoria dei numeri ed all'analisi indeterminata; trattò la meccanica affatto algebricamente; perfezionò il calcolo differenziale e integrale e creò il calcolo a differenziali parziali; inventò i cannocchiali acromatici, diede saggi importanti sulla teoria generale della luce, del magnetismo, della coesione dei corpi, degli attriti, sul calcolo della probabilità e sull'aritmetica politica.

(1) *D'Alembert* (1717-1783). Uno dei più celebri matematici e filosofi del sec. XVIII. Pubblicò molte opere scientifiche (*traité de dynamique; traité de l'equilibre et du mouvement des fluídes*); scritti filosofici (*essai sur les éléments de philosophie*), memorie politiche (*de la destruction des jésuites*) ecc. ma il suo nome è sopratutto celebre per la sua collaborazione all'Enciclopedia.

(2) *Algarotti* Francesco, (1712-1764) scrittore di gran fama ai suoi tempi. Viaggiò lungamente, conobbe le principali corti d'Europa e ottenne favori da parecchi sovrani specie di Federico II; scrisse varie opere e si distinse come prosatore, poeta, artista. Federico II gli fece erigere un monumento nel camposanto di Pisa con l'iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo Newtonii discipulo Fridericus rex.*

Importante la sua corrispondenza con sovrani, principi, uomini illustri, con Federico II, col Voltaire, col Metastasio.

(3) Denina Carlo, piemontese (1731-1813) morto a Parigi,

ric sera une exception de la régle. J' ai honoré toujours le mérite.

Volt. Sire, le temps de l'illusion est passé, nous sommes des ombres: vous étiez ambitieux, vous sentiez le besoin de vous attacher les hommes de lettres pour embellir vos ouvrages, et vous rendre célébre; les bons ecrivains sont les seuls conducteurs qui unissent un grand homme avec la posterité! Mais dans le fond vous étiez tout comme les autres, vous n'aimiez les gens d'esprit qu' autant qu' il en avaient assez pour vous connoître et vous juger, vous les auriez ecrasés. Jordain était votre fait. Pour moi, vous estimiez mes connoissances en me détestant, car vous aviez deviné, que je vous avois défini. D' Alembert était assez peu philosophe pour adorer votre faveur, malgré les coups de patte un peu rudes que lui donnait votre correspondance; cela a duré de loin, mais dés qu' il vous a approché, il a pretexté sa santé pour faire retraite au plutôt. Vous le regardiez comme le chef de la cabale philosophique de Paris, et le flattiez par intervalle sans l'aimer. Les autres hommes de lettres ont tous décampés, et à la fin vous aviez fait banqueroute tout de bon, et à la place de philosophes vous aviez un Luchesini!... Accoutumés a distribuer les rangs, les monarques s'indignent qu' homme se fasse par lui

---

bibliotecario di Napoleone. Scrisse con gran fecondità in italiano e in francese. Notevole è la storia de *Le rivoluzioni d'Italia* dai tempi più antichi al trattato di Utrecht.

méne un nom indépendamment d'eux ; et cela non pas seulement dans la philosophie, mais même à la guerre.

Fr. Mais vous, monsieur de Voltaire, vous l'ennemi acharné de J. B. Rousseau (1) à cause qu' il était meilleur poéte lirique que vous ; vous l' ennemi implacable de Maupertuis à cause qu' il était plus matématicien que vous. Vous qui aviez tant d' avversion contre J. J. Rousseau à cause qu' il était éloquent et plus profond philosophe que vous. Etiez vous tout de bon l' ami du mérite ? Au diable l' hypocrisie, vous vous accointez des rois, vous leur prodiguez l' encens pour pure ambition sans les aimer, tremperiez de deux parts, pour commerce de vanité réciproque: nous n' avons point des reproches à nous faire pas même sur cet article. Rancune a part. Et que dit-il votre grand Choiseuil (2) de cette révolution ? L' avez vous vu ?...

---

(1) *Rousseau* (1712-1778) roppo noto perchè se ne parli.

(2) *Choiseuil (Stefano-Francesco* duca di) nato nel 1719. Giovinetto vestì le divise militari sotto il nome di *conte di Stainvilles.* Per le sue nozze con la sorella della contessa di Gontaut e per l' amicizia con la Pompadour ebbe modo di accontentare quell'ambizione che non seppe mai dissimulare. Entrato nella politica fu eletto ambasciatore in Roma e strinse amicizia con Benedetto XIV dal quale ottenne ciò che volle e la promessa del cappello cardinalizio per l'abate di Bernis allora ministro. Dalla legazione di Roma passò a quella di Vienna nel 1757 e l' anno dopo fu creato ministro degli esteri. Fatto duca e pari di Francia, salì presto al più alto favore. Morto il maresciallo di Belle-Isle nel 1761, riunì nella propria persona il ministero della guerra e quello degli esteri, ma rassegnò quest'ultimo nell'anno stesso a suo cu-

Volt. Que voulez vous qu' il dise? Que peut-il dire de bon? Vous vous êtes moqué de lui, sire, et vous avez raison. C' etait un petit homme sans principes, glorieux, vain, hardi, remuant, qu' a force de répéter je *suis un grand ministre*, est parvenu à le faire croire aux autres et à le croire lui même tout de bon. Il sera persuadé que tout cela n'est que la punition des renvois qu' on lui a donné, et que si on lui laissait le temps d' achever ses projets, le trône serait affermi. Choiseuil était un homme d' état fanfaron, aussi c'était

---

gino, conte di Choiseul, creato duca di Praslin, quando il re lo nominò ministro della marina. Mentre reggeva gli affari esteri concluse il famoso trattato conosciuto sotto il nome di *patto di famiglia*, statuito per stringere i legami fra le varie discendenze della casa Borbonica, e quest'atto di somma politica gli fruttò nuovi favori e nuove dignità.

Adempiendo le funzioni di primo ministro, quantunque non ne avesse il titolo, Choiseul diede opera alla distruzione dei Gesuiti che la protezione del Delfino non riusci a salvare. Tanta altezza di potere svegliò invidia; gli fu fatto rimprovero del famoso trattato del 1763 con l'Inghilterra. La morte della Pompadour nel 1764 lo privò d'una possente amicizia; la sostituì con la du Barry alla quale si fecero intorno i nemici del duca di Choiseul, che nell'attraversare i passi alla nuova amasia, la condusse nella necessità di perderlo nell'animo del re. Questa volta i cortigiani parteggiarono per il ministro, ma la loro opera fu vana. La perdita della grazia sovrana gli fu annunciata il 24 dicembre 1770 con una severa lettera con cui lo relegava nella sua terra di Chanteloup ove stette per tre anni. Luigi XVI salito sul trono lo richiamò dall'esilio ma non riuscì più ad acquistare l' antico potere. Morì nel 1785 nella sua terra di Chanteloup.

assez à la mode de notre temps. Il n' y avait que vous, sire, qui n' etiez pas regenté : les autres pays étoient gouvernés par des charlatans qui en imposaient aux monarques par le ton, par l' encoulure, par le maintien misterieux, par le don de la parole, ils se croyaient perdu sans leur secour. Les vrais hommes d'état ne peuvent avoir part à l' administration que dans un gouvernement ou la vertu préside. Les princes faibles sont gouvernés par des courtisans ou des empiriques, les despotes sont servi par des esclaves sans mœurs, les bons princes qui respectent la dignité de l' homme sont aidés par des hommes vertueux, amis de la liberté.

Fr. Mais enfin je suis curieux d'apprendre ce que la France va devenir ; jusqu' à present je n' y vois qu' une révolution. Pour le roi mon confrere sera dans l' heureuse impuissance de ne pouvoir nuire à personne, non plus que celui d' Angleterre. Mais vos beaux esprits, votre Bayle, (1) votre Neker, (2) votre

---

(1) *Bayle* Pietro, (1647-1706) acuto critico e filosofo scettico di molta dottrina. Per il suo *Dizionario filosofico* fu denunciato al concistoro e dovette promettere di correggere gli errori che gli venivano rimproverati. Di lui dice il Verri — Carteggio II, p. 111. — « Bayle ha convinto i pochi; Rousseau, Voltaire, Diderot hanno sparso il fuoco ».

(2) *Necker* (1732-1804), ministro di Luigi XVI di Francia, direttore generale delle finanze. Venuto in fama pubblicò il famoso *Rendiconto* prima opera che facesse conoscere alla Francia i suoi redditi e le sue spese. Quando fu dimesso dalla carica il popolo insorse, la Bastiglia fu espugnata e i suoi busti portati in trionfo.

Mirabeau, [1] réussiront il à former une costitution, à la faire agréer à l' assemblée nationale. L' amour propre d' auteur y entrera t-il à contrarier à produire des débats? Le français reussira t-il à fixer une assemblée nationale, à établir la forme de son élection?

Volt. Eh pourquoi non, sire, dès que des hommes de génie s' en mêlent, dès qu' on est sensible à la gloire d'être le bienfaiteur de sa patrie!

Fr. Mais que deviendra l'Europe, cher Voltaire, et l' equilibre tant vanté, et toutes les menées sourdes des cabinets que deviendront ils?...

Volt. Ils deviendront ce qu' ils pourront; mais quand même la politique changerait de face, le genre humain aurait-il de quoi se plaindre? La France jusqu'à present a donné des pompons, des danseurs, des friseurs et des cuisiniers au reste de l' Europe; son tour est venu pour lui donner le sentiment de la liberté; tant que les principes du droit des citoyens ont eté naturels à la Grande Bretagne, ils étaient détachés du continent; le vulgaire regardait les anglais comme des

---

(1) *Mirabeau* (1749-1791). Noto pei fatti della rivoluzione e per la sua misera fine. Dominatore di tutte le fazioni egli trattava con la stessa elevatezza le questioni più varie: ordinamenti interni, finanze, guerra, religione, diplomazia, equilibrio dei poteri. Due anni di lotte ardenti, continue, unite ai disordini di una vita sensuale logorarono la potente sua vita. Tutta la Francia alla sua morte si coperse di lutto; il popolo che vedeva sempre in lui il suo tribuno, il re che perdeva il suo ultimo appoggio furono egualmente costernati.

bizarres hérétiques qui avaient une morale féroce; maintenant, sire, c' est dans le ventre du continent que les verités lumineuses ont paru au grand jour, elles sont respectées, et le seront dans des livres qui passent dans les mains de tout le monde, on sera témoin de sa gloire et de son bonheur. Enfantés par la nouvelle législation on sera à mêne de comparer le despotisme que l' on souffre à la liberté qu' on voit régner à deux pas; l' abus du pouvoir deviendra insupportable, le peuple sentira ses forces, et suivra tôt au tard l' exemple de la France.

Fr. Ecoutez, patriarche, entre nous, je m' en serai pas faché, que mes successeurs y pensent; c' est leur affaire. Pour le roi mon neveu, illuminé, il joue le rôle de Louis XV, celui qui lui succédera pourra a son tour être le restaurateur de la liberté du Brandebourg, car Guillaume Frédéric [1] est à l'abri de la gloire de mon regne qui n' est pas si tôt oublié. Si les rois mes voisins n' avaient pas été des despotes,

---

[1] *Federico Guglielmo II* nipote di Federico II di Prussia, (1744-1797) succeduto allo zio nel 1786.

Istigatore della guerra tra la Russia e la Turchia, promise di sostenere quest'ultima, ma non tenne fede. Partecipò alla coalizione di Pilniz per ristabilire nel 1791 in Francia il decaduto potere. Nel 1797 divise definitivamente la Polonia con l'Austria e la Russia. Dedito alla dissolutezza, unico merito di questo principe fu l'aver completato il sistema di legislazione uniforme già introdotto in Prussia dal suo predecessore.

s'ils ne m'avaient pas insulté, croyez vous que j' aurai quitté mon cabinet, ma musique, la societé aimable des gens de gout et d' esprit pour les horreurs et le carnage de la vie militaire? A' Vienne l'on se moquait de moi, on me raillait comme un parvenu à la royauté; la hauteur autrichienne me forca, malgré moi, de devenir un conquerant. Les cabales des cours, les intrigues, les menées de cabinet me forcerent à cabaler, à intriguer, à surprende à mon tour, et à faire voir que même dans ce metier j' etais habile tant qu' une autre. L'acharnement de mes ennemis, qui dans le fond haïssaient l'usage que je faisai de ma raison, et ne me pardonnaient pas d'avoir foulé aux pieds les prejugés dont ils étaient les esclaves, leur acharnement, dis je, me forca à devenir soldat. Si l' Europe de mon temps eût été gouverné par des monarques limités dans leur pouvoir, si les autres nations de l' Europe eussent vécu sous une constitution libre, je me serai contenté de vivre en paix, de jouir des plaisir des beaux arts, de les voir éclore et fleurir autour de moi, de rendre heureux mes compatriotes; ainsi loin de m'opposer à votre présage, cher Voltaire, je regrette qu' il n' ait pas été avéré un siécle plutôt.

Volt. Je ne sais pas si vous êtes sincére dans ce moment, je sais bien que vous prénez votre parti, même ici bas, en homme d'esprit, comme vous avez toujours fait. Toute-fois ne craignez pas pour vos succésseurs. L'Allemagne ne s'hâtera pas d'imiter. Il faut que les espagnols et les italiens aient auparavant leur

tour. Malgré leur superstition, malgré la corruption des mœurs, ils ont plus d'etoffes que vos allemands.

Fr. Adieu, Voltaire, je vais chercher Marie Thérése, je suis curieux de savoir la sensation qu'elle aura réçue par les nouvelles du jour, car elle ne les ignorera surement pas. Ce gras Foullon [1] arrivant ici a fait tant de tapage. Adieu patriarche.

Volt. Adieu, sire, et moi je m'en vais chercher ma bonne marquise de Chetellet [2], il y a toute apparence que ma conversation sera plus amicale.

Decadenza del Papato, idea del governo di Venezia, e degli Italiani in generale.

La decadenza rovínosa del Papato sarà un'epoca nella storia del nostro secolo. Il destino d'ogni cosa è d'avere il suo periodo, e conseguentemente doveva pure questa potenza annientarsi come il Califato, o come lo stesso impero romano. Ma la ruina del Pa-

---

(1) Foullon Giuseppe Francesco (1717-1789) intendente generale dell'armata durante la guerra dei sette anni, della marina sotto il maresciallo Belle-Isle, di finanza nel 1771. Consigliere di stato nel 1789, fu incaricato dal re dopo il ritiro del Necker di provvedere all'approvigionamento dell'armata. Il giorno dopo la presa della Bastiglia si ritirò in campagna tentando di farsi credere morto ma riconosciuto e ricondotto a Parigi fu decapitato.

(2) Chatellet — cfr. *Carteggio IV*, p. 187.

pato accadde con moto più violento di quello che suole condurre alla estinzione la vecchiezza delle istituzioni umane. Credo perciò che oltre la legge universale vi sia intervenuto della colpa in chi reggeva questa potentissima monarchia, che aveva per fondamento l'ignoranza dei sudditi, e per anima la furberia degli ecclesiastici. La potenza papale nacque coll'aver distaccato dalla società universale i ministri dell'altare, averne formato un corpo distinto, averlo reso potente, e dato a questo corpo la costituzione monarchica la più attiva, e la più intraprendente d' ogni altra. La storia dei secoli bassi ci fa vedere come siasi operata questa progressione. In Roma pagana e libera non v' erano se non che due classi di uomini, nobili e plebei, le quali nemmeno impedivano la promiscuità. Un romano vestiva il sajo e andava a combattere, vestiva la toga e siedeva in senato e perorava pe' clienti, o intercedeva ne' comizj presso del popolo: prendeva il lituo ed offeriva le vittime ne' tempj: Cicerone, Cesare, Pompeo erano sacerdoti, comandanti, consoli, tribuni della plebe, senza essere privatamente incorporati a verun ceto. Da noi invece gli ecclesiastici fanno un corpo separato affatto dalla società, i militari parimenti, i giurisperiti pure lo fanno quanto è loro possibile, mancando de' due potentissimi mezzi, timore delle pene eterne e timore delle armi, co' quali i due altri ceti acquistarono consistenza. Così discendendo per grado, questo spirito di corpo invase tutte le professioni a segno, che persino i maestri di ballo in qualche città ottennero di radunarsi e formare un corpo colla fa-

coltà di proibire ad ogni uomo che non vi fosse d' insegnare a ballare.

Tutti i mestieri così si formarono in tanti corpi isolati aventi i loro statuti, la loro giurisdizione, i loro privilegi esclusivi, ec. Un cittadino è una minima frazione della città, un artigiano è una maggior frazione del suo ceto. Conseguentemente ogni uomo s'avvidde che era più importante la sua influenza nel ceto, che non nella città. Conseguentemente si affezionò al ceto più che alla città, e gl'interessi del corpo a cui si trovava ascritto, immediatamente appartenendogli più davvicino, si rese indifferente al cittadino l'interesse universale della città. Quindi le città divennero un'associazione non più di uomini, ma di corpi, i quali in masse più o meno grandi urtandosi per varie direzioni, ora apertamente, ora con industria covando i loro progetti, mantennero una sorda guerra civile a danno del tutto. Quindi gli ecclesiastici si considerarono come altrettanti forestieri indifferenti per il benessere della città, ed occupati della propria indipendenza ed autorità. I militari pronti ad opprimere e scannare i loro cittadini, ed a porre il fuoco alla patria, non furono meno indifferenti.

I curiali impadronendosi delle pubbliche amministrazioni e delle cariche civili, poco curanti del ben essere della città, vegliarono per ammucchiare prerogative, onori e ricchezze al quel ceto, a cui si conoscevano debitori della imponente persona che rappresentavano, come arbitri delle vite e delle fortune. L'ecclesiastico ricusò di obbedire ai tribunali, ricusò d

concorrere ai tributi; il militare ebbe la sua distinta giurisdizione ed i suoi privilegi. La città divenne un ammasso di altre piccole città indipendenti e rivali. Tale fu lo spirito creato e cresciuto nei secoli tenebrosi, e continuato fino al secolo presente. Roma grande e felice non conobbe, come dissi, sì fatta organizzazione; ogni cittadino serviva indistintamente la patria alle armate, nel senato, nei sagrificj, e perciò gl'Imperatori volendo consegnare la somma potenza nelle loro mani, s'intitolarono pontefici massimi, consoli, tribuni della plebe e comandanti generali, ossia imperatori. In Roma allora ogni cittadino amava soprattutto i vantaggi immediati della sua famiglia, ed in secondo i vantaggi della patria. Oggidì tutto l'entusiasmo che era collocato per la patria, lo sfogano verso il corpo cui sono immediatamente ascritti, ed io credo che per ritornare alla felicità ed alla gloria convenga ritornare agli antichi principj, e distruggere affatto queste associazioni di mestieri. Il ceto ecclesiastico crolla, e da quanto ha già perduto prevedo, che finirà coll'essere annientato o reso di nessuna importanza; resta il ceto militare contro di cui sinora nessuno ha osato di combattere. Veramente ad esaminarlo bene questo è il più vile corpo che sia nella società; poichè se consideriamo il soldato comune, conosceremo che un'armata è composta dalla feccia della nazione, o da canaglia cavata dalle carceri, o da schiavi a forza ascritti, o da oziosi e spensierati che nella crapula ubbriacati, furono condotti ad un commissario per ascriversi alla milizia. Gli ufficiali poi comunemente

sono cadetti, perciò mancanti di educazione e di talento, i quali per vivere indossano l'abito militare; la parola magica dell'onore è quella che indora questa putredine, ma niente è meno sensato che l'uso di questa parola colla milizia dei tempi nostri. Ognuno comprende essere generosa, nobile ed onorata azione l'esporsi coraggiosamente ai pericoli per la salvezza della patria, per difesa del proprio principe, per servigio dello stato. Ma il vedersi sgherro prezzolato, pronto ad uccidere chiunque senza discernimento alcuno, il sottomettere se stesso alle catene ed alle bastonate, il far in una parola il mestiere del mercenario assassino e carnefice, non ha connessione veruna coll'idea d'onore. I soldati sono veri schiavi sforzati, il rifiuto della società, il sostegno della tirannia, e l'obbrobrio dell'uman genere per il loro mestiere e costume. I filosofi hanno fatto sgombrare la nebbia che attorniava il santuario, e non hanno sinora intrapreso d'aprire gli occhi del pubblico sul preteso onore dell'attuale milizia. Se lo faranno, anche questo ceto si annienterà, perchè la forza condensata nelle armate ha per cimento la magica parola dell'onore, tolta la quale, e diventati i soldati un oggetto di ribrezzo agli altri uomini, non vi sarà più alcun uomo che sia sedotto ad abbracciare un tal mestiere, dovranno i principi allora abbandonare l'idea di mantenere in tempo di pace tanti sicarii al loro stipendio, e spargendosi generalmente su tutta la nazione un'educazione più generosa e libera, ogni qualvolta per la difesa della patria occorra di dare piglio all'armi, ogni cittadino si

presenterà con vero sentimento di gloria, e così si risparmieranno alla società gli orrori di tante guerre di mero capriccio, che formano la miseranda storia di Europa da varii secoli, e non essendo la forza macchinalmente ed automicamente collocata in una classe di uomini ciechi esecutori del comando di un tiranno, la ragione e la virtù diverranno il cemento che unirà il sovrano col suo popolo. Ma appena giova d'aver accennate queste idee, unicamente rifletterò che la distrazione de' corpi sembra inerente allo spirito che la filosofia ha sparso generalmente, il che si vede e nelle operazioni che i principi intraprendono sopra del ceto ecclesiastico, ed in quelle che in alcuni paesi si sono fatte coll'abolizione de' corpi mercantili, unicamente rimanendo intatto sinora il ceto militare, forse per mancanza di coraggio di palesare su d'esso pure la verità.

Il corpo de' ministri dell'altare ne' primi tempi del cristianesimo non aveva nè leggi, nè vestiti, nè privilegi separati. Gli uomini ammogliati erano ammessi a celebrare i misteri della religione, e per tal guisa il sacerdote, che aveva moglie e figli, era sempre cittadino interessato nel bene e nel male della sua patria. Il passo principale per formare un corpo separato ed indipendente dalla società universale fu la legge del celibato ecclesiastico, per cui non si ordinano se non se uomini isolati, e colle ricchezze ammassate dal corpo ecclesiastico si propose una fortuna agli ascritti, indipendente affatto dal destino degli altri cittadini.

Formatosi così un tal ceto in ogni città, il papa, profittando della debolezza de' principi e della cecità de' popoli, s'eresse in monarca di tutti gli ecclesiastici, distributore de' beneficj, fonte d'ogni facoltà, e proteggendo i suoi nuovi sudditi collocati sotto principi diversi, sostenendo le loro persone sacre e libere dall'ordinaria giurisdizione, difendendo la immunità loro da ogni pubblico aggravio, si formò coi reciproci interessi una monarchia papale sparsa bensì in diversi regni, ma indipendente dai re, anzi terribile allo stesso trono pel potere che esercitava sull'animo de' popoli, e colle confessioni, e colle prediche, e più d'ogni altro poi colle scomuniche. (1) Nacque allora il Gius Canonico, nacque una giurisdizione ecclesiastica collocata negli stati sovrani. Finalmente si piantò l'inquisizione, le carceri, i sgherri, le torture; s'imprigionarono i cittadini senza saputa del sovrano, si torturarono, si confiscarono i loro beni, vennero condannati al supplizio, si eseguirono le condanne da un ceto di cittadini che senza mutar città cambiarono vestito e si credettero non solamente indipendenti dal sovrano medesimo naturale, ma armati di forza coattiva indipendente ancora da lui. Per conservare lungamente un

---

(1) Dagli atti apostolici appare che la Chiesa fu nei primi anni democratica, benchè sotto l'ispezione d'un capo; la virtù ne era l'anima. Divenne nel IV sec. aristocratica e la virtù scemò. Il X sec. pose la forma di monarchia assoluta e la virtù divenne ancor minore. Il XIII cominciò l'inquisizione cioè il dispotismo e la decadenza.

sistema che aveva un assurdità intrinseca tanto evidente, era necessario che i popoli rimanessero nelle tenebre, col favore delle quali aveva potuto nascere. Per nome di popolo io intendo anche i signori, i ministri, i sovrani, tutti coloro che non hanno per norma della loro vita l'opinione, ed unicamente escludo dalla classe popolare i pochi uomini che trassero nascendo il bisogno d'instruirsi, e lo ebbero costante, e forte a segno di superare ogni noja, ogni seduzione, ogni difficoltà. Questi uomini privilegiati che hanno l'abitudine di pensare ed il discernimento della verità, sono perseguitati per lo più mentre vivono, ma coi scritti loro comandano al mondo più che lo può un sovrano. I papi convien dire che conoscessero questa verità, poichè tutti gli uomini di qualche merito nelle scienze, nell'erudizione e nelle lettere furono invitati alla loro corte, beneficati, accarezzati, come fra gli altri fu Nicolò Macchiavelli, il libro del quale sul Principe venne dedicato al Papa e stampato in Roma; o fossero cristiani o increduli o costumati ovvero libertini, gli uomini che sapevano scrivere, se li tenevano amici i papi, come quelli i quali aprendo gli occhi al pubblico, avrebbero potuto affrettare la rovina del gran Colosso all'opinione appoggiato. Un errore però commisero i papi, e fu quello di permettere che il corpo stesso ecclesiastico venisse diviso in corpi, frati minori, frati domenicani, frati agostiniani, ec. Infatti costoro formarono un corpo di opinioni delle private scuole, e pretendendo a forza che venissero adottate, costrinsero i papi ad incorporarle nel simbolo, e quindi

nacque una sanguinaria odiosissima persecuzione nel secolo XIII che, senza compenso di veruna autorità, alienò l'animo di molti dalla corte romana. Ma questa alienazione non poteva avere effetto, sin tanto che i popoli continuavano nella credenza, che il papa fosse un Vice-Dio in terra. L'urto dei due corpi domenicano e agostiniano aprì la breccia fatale alla potenza pontificia, che aveva già sofferto dalle opinioni di *Gerolamo da Praga*, (1) e *Gio. Hus* (2) incautamente perseguitati. Martino Lutero agostiniano, sostenuto dal suo corpo pel quale combatteva sul noto articolo delle indulgenze, fu cagione per cui gradatamente una sensibile parte d'Europa si sottrasse al dominio papale. Rimanevano pur tuttavia fedeli alle antiche opinioni il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Austria e tutta Italia. Il papa le circondò con un muro di separazione. Venne proibito il parlare di religione, l'inquisizione divenne attiva più che mai, si proibì la lettura de' libri che in qualunque modo combattessero le opinioni romane, e con tal mezzo si conservò l'opinione de' secoli precedenti nei paesi che rimasero obbedienti al papato. Conveniva che la corte di Roma sulle trac-

---

(1) *Gerolamo da Praga* seguace di Giovanni Huss fu abbruciato come eretico il 1 giugno 1416. Poggio Bracciolini che assistè a tale supplizio lo descrisse in una lettera diretta a Leonardo Aretino.

(2) *Giovanni Huss* (1373-1415), il famoso eresiarca, capo dei riformati di Boemia condannato ad esser arso vivo in causa della dottrina che andava predicando.

cie antiche si tenesse amici gli uomini sovrani della pubblica opinione, cioè i pensatori e gli autori di merito; ma abbandonatasi Roma ciecamente ad un nuovo corpo ecclesiastico, che prometteva d'essere la guardia pretoriana del papato, cambiò sistema, e colla persecuzione oppresse chi avrebbe dovuto accarezzare. I gesuiti, quei maravigliosi giannizzeri della sede romana, ceto d'uomini entusiasti per la potenza e gloria della loro compagnia, arrogatisi nel cieco invanimento di prospera fortuna la sovranità delle lettere, spinsero Roma ad opprimere ogni letterato che alzasse la testa alla gloria a meno che non fosse ligio ed alunno del loro ceto. Gallileo, Sarpi, Giannone, Muratori i più illustri italiani che sostennero l'onore della patria, furono animosamente e crudelmente perseguitati da Roma. Muratori dovette la sua pace all'amicizia personale del buon pontefice Lambertini ([1]). Lo stesso fecero i gesuiti anche nella Francia, prima col signor Fontenelle ([2]), indi più malignamente ancora col sig. Voltaire e col presidente di Montesquieu. L'Italia man-

---

([1]) *Lambertini*—papa Benedetto XIV (1675-1758) protettore delle arti e delle scienze, fondò in Roma varie accademie e volle riformare i gesuiti. Egli era versatissimo nella storia delle antichità ecclesiastiche, austero nei costumi e d'indole assai gioconda nelle conversazioni.

([2]) *Fontenelle* (1657-1757), nipote di Corneille, scrittore elegante più che robusto, il titolo più bello della sua gloria è d'aver resa la scienza accessibile alla moltitudine dei lettori. Voltaire ebbe a dire che Fontenelle devesi ritenere la mente più vasta del secolo di Luigi XIV.

cando d'un centro di riunione lascia gli uomini di lettere rari ed isolati. Gallileo tremava solo nella Toscana, Giannone diffamato dai pergami di Napoli fuggivasene solo dalla sua patria, Sarpi stilettato a Venezia, solo passeggiava col giacco sotto la tonaca, Muratori solo nella Lombardia invocava Benedetto XIV. I Francesi in Parigi si radunano, e conosconsi vicendevolmente. La persecuzione che a man salva esercitavano i gesuiti sopra de' poveri italiani non fu loro possibile d'esercitarla in Francia impunemente. Gli uomini di lettere ivi si collegarono e formarono una società animata per la difesa comune. Si posero a combattere con forze riunite quella superstizione istessa della quale si prevalevano i gesuiti per diffamare come atei, cattivi cittadini, e sudditi ribelli gli uomini che pel loro ingegno e sapere formavano la gloria della lor patria. Da ogni parte si videro verso la metà di questo secolo uscire libri, scritti, poesie, storie, commedie, tragedie, romanzi esposti con uno stile chiaro, interessante, ameno, e lo scopo di questo nembo di simili libretti fu lo smascherare in ogni modo possibile l'impostura. Fatti della storia che si ignoravano, perchè affogati nel fondo d'immensi e nojosi volumi, vennero presentati con grazia e leggiadria; le persone di mondo colla piacevole lettera di tai scritti videro oggetti nuovi, interessanti, curiosi; l'amor proprio rese glorioso i giovani d'aver meno errori de' loro antenati. Nelle piacevoli società si andò spargendo il novo lume; il frizzante ridicolo si unì all'evidenza per dissipare il prestigio, la rivoluzione delle opinioni si

estese fino a' servi, che resi curiosi per qualche moto del padrone, nelle anticamere trovarono piacere di leggere ed istruirsi, i tribunali, i ministri, i re finalmente vennero circondati dal nuovo vortice. I gesuiti vennero scacciati prima, e poi distrutti, e Roma, il terrore un tempo dell'Europa, smascherata, avvilita, è omai l'oggetto della compassione d'Europa stessa. Se i papi non avessero permesso che vi fosse un corpo ecclesiastico separato, a mio credere sarebbe tutt'ora presso poco quella che fu, soltanto, che avesse continuata ad essere la protettrice degli uomini d'ingegno. I libri sono quei che regolano il mondo, cominciando dalla Bibbia, dal Corano, venendo alle Pandette, al Codice, discendendo sino alla Pulcelle d'Orléans. (1) Io credo che il ceto degli ecclesiastici di ciascun paese sarebbe stato sempre dipendente piuttosto dal papa, che dal suo sovrano naturale, senza bisogno d'alcun ceto di frati, perchè meglio è obbedire ad un principe lontano, dal quale non si può temere oppressione che ad uno nelle mani di cui viviamo, e che ci può opprimere: meglio è vivere sotto l'obbedienza di colui che ci preserva da ogni tributo e che ci rende immuni e sacri, anzichè al sovrano che ci eguaglia al restante del popolo. L'interesse dell'ecclesiastico francese, spagnuolo, tedesco, ec. era di mantenersi suddito della monarchia pontificia. I sovrani, i mini-

(1) Poemetto del Voltaire, tradotto in italiano dal Monti e pubblicato solo nel 1887.

stri, i magistrati, non vanno a scavare certamente negli archivi e nelle biblioteche la origine delle opinioni, nè hanno ozio o voglia di diventare filosofi. Se Roma si teneva benevole, i filosofi e i re, i magistrati e i ministri e tutto il mondo avrebbe perseverato a portare la soggezione pontificia, e considerare la propria sovranità dipendente da Roma, la quale poi era un asilo aperto a tutti gli uomini di qualunque nazione, i quali coll'ingegno potevano farvi una fortuna assai maggiore di quella che loro poteva dare il sovrano. La rovina di Roma è un danno per l'Italia, giacchè perdiamo con lei ogni influenza nell'Europa, e ciascuno di noi perde la patria comune in cui era lecito di fare la nostra fortuna. Il fratismo è stato la cagione di questa rovina, e il fratismo è una unione d'infelici che menano una vita meschina e schiava, radunati per seduzione, privi d'ogni sentimento di patria e di famiglia, che troverebbero la felicità se venissero liberati, ed in ciò sono esattamente nel caso de' soldati.

La massima che ho accennata rispetto ai corpi politici, pare che i sovrani la travedano, almeno rispetto ai corpi militari. Per quanto sia vantaggioso il sistema delle legioni proposto da varj scrittori, osservo che perseverarono i principi a tenere le loro milizie divise in reggimenti tutt'al più di tre mila uomini ciascuno. Osservo inoltre che nemmeno sogliono tenere unito questo corpo; ma la terza parte solamente; ossia un battaglione viene collocato distante dagli altri due, per centinaja di miglia. Osservo che nelle promozioni si cerca di balzare da un reggimento all' altro l'uffi-

ciale, in guisa che ciascheduno come accidentalmente si trovi in quel corpo. A me pare assai avveduto un tal metodo, e se mai si lasceranno sedurre i sovrani a formare masse grandi di milizia e costantemente unite sì che acquistino uno spirito di corpo, lo stato dipenderà dalle legioni e non dal monarca, il quale ha bensì mezzo di deprimere ad uno ad uno i piccioli corpi, qualora volessero usar della forza collocata nelle loro mani, ma non così l'avrebbe contro il determinato volere delle legioni, le quali innalzerebbero, e deprimerebbero il sovrano a loro talento.

In mezzo alle rivoluzioni dello stato, Venezia ha una costituzione che merita l'esame d'un politico, poichè è il solo stato che, poco più poco meno, si conserva da tredici secoli senza aver sofferto nemmeno veruna interna rivoluzione, e senza che alcuna nazione forestiera sia mai venuta a sottometterla. Moltissimo deve attribuirsi alla situazione fisica. La costanza però del suo interiore governo, io l'attribuisco a ciò che la vera sovranità vi è ristretta in cinquanta famiglie, nelle quali vi è illegalmente limitata. Ciò non descrivo per amore d'un paradosso, ma perchè mi sembra una verità; per modo che se a Venezia la sovranità si esercitasse da chiunque vi ha diritto legittimo, Venezia rimarebbe un ammasso disabitato di scogli: [1] se tutti quei che hanno diritto legittimo

---

[1] E in *meditazioni sull'economia politica* p. 644-45, paragr. 38 « Un unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza difficilmente si creerà da se medesima un

alla sovranità rinunziassero, e legalmente ne investissero quelle 50 famiglie che si passano il comando, Venezia pure a mio credere sarebbe distrutta. Ecco come io ho cavata questa idea: la sovranità di quella aristocrazia è collocata nel ceto di tutti i patrizj scritti nel libro d'oro. Suppongasi 800 famiglie, 600 delle quali composte di nobili tormentati dall'inopia ed allevati senza sentimenti, senza principi, in guisa tale, che se qualche porzione della forza pubblica venisse

---

comune principio universale, a cui tendano le sue opinioni. Ogni individuo, supposto anche della più retta ed imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista da' quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare ed uniforme struttura di un disegno, così nemmeno io credo che un ceto d'uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolare sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi, vengano a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt'altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio sovrano, cioè al bene pubblico; di che ne vediamo gli esempi nelle storie, e i fatti domestici di molti stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità e successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera di un solo lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere, altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni.... la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperate felicemente, e per lo contrario l'istituzione de' decemviri col disgraziato esito che sappiamo ».

mai depositata nelle mani loro, le sostanze, la vita, l'onor medesimo dei cittadini verrebbero esposte al saccheggio, alla rapina, al vitupero; e converrebbe, o che la città rimanesse abbandonata, o che i cittadini opponendo forza a forza, sconvolgessero la costituzione, e rinnovassero la repubblica. Ma come impedir mai che un sì gran numero di membra sovrane non eserciti mai alcune delle magistrature in cui sia collocata porzione della forza pubblica? Non v'è che un' aperta violenza che possa rendere per tal modo soccombente, e sempre soccombente il numero maggiore di un corpo aristocratico, e questa violenza aperta è quella appunto che si esercita dal terribile triumvirato degli inquisitori di stato. Al momento in cui qualcuno dei nobili minori ardisca alzar la voce per rivendicare a se, o al ceto suo i diritti della costituzione, ad un cenno solo degli inquisitori di stato scompare, e passa a gemere la libertà perduta in un carcere, separato per sempre dal commercio degli uomini. Questo odiosissimo tribunale dispotico, che non ammette difese, che non palesa l'accusatore, che inappellabilmente dispone della vita di ciascuno, è l'unico mezzo per contenere col terrore la lotta scostumatissima dei poveri nobili. Un partito solo potrebbe risparmiare una tal tirannia, e sarebbe quello d'escludere per sempre con un sol colpo dal corpo della sovranità le membra indegne di rimanervi, e collocarle nella classe suddita; ma allora alle famiglie che veramente esercitavano il potere mancherebbe il freno, che ora li tiene obbedienti al comun bene. Se i no-

bili potenti abusassero del poter loro, oggidì il ceto de' nobili minori alzerebbe le grida, e queste verrebbero accompagnate da quelle di tutta la città; allora la costituzione verrebbe inalberata come lo stendardo della pubblica sicurezza, ed il ceto eletto sarebbe forzato a norma dell' originaria forma repubblicana di accomunare la condizione propria a quella di ciascun altro nobile. Questo è il bene che fanno i *Barnaboti;* sono essi lo spauracchio dei nobili eletti, come gl'inquisitori di stato lo sono a *Barnaboti* (1) singolarmente. Tale è a parere mio il modello di quel sistema che pare assurdo agli occhi di ciascuno per la tirannia dell'inquisizione; ma che però produce un governo caro ai cittadini, ed una costante uniformità che non ha esempio. Credo dunque che a questo vizio debba Venezia la sua longevità, la sua quiete e felicità interna, e che qualora si pensasse a limitare l' attività degli inquisitori, la sfrenata libidine dei nobili poveri introdurrebbe immediatamente un disordine tanto generale ed insuportabile, che gli abitatori abbandonerebbero le isolette e cercherebbero altrove un asilo migliore; e se la costituzione escludesse i nobili poveri, il minor numero de' nobili ricchi, munito della sicurezza d' un comando perpetuo, aggraverebbe il peso della sovranità sopra del popolo, e finirebbe lo stato, con-

(1) *Barnaboti*, così detti dal nome della contrada San Barnaba, parrocchia povera ove appunto abitavano molti nobili bisognosi di pubblici impieghi per vivere, sempre malcontenti e sempre pronti a pescare nel torbido.

Costumi del tempo.
IL BACIAMANO.

densandosi ben tosto il potere nelle mani d' un solo.

D'onde viene mai che i costumi di noi italiani sieno corrotti a segno, che per tutta l'Europa omai sia una vergogna il dire sono Italiano? Veramente siamo screditati in guisa, che non è possibile di esserlo di più. Gl'italiani nella Germania, Francia, Inghilterra hanno tante volte tradito, mancato di fede, ucciso, fatti debiti senza pagarli, in somma tante cattive azioni hanno fatte, che un onesto italiano che passi le alpi, arrosisce o freme per la nazione. A Vienna io ho osservato appunto che il paese era fatto pei malvagi italiani, i quali sorridendo ascoltavano i rimproveri rozzamente e stoltamente dati alla nazione, e frattanto colla superiorità del loro pervertito ingegno gabbavano il tedesco, laddove l'italiano d'onore appunto impegnandosi a mostrare candore ed onestà, finiva coll'essere gabbato dal tedesco, per sua naturale avidità e per rappresaglia, credendosi esso di poterlo non che impunemente, lodevolmente fare. I forestieri poi che vogliono girare l' Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d' accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v'interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. Una compagnia di amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene, perchè vi si deve, ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noja e stanchezza: e questo è il frutto del costume cattivo, dell'invidia, del disonore, dell'indiscreta smania di primeggiare, in somma dei vizi

dell'animo. Le lettere giacciono nell'Italia, e non tanto per l'immediata oppressione dell'inquisizione, la quale si limita soltano a parte dell'Italia, quanto per l' invidia letteraria, per cui alcuni giovani che danno un vivace contrassegno d'ingegno, dalla fredda e maligna accoglienza de' vecchi letterati vengono avviliti, o distolti dalle lettere e dal buon sentiero, e finiscono poi coll' opere o sfaccendati, o stentati imitatori. I francesi fanno l'opposto, ed un giovine ritrova nei vecchi illustri, gli amici, i consiglieri, i fautori. Il letterato italiano teme che s'alzi alcuno più di lui; i letterati oltremontani amano sinceramente i progressi delle scienze, amano la gloria nazionale, e fanno agli altri quello che amerebbero venisse lor fatto. Nelle nostre famiglie italiane quanta miseria, quante gangrene celate per certa convenienza, lodevole almeno perchè sta invece della virtù. Padri tiranni che per l' orgoglio e l' avarizia opprimono i figli, sforzano le figlie indirettamente al carcere perpetuo del monastero, lasciano languire i figli nell'inopia, temono che acquistino cognizioni onde potere calcolare il valore paterno. Mogli indifferenti per la famiglia, occupate nell'adescare adoratori, e nel coprire coll'ipocrisia allo sguardo de' mariti la loro prostituzione. Fratelli che al momento in cui si scioglie colla bramata morte del padre il governo domestico, si scostano per sempre; figli oziosi, giuocatori, libertini, indebitati, disposti a diventare padri tiranni. Ecco il miserabile prospetto vero e genuino della maggior parte delle famiglie nostre, dove invano cerchi un sentimento amoroso e

consolante. Tali sono i corrotti nostri costumi, che un uomo d'onore, fermo, nobile, franco deve sottrarsi alla società e vivere con pochissimi. La corruzione nasce dai primi principj. Un preticuolo s'accosta ad un fanciullo, e comincia ad impadronirsi dell'anima di lui. Cerca di prevenire la ragione quanto è possibile, ed innestargli nella memoria delle parole, prima che il fanciullo possa avere delle idee. Queste parole sono da credersi, da non intendersi mai, da non esaminarsi, e guai se il fanciullo ne dubita; s'impallidisce il prete, i parenti rimangono attoniti, il fanciullo si vede diventato un oggetto d'orrore; fede, fede, fede, fanaticamente gli si grida all'orecchio, ed il fanciullo nelle cose più necessarie della vita avvenire, della morale, della cognizione de' proprj doveri, invece di essere invitato a ragionare, a formarsi de' principj, a dedurne conseguenze pratiche, invece di ciò, sgomentato, stordito, impara a fuggire ogni esame con ribrezzo, ed a obbedire ciecamente al prete. Crescendo nell'età, sempre più si va rinforzando questa schiavitù dell'intelletto. Il prete sopra di ogni cosa va ripetendo *fede, e fede cieca*, indi impone varj esterni esercizi di religione, ascoltar messe, recitar rosarj, visitar chiese, mangiar magro. Che il fanciullo poi nelle sue azioni sia nobile o vile, generoso o interessato, sincero o simulato, sensibile o crudele, questo niente si cura, purchè si pieghi alle pratiche esterne. Così va vegetando lo schiavo: giunge la pubertà, quel momento in cui per una rivoluzione meravigliosa cominciamo a ricevere la spinta a produrre i nostri si-

mili; la natura da ogni lato inquietamente si porta alla voluttà; l'idea d'una donna basta a darci un moto febrile nel sangue; la ragione non basta a frenare il potente invito della *fisica*, e l'anima del giovine strascinata nella ricerca del piacere *venereo*, assorta rimane da un delirio che lo trasporta. Il prete insegna che una sola compiacenza in questi pensieri, un semplice desiderio rendono rei d'interminabile eterna dannazione. Il giovine nel momento di calma innorridisce nel trovarsi colpevole dell'ira celeste, piange, si pente; ma la calma tosto cede all'impeto del sangue, nuovamente è sedotto dalla voluttà, un pensiero, un toccamento lo fanno ricadere, e di nuovo si vede la spada divina pendente sul capo. Dopo varie alternative, convinto al fine di non potere altrimenti vivere che come nemico di Dio, omai persuaso che dalle eterne pene niente altro lo può liberare che la vecchiaja, si dispera, e conoscendo che non può camminare nel sentiero della legge, si volge al partito di cercare almeno tutti i vantaggi che può senza alcun ritegno, sinchè dura la vita: Rubare, tradire, assassinare, avere un desiderio venereo, sono tutti peccati classificati nel medesimo ordine di mortali nella mente di quel giovane, onde poichè si trova nella necessità di essere peccatore, niente v'è d'assurdo fra la scelta d'uno di questi. Ecco in qual modo l'italiano viene allevato ai delitti. L'abuso della confessione poi, la fallace speranza nelle pratiche d'atto esterno di culto, vi si uniscono a sempre più incamminarlo nella scelleratezza. È vero che nella Spagna, nella Francia,

ed in parte della Germania la religione è la medesima, ma nell'educazione popolare vi è unito qualche principio di virtù. Lo spagnuolo coll'esempio e colla voce impara a non macchiarsi con azioni codarde, a mantenere religiosamente la fede, a non violare l'amicizia, ad essere grato e riconoscente ai beneficj. Il francese impara la *parola d' onore e la legge* a caratteri d' oro; un uomo senza onore è un vilissimo rifiuto della natura; chi si fida di un uomo d'onore non deve mai pentirsene; impara a diventare cortese, gentile ed amabile. Il tedesco dalla prima infanzia impara la fedeltà verso del principe, il coraggio ne' pericoli, acquista un'inclinazione alla guerra. I preti spagnuoli, francesi, tedeschi sono educati con queste massime onde imprimano nelle menti dei giovani contemporaneamente colle idee religiose, le idee sociali. Quindi se l'impeto della gioventù conduce l'uomo a' pericoli della libidine, e rompe il freno alla religione, gli rimane però il sentimento della virtù, sente d' essere un peccatore bensì, ma un uomo onesto, un uomo d'onore, un uomo che non ha violato i doveri sociali, e custodisce con tanta più cura l' innocenza morale, poichè è la sola che rimane dopo aver perduta l'innocenza religiosa.

Il mal costume dunque da noi si propaga alla ventura generazione, perchè non abbiamo altro principio delle nostre azioni che la religione, ed i ministri della religione non hanno veramente nè virtù, nè scienza. La riforma d'Italia potrebbe nascere dalle operazioni che va facendo l'imperatore Giuseppe; conviene sot-

tomettere alla podestà sovrana i preti, abbassare l'orgoglio loro, ed aprire gli occhi al popolo. Fatto ciò, tutta la cura dovrà rivolgersi ai seminarj, non ammettere alla educazione ecclesiastica se non giovani d'animo sensibile, delicato, riflessivo, di contensione nello studio, e di placidezza nel carattere, dar loro una colta educazione, di cui la base sia la morale pratica, e la cognizione della storia ecclesiastica. La generazione attuale non si muta; tutta la speranza sta nelle venture: Ma per cambiare l'indole d'un popolo, un principe solo è poco, vi vuole un seguito di principi che camminino tutti sull'istesse tracce, poichè la generazione vivente opponendosi alla riforma della crescente, sempre le imprime buona parte de' vizj suoi e così ci vuole una gradata diminuzione di vizio per quattro o cinque generazioni.

L'imperatrice Maria Teresa aveva una pessima opinione degl'italiani, e credeva che noi milanesi fossimo avversi alla dominazione di lei, e sempre disposti all'opposizione ai di lei ordini, ingrati scostumati, tergiversatori, e in conseguenza ella aveva per principio di *tenerci bassi.* I ministri fomentarono questa opinione, poichè tanto meno si dava retta alle pubbliche querele, e tanto maggiore autorità conveniva che il monarca affidasse al ministro pretore di una tale provincia.

Un sovrano accorto deve allontanare da se quel ministro che gl'insinua diffidenza verso il suo popolo. Il popolo naturalmente ama il proprio sovrano, e gl'interessi sono scambievoli fra l'uno e l'altro. Il malvagio ministro semina la diffidenza, rende odioso il

sovrano alla città, e la città a lui, come il malvagio domestico fa nascere e coltiva la discordia, affine di pescare nell'acqua torbida.

Quello che v' era di più curioso è che il ministro che era alla testa del nostro paese, dopo dieci anni non lo conosceva, e credeva di buona fede uno spirito averso nel popolo, che singhiozzando correva nelle chiese per impetrare la vita di Maria Teresa minacciata dal vajuolo. Ciò accadeva perchè alcuni segretarj s'erano impadroniti degli affari, e impaurivano il conte di Firmian, supponendogli d' essere in mezzo ai serpenti; egli si appiattava nella sua biblioteca inaccessibile a tutti i ricorsi, e se talora v' era l'uomo fortunato al segno di parlargli col mezzo d'una moneta al cameriere diletto, il parlare era superfluo, perchè rare volte intendeva un affare per suo verso, e quand'anche, lo intendesse, credeva illusoria e cabala l' evidenza medesima. La venuta a Milano del reale arciduca Ferdinando è stato il momento in cui ebbe fine un tal governo; ma l'opinione dell'imperatrice non si cambiò mai più, fin ch' ella visse. Concludendo io dico, che se v'è in politica una massima senza eccezione, ella è questa, che chiunque aliena l'animo del sovrano, o quello del popolo dal sovrano, è uomo d' allontanarsi da tutti i pubblici impieghi, poichè ha certamente un fine perverso, se non è uno sciocco. Questa massima la vorrei stampata in un quadretto nel gabinetto d'ogni sovrano, e d'ogni ministro, acciocchè egli pure possa distinguere i suoi subalterni ufficiali.

Osservazioni economiche attinenti al Milanese.

Nel nostro stato poco si coltiva il canape: prendiamo dal Bolognese, dal Piemontese, in qualche parte del Mantovano le cose di canape. La tela di canape pe' pagliacci, scene da teatro, *plats-fonds* e sacchi, è un oggetto che costa l' annua uscita di duecento mila lire. Il canape, materia prima, lo riceviamo dal forestiere per cento cinquanta mila lire all'anno. L'oggetto importa da circa quattro cento mila lire d'annua uscita. Resterà da esaminare, se la coltivazione del canape fosse mai meno lucrativa delle altre; forse il lino, di cui trasmettiamo all'estero una ragguardevole partita, è più conveniente. Il problema si riduce a conoscere, quale dei due generi di coltura produca, ad eguali condizioni, maggior somma di annuo valore.

Si dice che la riviera del lago di Como, prima del rigidissimo inverno del 1709, fosse piena d' ulivi, i quali allora perirono. Dubito che la fisica ci ponga nella dipendenza dalla riviera di Genova per l' olio d'ulivo. L'articolo dell'olio cagiona allo stato un milione d' uscita. Abbiamo il seme di lino, abbiamo il noce ed altri semi che ne danno. Si è tentato il *colsat,* ma con poco effetto. Non so per qual motivo siasi abbandonata la coltivazione del *Segamo,* che anni sono si era proposta. So che le cose utili non sono derelitte, quando interessano la ricchezza, e gli uomini non s'ingannano nel loro giudizio su tale argomento. Fu ab-

bracciata da noi nel secolo passato la coltivazione insolita del Grano Turco, quantunque si avesse in orrore il moto della terra; perciò su questi due primi articoli ne faccio un cenno, sebbene io poco speri che si possa fare di reale per diminuire la nostra dipendenza.

Molto si è detto sulla coltura delle api. Qualche cosa mi sembra che si possa fare. Credo che i calcoli fatti sulla carta, da chi trovando che un alveare produce il valore d' uno scudo ne giganteggia l' entrata moltiplicandoli, siano erronei, perchè quelle mosche non vivono senza pascolo, ed i fiori convenienti al loro cibo non sono infiniti. Per nodrire cento alveari converrebbe disporre un pezzo non picciolo di terreno, ed una piantagione destinata per essi. Se però non spero molto, nemmeno dispero che possa promoversene la coltura, ed infine si tratta nientedimeno, che di diminuire l' uscita annua di 300 mila lire in cera, e di 8 mila in miele.

Le viti del milanese non bastano al nostro bisogno. Nei contorni di Varese se ne raccoglie abbastanza per farne un trasporto agli Svizzeri, e da Casal maggiore se ne trasmette agli esteri: in tutto ne diamo ai forestieri da 60,000 brente ma queste vengono largamente sbilanciate da 140,000 brente che riceviamo dal Piacentino, Oltre Pò e Novarese. Siamo per ciò perdenti più d'un milione all'anno. Sarebbe da esaminare, se vi sia mezzo di moltiplicare le viti, senza che le altre colture d'altrettanto s'impoveriscano.

Parimenti sarebbe da osservarsi, se nella scelta

delle viti, non vi sia da migliorare, se il tempo da raccogliere l'uva, il modo di premerla, l'usanza della fermentazione, il metodo di custodire il vino e simili oggetti possano essere migliorati con istruzioni, catechismi e premj, giacchè i nostri vini non sono paragonabili ad altri che si fanno in climi, e più caldi, e più freddi del nostro.

È vergogna nostra il non saper far la colla da falegname, ed il vedere le botteghe di quasi tutti gli artigiani con questa materia che compriamo dalla Germania. Costerebbe poco il fabbricarla da noi, e dare un valore a de' rifiuti di macello.

La carta da scrivere, malgrado le belle promesse de' frati cisterciensi, non vale quella, che si fa nel Bergamasco, ove si trasmettono i nostri stracci. Una città di lusso, come Milano, non manca di materia prima per far carta eccellente; ma la smania di correr dietro alle cose meravigliose e difficili ci fa perder il tutto.

Noi compriamo dall'estero per più di 50 mila lire in biacca, cinabro, minio e verderame. Perchè non impieghiamo noi i nostri a cavare questi colori dai metalli?

Ci perdiamo in volere fabbricare stoffe e panni fini, e compriamo le coperte di lana tutte dal Bergamasco, splendendo più di cento mila lire all'anno. Perchè non promuovere almeno questa grossolana, facile e necessaria manifattura?

I lavori di lana a maglia servono per le calze e berette de' contadini. Si tratta d'un oggetto, che ol-

trepassa 10 mila doppie d'annua uscita dello stato. Invece di mantenere con questo danaro tanti sudditi Veneti, e tanti Svizzeri, perchè non adopreremo i rinchiusi nelle case di correzione, perchè non renderemo utili ed operose le mani delle orfanelle? Questa manifattura è preferibile all'altra de' merletti.

Si vuole incautamente il lusso, e la fabbrica Guaita di Como ([1]), che è la sola, non ha mai potuto reggere da sè. Pensiamo al vestito del popolo. Per un signore coperto di panno fino vi sono cento poveri vestiti di mezze lane, e di grogeami. Venti mila zecchini annui noi spendiamo nella Svizzera, e nello stato Veneto, per averli. Quanto è più facile il piantare tali manifatture.

Lo stesso dico della saglia di lana, che ci viene da Bergamo, dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra. Questa è manifattura che non esige, che d'essere filata e tessuta. Si tratta di tre cento cinquanta mila lire, che perdiamo ogni anno.

I panni grossolani di Bergamo, Bassano e del Nord, sono assai più facili a lavorare che non i fini, e si

---

([1]) La ditta Guaita di Como per la fabbricazione dei panni di lana pericolò di fallire mancandole clientela e credito causa la non impedita importazione delle manifatture estere. Sul problema dell'importazione che perturbava l'economia nazionale vedi le belle pagine del *Rota*, cit. p. 107 e sgg. E. VERGA. *Il Comune di Milano e l'arte della seta dal secolo decimoquinto al decimottavo*. Estratto dell'Annuario Storico-Statistico del Comune di Milano, 1915. Milano, Tip. Stucchi-Ceretti, 1917.

tratta niente meno, che di mezzo milione all' anno, che esce dallo stato di Milano, per provvedersene.

Anni sono, si è tentato di fabbricare sapone. Ora languiscono, e sono spenti i tentativi. Si tratta di 400 mila lire annue, che paghiamo ai Genovesi per questo oggetto. Perchè trascurarlo? Quanti altri lavori ignoriamo noi d' uso popolare! Eccone un breve catalogo.

Lapis nero, e rosso. Quest'è oggetto d'uso comune, e non se ne fa da noi. Corde da cembalo e salterio, carta dorata e inargentata, non se ne fa. Oro, ed argento falso in libretti; tutto vien dall'estero. Oro bronzato, che serve per bronzare alcuni mobili, non se ne fa.

Non vi è da noi un orefice capace di fare una cassa d'oriuolo da tasca, tutto viene dall'estero.

Non vi è un orefice capace di lavorare una tabacchiera d'oro a cerniera, ed abbiamo una contrada di orefici.

I lavori di smalto anche i più grossolani nessuno sa farli, onde persino le croci degli ordini cavallereschi vengono dall'estero.

Le spille nemmeno vi è chi le fabbrichi da noi.

I bicchieri, e lavori di vetro sono grossolani in modo che a nessuna persona civile servono.

Le luci da specchio, nemmeno le più picciole per uso popolare, non si sanno fabbricare da noi.

Dopo questi cenni, non dirà poi ogni uomo dabbene, che non sanno quello che si peschino coloro che diriggono gli affari pubblici del nostro paese, e

si vantano de' progressi della nostra industria? Essi nemmeno sanno i fatti scritti in questa carta; per saperli ho dovuto impiegare alcuni mesi ed anni, e li avrei dati alla società patriotica, se avessi veduto un filo di speranza, ch'ella potesse almeno essere utile. Ma l'ho veduta fin da principio abbandonata a personalità, a intrico, a partiti, e me ne sono sottratto. Il governo cattivo rovina ogni germe d'industria, e riduce un popolo all'indifferenza del bene pubblico; la quale diffusa nel popolo, perpetua un cattivo governo. Il male non ha rimedio.

Memoria su Nicola Peci. [1]

La sera del 6 maggio 1788 morì Nicola Peci, commendatore dell'Or. Mil. di S. Stefano. Quest'uomo significò molto nel governo di Milano per lo spazio di 22 anni. Egli era nativo di Siena; poverissimo gentiluomo andossene a Roma, e vi si trattenne nello studio d'un avvocato, colla speranza di trovare col-

[1] Altrove così di lui dice il Verri « Pecci voluttuoso, molle, impaziente della fatica e timido, non ha mai esaminato bene una questione o maturato un piano. La vita del Senato, insopportabile per lui, lo attaccò al conte Firmian, dal quale vi fu sottratto. Del denaro e delle ragazze e niente da fare, questo gli basterebbe. Qualunque lo obblighi alla fatica, l'inquieti colle opposizioni, lo attedia, e sebbene io non lo creda essenzialmente maligno, pure concorrerà placida-

locamento. Non potendo continuare, accettò d' essere canonico a Siena, dove avendo fatto conoscenza con Miledi Walpol, (1) pel di lei mezzo acquistò il favore di Richecourt, ed un picciolo impiego in Firenze.

L'abate Giusti, (2) che a Vienna era alla testa del dipartimento d'Italia, dopo d'aver conosciuto davvicino per molti anni in Milano la tenacità e la prepotenza dell'aristocrazia lasciata dai Spagnuoli, il dispotismo del senato, e l'ostinata opposizione che s'incontrava per ogni utile stabilimento, pensò di sostituire alle cariche vacanti uomini educati diversamente,

---

mente a fargli del male. La sua timidezza e la nessuna energia per gli affari, lo obbligano ad essere ligio del Ministro, secondando qualunque inclinazione di lui, e lo rendono riservato e segreto. Questo è il carattere di Pecci ».

Lettere e scritti ined. p. 155. Cfr. anche indice *Carteggio* vol. II, III e IV.

(1) *Milady Walpole* è ricordata anche nel *Carteggio*, IV, p. 287.

(2) *Luigi Giusti*, letterato e uomo di stato, passato da Venezia a Milano contrasse matrimonio con la poetessa donna Francesca Manzoni d'Adda nel 1741 e rimasto vedovo due anni dopo, con due figliuoli, si rendè sacerdote. Resosi noto per i suoi meriti fu dal governo austriaco adoperato in importanti negozi politici. Nel 1756 fu a Mantova direttore della segreteria di quel vice governo; due anni dopo fu chiamato a Vienna come segretario aulico di Stato del dipartimento d'Italia e quattro anni dopo ebbe l'ufficio di consigliere aulico e referendario per gli Stati d'Italia. Morì a Vienna nel 1766. Non va confuso col figlio Pietro addetto all' ambasciatore Cesareo a Madrid, cfr. *Carteggio*, IV, indice.

dai quali non aspettarsi resistenza per le riforme, ch'ei divisava di recare. Chiese due toscani per collocarli in senato, e dal conte di Richecourt venne nominato il signor Nicola Peci per uno dei due, e così venne fatto senatore circa l'anno 1763.

Il sig. Nicola Peci era uomo d'una dolce ed amabile società, di carattere molle e voluttuoso, di suo fondo alieno dall'ambizione e da ogni impeto, paziente ma non contenzioso nel lavoro, avente idee chiare ma non sublimi, uomo colto ma non dotto, di carattere soverchiamente timido, la quale ultima qualità contribuì principalmente alla sua fortuna, rendendolo circospettissimo nel discorso, e sommamente deferente a sostener quell'opinione, che fosse più piacevole a chi fosse armato del potere.

Egli in Senato, nella causa tra i fratelli Conti Archetti, era relatore, e restò solo in voto, sostenendo il partito, che era stato favorito dalla corte, e seppe simular tanto bene nelle informazioni, che malgrado la scaltrezza de' curiali, tutti lo credevano d'un parere opposto a quello, che ei palesò. Questa era una proprietà sua veramente singolare, ch'ei rappresentasse e riferisse, le cagioni contrarie con tutta la loro evidenza, senza artificio veruno per diminuire la forza, indi concludesse con opposto sentimento, senza allegare motivi valevoli a distruggere le contrarie ragioni.

Era insolita la casualità del senato, che un relatore rimanesse solo, e che l'unanime parere contrario prevalesse, poichè cautamente i relatori divisavano le

opinioni prima d'avventurarsi, e tacitamente eravi la convenzione di valutar sommamente l'opinione del relatore, dalla quale reciproca deferenza nasceva il potere terribile di ciascun individuo del senato. Questa mortificazione la diede il senato al senatore Peci, non saprei, se mosso più dalla giustizia, che dalla brama di umiliare questo nuovo senatore, che non aveva adottato quelle esteriorità di contegno spagnuolo, che gli altri riguardavano come sacre ed inviolabili, e che lasciava conoscere d'avere collocata la sua speranza nell'aderire al conte ed al governo, anzichè uniformarsi allo spirito di corpo, come aveva fatto un altro toscano di lui collega. Dopo tal fatto, il sig. Peci non poteva più vedersi in senato, e la vita di senatore, che gli era da prima gravosa per la lunga e nojosa sessione, per le lunghe udienze e per le ore che gl'impedivano la vita sociale, gli divenne insopportabile colla società di persone animate contro di lui. Si pose quindi con ogni assiduità a coltivar la benevolenza del conte di Firmian, [1] e non dimenticò

---

[1] Il conte Carlo di Firmian nativo di Mezzolombardo nel Tirolo successo al Cristiani nella carica di ministro plenipotenziario nella Lombardia, giunse a Milano il 16 giugno del 1759. Figlio cadetto di una nobile famiglia tirolese; aveva passato la sua gioventù in Roma come aspirante nella carriera prelatizia. « Di carattere pusillanime e di scarsi talenti, così il Verri — Storia di Milano, Le Monnier 1851 vol. II, p. 363, — amava più la rappresentazione che gli affari, ed ancor l'arte di coprire le qualità che non possedeva colla

di guadagnarsi il suo cameriere Giuseppe Diletti, toscano, facendo la corte alla di lui moglie. Il segretario Castelli pure toscano, che aveva sommo potere

---

compostezza, colle scarse e misurate parole, e con un officioso sussiego... Durante il suo ministero furono eseguite le più importanti riforme: e in queste si fecero procedere di pari passo le materie civili e le ecclesiastiche. Si fece sparire ciò che ancora rimaneva delle immunità personali e reali del clero; si proibirono le carceri private alle comunità religiose; fu abolito l'asilo sacro, istituzione incompatibile coi nuovi tempi e per lo più scandalosa nella pratica. Il santo ufficio dell'Inquisizione venne soppresso. Si limitò la giurisdizione ecclesiastica e il diritto di acquistare alle mani-morte, e si sottoposero le spedizioni di Roma alla cautela del regio *Exequatur*, senza il quale non potevano essere eseguite; fu delegata una giunta per le materie ecclesiastiche miste, cui fu poscia sostituita una giunta economale con giurisdizione privativa ed inappellabile; s'istituì in fine una giunta subalterna per la riforma de' luoghi pii e delle parrocchie, e queste diverse disposizioni, dopo l'esperienza di sei anni, furono dall'autoriià sovrana definitivamente stabilite e approvate ».

Il Firmian morì a Milano il 20 giugno 1782. « Egli ha obbedito, scriveva il Verri, alla inevitabile condizione umana con pacatezza e senza inquetitudine in modo che gli fa onore. Fu saccheggiato e abbandonato nelle ultime ore da' suoi domestici, e non aveva un sorso d'acqua ». Il Wilzech, suo successore gli fece coniare una medaglia ed erigere un monumento.

Nel suo grandioso palazzo, ristaurato colla spesa di oltre centomila fiorini, adunò una biblioteca di 40.000 volumi, 20.000 incisioni, medaglie, quadri, arazzi ecc. e in quella specie di

sull'animo del conte di Firmian, era stretto seco lui in amicizia. In quel tempo si pensava ad impinguar l'erario regio, togliendo dalle mani de' privati le regalie, e restituendole alla camera, che le aveva alienate o per donazione, o per vendita, nei secoli pre-

---

santuario accoglieva letterati e artisti convitati a lauti pranzi. Per merito suo il Beccaria ebbe la cattedra di economia, fu pubblicato il *Mattino* del Parini, il Volta intraprese un viaggio scientifico in Svizzera, il Piermarini fu trattenuto a Milano. Favori, sussidi, pensioni procacciarono al Firmian sperticate lodi. In verità egli ebbe difetti temperati da bontà di animo, è però incontestabile che il fiorentino Diletti, suo cameriere, trafficava sulle udienze e lo padroneggiava a suo talento. Fu uno scialaquatore e morendo lasciò una folla di creditori che furono in parte soddisfatti dal suo successore Wilzeck. La sua biblioteca fu acquistata dal Governo nel 1787 per L. 55.324 e divisa fra Brera e Pavia; il catalogo stampato nella tipografia dei PP. Cisterciensi di S. Ambrogio costò L. 25.000; le argenterie servirono in parte a pagare 12.000 fiorini, di cui era creditrice la Camera aulica, il resto venne fuso. Come uomo politico fu dai contemporanei tenuto in alto onore; il Cusani che ebbe modo di studiarne la voluminosa corrispondenza epistolare di ventidue anni con Kaunitz lo giudica titubante, inquieto ad ogni ostacolo nell'attuazione delle riforme e crede che più volte sarebbe caduto sotto il peso per lui soverchio del governare, se il ministro non lo avesse da Vienna sorretto continuamente con ordini espliciti e con amichevoli suggerimenti. cfr. Cusani, IV, p. 97 e *Vita e reggimento del conte Carlo Firmian con notizie storiche.* Libri VII di ANTONIO MAZZETTI. Vol. 3 in foglio ms. che l'A. lasciò morendo alla biblioteca civica di Trento.

cedenti. Il conte di Firmian segretamente incaricò il sig. Peci di stabilir le massime per dar rimborso ai possessori, e le massime ch' ei stabilì, furono le più favorevoli alla camera, e talmente ingiuste a danno dei privati, che in buona parte la corte medesima se ne dipartì. Questo oggetto delle regalie stava molto a cuore ai fermieri generali, e con essi a quanti avevano parte al governo di questo stato, giacchè speravasi di poter fare a spese *de' possessori* delle regalie un fondo alla camera di Milano, sufficiente per mantenervi il reale arciduca Ferdinando, [1] senza abolirvi la ferma. Quindi le opinioni del sig. Peci collimarono cogli interessi di quei, che avevano maggior parte nel destino del milanese; alla utilità delle sue opinioni si accoppiava la placidezza delle sue maniere decorosamente officiose, e quindi ottenne d'essere liberato dalla vita senatoria, erigendo una nuova com-

---

[1] Ferdinando, duca di Massa e Carrara, Arciduca d'Austria, nato nel 1754 morto il 24 dicembre 1806, terzo figlio dell'imperatore Francesco I. Il 15 ott. 1771 sposò Maria Beatrice d'Este, principessa sovrana di Massa e Carrara, ed unica erede degli stati di Modena, Reggio e Mirandola (cfr. i particolari del matrimonio in *Carteggio,* IV p. 261). Fu nominato governatore di Lombardia per l' Austria, ma le vittorie dei francesi e la rivoluzione spossessarono degli Stati Ferdinando e Beatrice (1796). Lasciò alla sua morte sette figli, di cui Maria Teresa sposa a Vittorio Emanuele I re di Sardegna; Francesco IV che fu poi duca di Modena dal 1814 e Maria Luisa Beatrice che sposò Francesco I imperatore d'Austria.

missione, e facendolo capo del collegio fiscale; e questo fu il primo passo, ch'ei fece probabilmente senza altro disegno, fuori che quello di sottrarsi ad una vita dura ed incomoda.

L'idea di questo collegio fiscale era aderente a quella della redenzione delle regalie. Pareva cosa ragionevole, che il fisco, ossia la regia camera, dovesse essere diretto con principj stabili ed uniformi, e non variabili secondo le opinioni di ciascun avvocato fiscale, i quali essendo più, e cambiandosi, ed operando ciascuno da sè, e dipendendo dall'arbitrio del presidente il chiedere il suo voto più all'uno che all'altro di essi ora opinavano in un modo, ora in un altro, con una variabile giurisprudenza.

Si pensò quindi a fare un capo, di questi fiscali, ed a dargli un capo da cui solo dipendesse commettere un affare, e che avesse facoltà di correggere, e cambiare le opinioni degli avvocati fiscali, prima che fossero presentate ai tribunali. Questa odiosa commissione, che limitava l'arbitrio dei presidenti e che degradava gli avvocati fiscali, sottoponendoli nel loro ufficio alla censura, cercò il sig. Peci in qualche modo di compensarla, facendo eleggere dalla corte, col titolo di aggiunti al collegio fiscale, varj giovani i quali lo assistessero, e del successivo collocamento dei quali egli ebbe cura. Peci amò di collocare varj, e riuscì a beneficare molti cittadini, il che formogli un partito di persone a lui affezionate, ch'ei seppe conservarsi colla pacatezza del suo naturale.

Ma questa nuova istituzione non potè reggere, e

quindi nel 1771, all'occasione che il conte di Firmian lo condusse a Vienna, qual uomo di sua confidenza, per sistemare le cose per l'imminente residenza del reale arciduca in Milano, volendosi abolire il nuovo collegio fiscale, convenne fare una promozione di Peci, che fu fatto consultore di governo per gli affari di giustizia. Era concertato, che due consultori assistessero al governo, quantunque i riguardi, che l'augusta Maria Teresa aveva per il vecchio consultore Silva, avessero posto nel piano tre consultori Silva, Peci e Cristiani (1) da ridursi in due soli alla prima va-

(1) Così dice Pietro Verri nella Memoria sul conte Beltrame Cristiani in *Lettere e scritti inediti di Pietro ed Alessandro Verri*: vol. IV, p. 435 e sgg. « Uomo di oscuri e poveri natali; di una figura grossolana e quasi deforme, senza il dono della parola, anzi balbuziente; trascuratissimo nella persona sino all'indecenza; che lordo di tabacco il naso, la bocca, il vestito, inciampava e urtava per vista inferma; che non aveva coltura di spirito e ignorava ogni bell' arte; chè non era uscito dai confini della Lombardia, dove per fortunatissima combinazione era giunto alla carica di Gran Cancelliere di Milano; mandato alla imperial corte di Vienna dal Governatore conte Pallavicini a disegno di stomacarne Maria Teresa, sovrana colta e delicata, e che malgrado tali svantaggi si rese accettissimo alla Sovrana, e ritornò arbitro della Provincia: questi fu il conte Beltrame Cristiani. Egli nacque in Varese (nel 1702), povero borgo fra il Genovesato e il Piacentino; allevato in Piacenza, fatto podestà di Borgonovo nel 1725 dal marchese Gian de Maria, collocato poi dal governatore di Piacenza conte G. B. Trotti a sedere nel Consiglio di Piacenza, ivi all'occasione della guerra d'Italia per

canza. Peci e Cristiani credevano certamente di rimaner soli, ed il destino invece li ha gettati i primi nella tomba, vivendo attualmente il consultor Silva colla sua mente vegeta all'età di 96 anni (1).

---

la successione di Carlo VI, rese all'armata austriaca i servigi che poteva un uomo bramoso di fortuna e praticissimo del paese. Indi, coll'appoggio di comandanti austriaci, ai quali seppe rendersi accetto, fu spedito ad amministrare il ducato di Modena, abbandonato dal suo sovrano, che aveva preso partito pei nemici spagnuoli. Innalzato al grado di consigliere di Stato, indi Gran Cancelliere, in quella carica egli seppe coll'appoggio della Corte, contrastare la volontà del Governatore. Lo spedì Pallavicini a Vienna per perderlo, ed egli nulla meno fece che annientare Pallavicini ed assumersi tutta la più illuminata potenza nel Milanese col titolo nuovamente creato di Ministro plenipotenziario, giacchè per aver quello di governatore eragli un ostacolo insuperabile la viltà della nascita ecc. ecc. ». Morì il 31 luglio del 1758— cfr. anche VERRI, *Storia di Milano*, II p. 361-62 ove ricorrono presso a poco le stesse parole.

Altrove dice: Cristiani ha una figura da scimiotto e ne ha tutti i costumi, falsità, attività d'idee, lussuria, malignità e invidia. Piccolo, olivastro, d'un portamento di corpo timido e manierato, con due occhi vivaci e malignamente inquieti, un sorriso sempre sul volto, officioso sempre, sempre padrone di sè, d'ogni parola o gesto, invitando altrui a manifestarsi, celando sempre con esimia simulazione se medesimo. *Lettere e scritti ined.* IV, p. 153-154 e in Carteggio, v. IV, p. 321. Vedine gli studi e le vicende della sua salma in CUSANI III, p. 292-95.

(1) *Donato Silva* morì nel 1779 quasi novantenne; qui il Verri erra; cfr. pref.

Dacchè fu consultore, il cavaliere Peci si guadagnò l'animo della reale arciduchessa, non meno che del reale arciduca. Non ebbe più commissioni odiose, e colla sua placidezza, e colle sue maniere gentilmente dignitose, ei s'acquistò la benevolenza di molti. Cambiò il nome della carica, ed in uno di quei sistemi di corto periodo, che succedevano l'uno all'altro, fu chiamato segretario di stato. Quindi abolita tal carica fu vice presidente del consiglio governativo, nella qual carica morì.

Egli mancò di ogni energia sì di mente, che d'animo. I nemici del conte Verri avevano ordita la trama di perderlo sotto il piissimo regno di Maria Teresa, col farlo comparire autore del lunario ch'ei non aveva fatto, e nel quale si volevano trovare delle empietà, che non v'erano. Il sig. Peci secondò questa trama, nella quale si voleva anche involgere Paolo Frisi, e qualche altro giovane di merito del paese. Non ebbe ripugnanza alcuna il sig. Peci di dar l'opera sua a tal raggiro, che terminò poi con la disapprovazione della corte sulle procedure fatte dal governo, e colla derisione delle poche persone sensate, le quali facilmente colla semplice lettura del lunario conobbero, che non partiva dalla penna, alla quale si voleva attribuire.

Volevasi dal partito gesuitico collocare il padre Boschovich [1] a Milano, dove insegnava la matematica

---

[1] *Roggero Giuseppe Boscovich* di Ragusi (1711-1787. Fu uno dei primi seguaci di Newton e quegli che introdusse a Roma la dottrina della gravitazione. Diede la soluzione del

nelle scuole palatine il padre Frisi, che il sig. Peci aveva trattato, e conosciuto in Toscana, ed ei pure si prestò, non senza simulazione, ad eseguire un tal progetto, che dalla corte poi fu rifiutato. Peci doveva la sua fortuna al conte Firmian; eppure egli sottoscrisse un progetto alla corte per levare tutta l'autorità dalle mani del suo benefattore, e dividerla con Cristiani. Queste sono macchie del suo carattere, il quale aveva, come dissi, la debolezza e la timidità per base; quindi non aveva nè violente ambizione, nè violente invidia, od odio violento, nè opinione alcuna ch'ei fosse disposto a sostenere con energia: ma occupato timidamente di visite private, e personali, ei beneficò alcuni, perchè sentiva d'aver bisogno d'appoggi; ma non si avventurò mai per far bene. Non si lasciò corrompere, o comprare da alcuno, ma prendendo la croce di S. Stefano, si rese capace di avere pensioni ecclesiastiche, e ne ebbe, sicchè alla fine, tutto compreso, soldo e pensioni, aveva da due mila zecchini annui da disporre. Egli però, da uomo savio, fu sem-

---

problema di trovare l'equatore e la rotazione del sole mercè l'osservazione delle sue macchie, che Delambre chiama una delle più eleganti che sia mai stata data. Nel 1750, per ordine del papa, cominciò a misurare un arco del meridiano da Roma a Rimini, la sua teoria delle comete, l'applicazione delle matematiche alla teoria del telescopio ed alle perturbazioni di Saturno e di Giove, la discussione intorno all'invenzione del micrometro a doppia refrazione, l'applicazione del calcolo differenziale ai problemi di trigonometria sferica formano altrettanti titoli della sua gloria.

pre misurato nelle spese, nel vestito, nell'equipaggio; e nell'alloggio giunse appena nei limiti della decenza, e si crede continuamente soccorresse i suoi parenti in Toscana, il che ridonda in elogio del suo cuore.

Considerando quest' uomo come ministro, egli merita di essere riposto nel numero dei volgari, senza grandi vizj, e senza grandi virtù. Egli non aveva amore pel ben pubblico e per la giustizia, e non conosceva la vera gloria, ma nemmeno era prepotente, nè persecutore. Ei cercò di promuovere i buoni studj nella università di Pavia, e vi contribuí. Non so poi, s'egli sia stato colpevole di dare alle dispute teologiche quella importanza, che le fa primeggiare, e che prepara al secolo venturo una schiera di fanatici: inclinerei a discolparlo, perchè egli era sciolto dai vincoli della superstizione, e superiore agli errori volgari in questa materia. Un anno prima di morire, si guadagnò la benevolenza pubblica con pochissima fatica; e questo fatto prova piuttosto l'abbiezione dei milanesi, che l'eroismo del sig. Peci.

Era partito per Vienna il sig. conte di Wilzech [1]

---

[1] *Wilzeck* successe al Firmian nel governo di Lombardia nel 1782 e al pari di quello fu un personaggio mediocre che lasciò fama di non aver fatto nè bene nè male. Nel novembre del 1785 ebbe l'incarico da Vienna di sostituire al senato un tribunale di prima istanza, uno di appello, ed il supremo di giustizia per decidere nei casi di non uniforme sentenza dei due primi.

Wilzeck stese la pianta del personale ed il decreto che ap-

ministro plenipotenziario; rimaneva Peci alla testa del governo del milanese. Una squadra di soldati invalidi, con un nuovo uniforme, erasi collocata in Milano col titolo di *police*, per mantenere in pace ed in ordine la città; per primo esordio costoro avevano bastonato varii cittadini, e volevano, che nessuno per le strade di notte potesse cantare. La città fremeva, i fogli pubblici raccontavano i tumulti, che allora si sviluppavano nelle Fiandre austriache contro le novità; Peci comandò che la *police* cessasse di far insulti, e questo naturale sentimento d'un uomo timido, fu accolto come un tratto singolare di benevolenza. Non terminò però d'essere alla testa di questo paese, che non commettesse un'azione, che non si saprebbe a qual principio attribuire. Una meretrice stava nella contrada di S. Raffaello; fu presa dalla *police*, anzi prescelta essa sola, fra sei altre domiciliate nella stessa via. Il direttore della *police* fu di parere di farla trasportare per un anno nel carcere di correzione. Pecí approvò questa condanna, anzi la rese più ignominiosa, aggiungendovi di sua privata autorità, che fosse tradotta con appeso un cartello al collo, radendole il capo; e questa sentenza fu eseguita il giorno dopo la di lei carcerazione, senza che fosse stata difesa, e senza la cognizione d'alcun tribunale. Forse anco Peci s'immaginò d'indovinare il piacere del Sovrano.

---

provava il nuovo sistema giudiziario colle nomine ai relativi posti uscì il 13 marzo 1786; il 2 maggio nella grand'aula del Senato ebbe luogo la inaugurazione della riforma.

Tale è la memoria, che ha lasciato dopo di sè il sig. Peci, ed è stata esposta su questo senza amore, e senza odio, null'altro avendo in vista, che la semplice verità.

Ricordi disinteressati e sinceri.

At fas non dicere... sed fas

Un libretto che svela i vizii di coloro, che abusando della credulità e debolezza altrui, trovano in quella la rendita e la considerazione, deve portare odio contro del suo autore. Lo so che faccio un cattivo contratto, che difendo chi non se ne accorgerà, ed offendo chi cercherà di nuocermi: ma pure se posso scemare il numero delle innocenti vittime, ed obbligare i malvagi a qualche ritegno, sarò ricompensato. Potessi almeno col mio scritto accrescere qualche poco d'avvedutezza nel popolo, e dare qualche guida a quegli onesti cittadini, che si trovano nell'infelicità di dover affidare o la loro vita, o le sostanze loro nelle mani altrui. Io presento agli onesti uomini miei colleghi il risultato non già delle mie speculazioni, ma d'una lunga e ripetuta esperienza. I fatti che racconterò potrei provarli coi nomi degli autori, e colle circostanze; pure, benchè i danni, che ho veduto accadere e in parte sofferti, possano darmi titolo bastante per farlo, credo più virtuoso partito il dimenticare ogni personalità, e non avere in vista che il solo bene, che posso fare alla patria.

De' Medici.

Poco, pochissimo ajuto possiamo sperare da' medici, ed assaissimo vi è da temere; eppure l'umana debolezza, allorchè siamo infermi si accresce, e si vedono anche degli uomini ragionevoli abbandonarsi ai medici, ai cerrettani, ai fattucchieri [1]. Quel filosofo ammalato, che aveva sul letto talismani, amuleti, idoletti, ec. ebbe ragione di rispondere al suo collega, che gli chiedeva di sua salute: *Voi lo vedete, sto male assai*, e mostrogli i testimoni della propria debolezza. Vi sono però alcuni più illuminati, i quali avendo conosciuto davvicino la vanità della medicina, nemmeno colla febbre perdono la evidenza, che ne acquistarono; e di tal natura sono la maggior parte dei medici, i quali allorchè si ammalano, o non ammettono alcun collega, ovvero se per l'onore dell'arte lo ammettono, non mai abbandonano sè medesimi ai metodi usati. Trenta anni fa, si raccomandavano bibite calde dai medici per dilatare i meati, per rilasciare le ostruzioni, per purgare blandamente; ora i medici condannano

---

[1] E in *Lettere III* pag. 2, 9 genn. 1768, scriveva: « La medicina merita forse meno di quello che le si dà, si propone troppo, e perciò ottiene troppo poco. Io vorrei ridurla ai soli fatti, e sarebbe nei suoi confini. Dato il tale fenomeno, fa bene la tal droga; questo sarebbe il solo risultato ch'io vorrei cavare da una lunga serie d'esperienze di molti secoli ».

le bibite calde, che inflosciscono le viscere, levano il tuono ai muscoli, ed invece prescrivono acque fredde, gelate, bagni freddi. Trent'anni fa, un ammalato di vajuolo si teneva chiuso, riparatissimo dall'aria; si teneva ben coperto per lasciar adito di presentarsi alla cute la materia morbosa: ora si vuole aria, aria fresca, ventilata, nessun riparo nel corpo infermo, affinchè non si moltiplichi l'infracidimento e la corruzione. Alla fine del secolo passato, si facevano morire di arsura i febbricitanti, volendo che il calore febbrile consumasse gli umori peccanti; ora si vogliono bibite, e copiose, per ammorzare il calore febbrile. Da qui a trent'anni probabilmente si faranno altre mutazioni. Poco buon senso basta per illuminarci sulla ciarlataneria medica, la quale è stata l'oggetto della derisione e del disprezzo degli uomini di maggior ingegno, e persino abbandonata al ridicolo della scena comica. Io non prendo a scrivere un trattato sulla vanità della medicina; mi basta dare rapidamente alcuni cenni, ed invitare il mio lettore di buona fede a risolvere tre soli quesiti. Avete voi veduto in vita vostra un solo ammalato, il quale sicuramente dovesse soccombere, e che per opera del medico sia guarito? Quando avete soltanto un legger mal di capo, credete voi che tutti i medici uniti abbiano podestà di liberarvene? Quando vi duole un dente, trovate voi una sola droga fra gl'innumerabili vasi dello speziale, che vi liberi, e vi sottragga alla violenta operazione di svellerlo? La medicina è una vera meretrice con finti colori, con chiome finte, che ha finte lusinghe e finta sensibilità; abban-

donato a quella, perdi tempo, danaro, e corrompi la massa del tuo sangue. Nella plebe, la maggior parte delle malattie nascono dall'eccesso della fatica, e dalla troppo misera qualità del nutrimento; nei signori, la maggior parte delle malattie nasce dall'intemperanza, e dalla irragionevolezza. I contadini, gli artigiani poveri quasi sempre risaneranno col riposo, e coll'alimento sano e nutriente. I facoltosi risaneranno colla sobrietà, coll'ilarità, e col moto. Queste sono le più sicure e benefiche preparazioni chimiche, da presentarsi all'egra umanità. Ho conosciuto più onesti uomini, che esercitavano la medicina, i quali pensavano così ed ingenuamente me l'accordavano: ne ho conosciuto alcuni, i quali addattandosi alle idee volgari irreformabili, e considerando la fiducia dell'ammalato come un buonissimo rimedio, sostenevano il loro magico personaggio, e misteriosamente ordinavano medicamenti insignificanti per tutt'altro oggetto, se non per quello dell'opinione. A Soriso sul Bergamasco, si sono veduti immensi prodigii operati per opinione. Mymer e Cagliostro [1] sono due taumaturghi, che

---

[1] *Cagliostro Giuseppe Balsamo.* Nato a Palermo nel 1743, giovanetto, accusato di furto, fuggì dalla patria e sotto vari nomi corse l'Egitto, l'Arabia, la Persia, Malta, Rodi, le isole dell'Arcipelago e capitato a Roma prese moglie. Il precedeva la fama di gran medico; arrivato a Parigi nel 1785 si trovò impigliato nel famoso processo della collana della regina e per due anni fu tenuto in carcere, ma poi liberato passò in Inghilterra. Egli giunse a persuader molti grandi e ricchi

hanno saputo porre in attività somma la fantasia degli ammalati, e si contano guarigioni maravigliose da essi operate. Io adunque non condanno punto chi fa il medico; avviso però il mio lettore a non abbandonare la sua vita in mano d'alcuno, e rassegnarsi alla condizione d'uomo, che seco porta d'avere ora sanità, ora malattia; a persuadersi che tutto ciò che ha un principio, deve avere un fine inevitabile, ed a conoscere che, per far grazia somma all'arte, almeno tanti accelerano, quanti prolungano il loro termine, coll'abbandonarsi ai medici.

Premessa tale idea giusta di questa lusinghiera arte, ora convien riflettere, che l'arte medesima in questi ultimi secoli ha deviato dal sentiero della retta ragione, e si è infelicemente ingolfata nel mare delle chimere e dei sogni. I principj dell'arte medica sono, e saranno sempre ignoti agli uomini, e non v'è che la ciarlataneria, che possa vantarsi di conoscerli. Il mistero della generazione, il mistero della nutrizione, il primo mobile della nostra macchina, tutto si sottrae alle nostre ricerche, e s'asconde in una nebbia impenetrabile. Cos'è febbre? Nessuno lo sa. Come si dige-

---

d'aver trovato il segreto dell' immortalità e dell' *elisir-vita*, atto a mantener l'uomo in perpetua giovinezza.

Abile prestigiatore e versato negli esperimenti fisico-chimici seppe cavar denari ed ottenere accoglienze onorevolissime in Polonia, in Russia, in Francia. Ritornato a Roma nel 1789 fu imprigionato come libero muratore. Morì nel forte di S. Leo nel 1795.

risce? Non lo sa alcuno. Come operano i purganti, gli astringenti, i diaforetici, i narcotici? Un impostore spiegherà tutto, ma nè s'intenderà egli medesimo, nè un uomo ragionevole potrà intenderlo.

Un'arte dunque, di cui s'ignorano, e s'ignoreranno sempre i principj, non si può trattarla per principj, se non fondando delle ipotesi, e quindi fabbricando su basi incertissime, che non reggono al peso, e lasciano cadere tutto il lavoro colla sola sperienza de' fatti. Si è creduto di conoscere per mezzo dell'anatomia il meccanismo della nostra macchina, e rimediare poscia ai disordini, come a quei d'un orologio; ma l'anatomia grossolanamente ci mostra i pezzi del corpo, e sfuggono ai sensi quelle parti, che costituiscono la vita, e dal disordine delle quali nascono sconcerti. L'anatomia mostra i visceri nello stato di morte, e dopo d'essersi ammorbati sui cadaveri, e d'avere caricata la memoria di tanti nomi greci, che è piaciuto di dare alle budella, non siamo avanzati un apice nella scienza di procurare la guarigione ad un ammalato, anzi queste cognizioni utili per dirigere con minor pericolo il coltello d'un chirurgo, sono una miniera di sistemi aerei, ne' quali vanno delirando colla loro immaginazione i medici sull'azione dei solidi, reazione dei fluidi, sulla ragione semplice, inversa, e composta delle forze operanti in noi ec. La chimica, le di lei affinità, fermentazioni ec., hanno somministrato un altro campo di delirj e sogni medici, che militarmente schierando acidi da una parte, alcali dall'altra, ideando combattimenti, regioni prese, minacciate, hanno mol-

tiplicata l'incertezza. Ora quando non si conoscono i principj delle cose, non rimane altra scorta alla ragione, se non se quella dei fatti: la quale scorta fu appunto quella, che andò seguendo Ippocrate epilogando, e riducendo ad aforismi i fatti operati da dieci generazioni precedenti, e depositati nei registri d'Esculapio, e quindi si comprende perchè la medicina, dal tempo d'Ippocrate a noi, o non abbia fatto alcun progresso, o forse anche sia retrograda, laddove tutte le altre scienze, o quasi tutte, mirabilmente si sono innalzate. Il nostro italiano Santorio [1] prese il metodo ipocratico, tentò la natura coll'esperienza, e dai fatti di 40 anni bene confermati ha potuto trarne alcuna utile teoria, onde francamente asserisce, che i medici correranno sempre nel vortice dei sogni, e delle opi-

---

[1] *Santorio.* Celebre medico nato a Capod'Istria nel 1561, morto a Venezia nel 1636. Lasciò nella medicina un altissimo nome: ideò molti istrumenti utilissimi alle operazioni chirurgiche, una macchina per far bagni, una nuova foggia di letti per adagiarvi i feriti, vari termometri per misurar la febbre, una macchina per scoprire la diversità dei polsi. La sua opera principale è l'*ars de statica medicina sectionibus aphorismorum septem comprehensa,* che fu tradotta in italiano, francese, inglese, tedesco e fu il frutto di 40 anni di assiduo lavoro. Ippocrate aveva conosciuto la insensibile traspirazione interna ed esterna, il Santorio ne calcolò l'importanza e gli effetti. Insegnò che di tutte le corporali evacuazioni prese insieme, la insensibile traspirazione è la maggiore; insegnò che del cibo e della bevanda presa dall'uomo almeno cinque ottavi si distruggono con questo mezzo.

nioni, seducendo gl'incauti e rovinandoli, sin tanto che animati da un sincero amore dell'umanità, illuminati abbastanza per conoscere la vanità dell'arte, cautissimamente si limitino ad imparare l'arte difficile di sapere, ed opereranno in quei soli casi, ne' quali colla guida ippocratica la sperienza dà un probabile risultato di poter giovare.

So bene, che un medico perfettamente sincero non otterrebbe alcun lucro, o alcuna riputazione presso il popolo. Egli dovrebbe alla maggior parte degli ammalati confessare di non intendere il loro male, e di non saper che fare in loro vantaggio, e un medico simile verrebbe trascurato come un ignorante; ma se io accordo al medico la simulazione di mostrar di conoscere quello che non intende, di aver mezzi da sollevare, quando li ignora; se accordo al medico di usar della debolezza, ed ignoranza altrui, in vantaggio del debole, e dell' ignorante, a consolare e rinvigorire il quale tal specie di ciarlataneria può moltissimo giovare; non posso però riguardare, se non come un ignorante pericoloso quello, che non rendendosi conto esatto a sè stesso delle cose, che veramente sa, opera arditamente sulla vita altrui a caso. Il solo uomo ragionevole è colui, che sa di sapere quello che sa, e sa d'ignorare quello che ignora.

Stabilita così la base della giusta opinione, che debbesi avere della medicina, e del molto da temere, e poco da sperare che v'è nell'assistenza del medico, è bene che siamo altresì avvisati delle male arti, colle quali taluni abusano della naturale semplicità. Il poco,

che ho veduto io stesso, mi autorizza a prevenire gl'incauti. Io ho conosciuto una donna stravagante, la quale per comparire in qualche modo donna maravigliosa, e per dominare meglio nella sua casa, e rendere adorati i suoi capricci, si voleva far credere ammalata con febbre, e durò più di trent'anni a starsene a letto. Forse anco ella giunse a persuaderlo a sè medesima. Il medico prima di entrare a visitarla, si tratteneva colla cameriera, e la interrogava sugli accidenti della notte, sullo stato del giorno ec., indi entrava gravemente in stanza, toccavale il polso, e fatto silenzio, la interrogava = Avrebbe ella mai sofferto doglia di capo? = Gran polsista come indovina tutto!!! Signor sì l'ho sofferta = E sete? Arsura alle fauci! = Che demonio!!! Anche questo indovina! Ma dica, signor Dottore (giacchè vedo che lei sa tutto) dica donde proviene questo dolor di capo, che sì di frequente mi tormenta?... Il medico china la testa in atto di profondo raccoglimento di pensieri, prende a toccarle il polso, e l'ammalata avidamente aspetta l'oracolo = Questa testa, dice il dottore con molta pausa, questa testa è restata distesa... come in una forma dolente, perciò sente il dolore nella parte che le duole... = Grand'uomo!!! esclama l'ammalata, grand'uomo, parla come un angelo! vi dice le cose con una chiarezza, con una precisione, con una verità, che sorprendono sempre. — Il medico passa a farle il racconto delle novelle di città, delle avventure, di quanto di ridicolo e di singolare ha potuto osservare nelle case, nelle quali è stato a far le visite: la discrezione e la carità

non brillavano certamente in quei dialoghi. Soleva tenere il medico quell'ammalata, come un fondo stabile di buonissimo frutto, ed era l'ultima visita ch'ei faceva in fine della giornata. Non partiva però mai senza avergli scritto tutte le sere la ricetta, e, quello che è degno di osservazione, era sempre esattamente la stessa ricetta = *aqua cerasarum nigrarum*, *succinum*, *laudanum liquidum*, *confectio Alchermes*, e tutto ciò in dose, che nulla significava, ma ogni sera si scriveva, acciocchè si credesse che il rimedio variava sapientemente secondo lo stato dell'ammalata. Questo medico era uno dei più accreditati del nostro paese.

Ho veduto altro fatto, cioè un medico, che fu richiesto per visitare un'ammalata, che tendeva a morire di consunzione; e siccome si temeva che il metodo dei purganti, sul quale insisteva il medico della cura, non fosse opportuno, e che il male non nascesse altrimenti da supposte ostruzioni; così si procurò dai congiunti di farla visitare nascostamente da un altro medico famigliare della casa paterna dell'inferma, e si tentò ciò nel dubbio che facendo un consulto, non si adulassero vicendevolmente i medici, come è il solito; ma il medico straordinario, richiesto con intelligenza che non si sapesse, volle prima di tutto confidarlo segretamente al medico della cura, e nella sua visita adulò finissimamente il medico omicida, suggerendo come da sè i rimedj medesimi, che adoperava il ministro della cura; colla quale condotta vennero ad accecarsi i parenti, togliendo ogni dubbio sulla qualità del male, conosciuto lo stesso da due indipen-

denti (creduti) professori. L'ammalata ne morì, ma i due medici vivono da buoni amici.

Il medico comunemente è incallito d'animo; soffra, o muoja l'infermo, ei mangia con buon appetito e dorme saporitamente i sonni. Sin qui non v'è da rimproverarlo; la natura umana è fatta così, si abitua, e si rende col tempo insensibile; e per vivere, così deve essere l'uomo che fa il medico. Alcuni con troppa sincerità lasciano traveder su questo articolo la loro indifferenza, ed in ciò fanno un male, perchè privano l'ammalato di quella consolazione, che reca l'apparente amicizia del medico. Il male maggiore è quello di quei non pochi Esculapi, che ridicono le miserie, le debolezze, le piaghe delle famiglie nelle quali sono ammessi, e se ne servono per consolazione e trastullo. Il sommo abuso poi è quello di volersi arrogare la padronanza di casa, e del corpo del povero infermo, operando e tormentando le ultime ore angosciose della vita. Dalla sanità all'agonia vi è un terribile viaggio per l'audace ignoranza degli uomini d'ogni classe, che col pretesto di farci bene ci opprimono. Dall'agonia alla morte il passaggio è più consolante, perchè nulla v'è di mezzo fra l'uomo, e l'essere eterno ed ottimo. Io tremo nell'incertezza del mio avvenire, se mai dovrò terminare i miei giorni con una malattia regolare, pensando che mi troverò debole e abbattuto, esposto alla maligna curiosità, all'indiscrezione, al fanatismo, all'ardita e potente ignoranza di molte classi d'uomini, senza mezzi di difendermi. Credo, che a misura che i lumi ed i sentimenti d'umanità faranno

progressi, questo male andrà scemando; ma io non posso sperare ancora tanti anni di vita per goderne il vantaggio; sapessi almeno quando fia la mia ora, chè mi ricovererei prima in un villaggio, e leggerei in volto del parroco di campagna il valore del mio male, sulla faccia degli innocenti contadini vedrei qualche lagrima in ricompensa dell'umanità mia, la religione non mi presenterebbe che ajuti e conforto. Medici, chirurghi, speziali, parenti sarebbero in città, ed io attorniato da' domestici, placidamente pagherei il tributo alla natura.... Ma l'avvenire sta coperto d'un velo impenetrabile. Cittadini, uomini che amate di vivere non vi fidate ai medici; e se dovete chiedere consiglio ad alcuno, scegliete uomo che si fidi pochissimo della sua arte, che abbia studiato il mestiere, e che sia d'indole moderatissima e placidissima.

De' Chirurghi.

Se un osso mi va fuori di luogo, o mi si rompe, certamente io non posso fare a meno di ricorrere o ad un valente scultore, o ad un chirurgo, a meno che io non mi accontenti di rimaner deforme, o storpio dopo molti pericoli e spasimi. Quindi è che della chirurgia abbiamo un reale bisogno, laddove della medicina ne possiamo ragionevolmente far senza.

La chirurgia poi dividiamola in due parti, giacchè sono due mestieri realmente diversissimi che fa il chirurgo. Un mestiere è dipendente dalla facoltà medica,

ed è facilissimo; l'altro mestiere è quello d'operatore, ed ha norma e principj sicuri. Il chirurgo, per ciò che concerne i tumori, i mali cutanei, gli empiastri, i pronostici e giudizj sull'origine, qualità e rimedj; per questa parte, dico io, è ciurmatore al pari del medico.

Ho osservato venire a suppurazione quel tumore, che il chirurgo aveva predetto sciogliersi da sè, e sciogliersi l'altro di cui aveva predetto l'infallibile suppurazione.

Ho osservato incallirsi, e inveterare quelle piaghe coi cerotti ed altri empiastri, le quali coll'acqua tepida si risanavano.

Ho veduto uccidere l'ammalato colla cura d'una cutanea eruzione. Questa è parte medica. Miglior consiglio è lasciar fare il suo corso fisico e naturale a simili infermità, che d'ordinario s'inaspriscono, e si prolungano coi pretesi ajuti dell'arte.

Il tumore comunemente suppora da sè e si apre lo sfogo, ovvero da sè si scompone: l'acqua, i bagni, il vitto sobrio, l'ambiente opportuno e la pazienza, sono i migliori rimedj da adoperare; e se la malattia è sanabile, più prestamente partesi, e se non è sanabile, si muore con minori tormenti, e l'arte in simile malattie non credo già che possa guarire quel male, che sarebbe conducente alla morte, abbandonato alla natura.

L'altro mestiere che fa il chirurgo, cioè quello d'operatore colla mano, ha principj sicuri. Chi sa l'organizzazione delle ossa, ed il meccanismo col quale sono

congiunte, può colla mano ajutata da opportuni mezzi ricondurre l'osso al suo luogo, e per la via più breve può accomodare al suo posto un osso spezzato, sicchè coll'ajuto della nutrizione venga nuovamente a congiungersi: un valente statuario potrebbe farlo quanto un chirurgo; ma quest'ultimo ha l'uso degli stromenti, ed uno studio particolare, onde più cautamente si ricorre a lui. Chi sa l'anatomia, come saper la deve un chirurgo, può salvar la vita legando un'arteria squarciata da una ferita; può estrarre inocuamente un corpo estraneo intruso nel corpo umano; può restituire la vista, liberando l'asse dell'occhio da un corpo opaco; qui non v'è dubbio alcuno, che l'arte del chirurgo non abbia principj sicuri, e non sia di giovamento. Ma qual abuso non fanno gli uomini di tal mestiere? Abuso per ignoranza, abuso per la smania di farsi un nome, abuso persino per trovar lucro collo spasimo altrui. L'ignoranza del chirurgo porta con sè la precipitazione dei suoi giudizj, e l'ostinazione irremovibile nelle cose giudicate. Chi è avvezzo a contemplar la natura, ad esercitar la sua mente nella indagine della verità, è addestrato dall'esperienza a saper dubitare, a non determinarsi troppo presto sulle prime apparenze degli oggetti, ad esaminare le cose per tutti i lati possibili, prima di scegliere un'opinione, e scelta poi che l'abbia, sempre la tiene come una probabilità, ma non mai come una cosa sicura. Ma un ignorante chirurgo vede superficialmente un infermo, rapidamente lo esamina, decide che ha la pietra, lo induce a lasciarsi spaccare, e poichè gli ha fatto

un'enorme ferita, si trova che non vi è pietra alcuna; il fatto è accaduto, ed io conosco l'infelice che ha sofferto, vittima dell'ignoranza del chirurgo. Un chirurgo ignorante, al primo colpo d'occhio decide che il feto si presenta male; gli fa un' evoluzione dolorosissima e lunga, sin tanto che trova i piedi del bambino, e per essi lo estrae morto colla sommità del capo forata dal dito dell' ignorante chirurgo, che la giudicò il dorso. So d'un chirurgo, che s' ostinava a prendere un cordone spermatico enfiato per una discesa, e tormentò barbaramente un infelice, per farlo entrare dove non poteva. So d'un osso slogato a una spalla, che malgrado l' atrocità degli sforzi d'un chirurgo, non giunse mai a riporre a luogo. So d'un chirurgo, che amputò spietatamente alle radici un pene, che forse poteva guarire, o essere sanato con minor perdita; e so che l'ignoranza di colui giunse a segno di dimenticare il successivo bisogno di scaricare la vescica, per lo che convenne di far un taglio al perineo, e con una candeletta intrusavi ritrovare l'uretra da forare al sito, ove eravi la piaga del primo taglio. Ecco i rischi della sempre risolutissima ignoranza di costoro, alla quale si sacrificano vittime umane. Abuso si fa dell'arte per farsi un nome; un'operazione difficile, un giovane chirurgo la cerca, la desidera, la fa volentieri, anche su chi non ne abbia vero bisogno. Conosco un povero uomo, che il chirurgo assolutamente voleva castrare, e che guarì senza perdere la sua virilità. So di una giovine, alla quale il chirurgo voleva quasi per forza levare le glandole alla

gola, e atterrita seppe resistere, e guarì senza questo. So d'una partoriente, dalla quale volevasi estrarre a brani il feto; ed il cielo la salvò, essendo naturalmente uscito nel momento crudele, in cui gli era imminente la morte. So di un uomo di sommo merito, al quale un ardito chirurgo persuase di lasciarsi tagliare una fistola al perineo, la quale appena gli dava incomodo; e dalla ferita vasta e profonda, l'uomo di sommo merito morì pochi giorni dopo per cangrena. Al collo dei chirurghi vorrei io che fosse appesa una medaglia, con queste parole: *Posso squarciare e non posso rimarginare*: La cicatrice d'un taglio si fa non dai cerotti, ma dal sangue; e se il sangue manchi di quella qualità, il taglio non si riparerà mai più, degenera in cancrena e si muore. Ma al chirurgo poco ciò preme, bastandogli l'applauso di aver fatta l'operazione con franchezza, con brevità e disinvoltura, quasi un ballerino da corda. La insensibilità di costoro giunse a segno, che essendo nata disputa fra due chirurghi, se un certo frate vecchio avesse delle piaghe alla gamba perchè l'osso fosse cariato, e sostenendosi all'opposto che l'osso era sano, e il male fosse unicamente negli umori; i due professori si riscaldarono nella disputa, e determinarono di tagliare la gamba per chiarirsene. Io so questo fatto dal giovane di chirurgia, che operò sotto la loro direzione, e che rimase solo nella stanza assai imbarazzato per frenare il sangue, perchè al momento che ebbero la gamba, tutti gli altri con essa se ne partirono, affine di visitarla. Se dopo ciò io diffido dei medici e dei chirurghi, sebbene non l'abbia

provato sopra di me, credo di aver buona ragione. Uomini dabbene non siate facili a fidarvi, risparmiate più che potete di mettere la vostra vita nelle altrui mani, sopportate i mali dell'umanità, anzichè esporvi a soffrire di più i mali della ciarlataneria ancora più funesti; e se dovete pur ricorrere ad un chirurgo, scegliete un uomo modesto, umano, studioso, indi lasciatelo operare il meno che potete.

In una nazione illuminata, la morale è la principale catena che unisce uomo a uomo, e l'impostura è sconosciuta e screditata, a proporzione che si rischiara la mente degli uomini; si vedono i medici prima abbandonare la grossolana ciarlataneria, ed assumerne una più colta, al che siamo giunti anche noi; poi sono costretti ad abbandonare anche questa, e conservare la sola inerente al mestiere, che è confortar con parole l'ammalato, non mai palesare i segreti delle famiglie, rispettare la buona riputazione di chiunque siasi affidato alla loro cura, diffidar dell'arte, operar poche volte quando nol facendo siavi imminente pericolo, ed osservare fedelmente quel giuramento, che Ippocrate esigeva da chiunque volesse imparar l'arte. Fintanto che la nazione non giunga a questa coltura, uomo onesto, che vuoi vivere e soffrir minori mali, tienti lontani medici e chirurghi.

Degli Avvocati e Causidici.

Per dipingere al vivo e con sinceri colori questa classe di uomini, o per meglio dire questa mandra, che è la feccia la più corrotta dalla società,

Chi mi darà la voce, e le parole,

sì che possa prevenire gli uomini onesti a stare in guardia? Quello che io stesso ho veduto, quello che ho scoperto di questa genìa, è tale, che se volessi riferir tutto, si crederebbe il mio scritto una satira passionata, tanto la verità è poco verosimile! Pure indagando i gradi, per i quali passa l'uomo per giugnere a questa professione, chiaramente si scorge che non può riuscire diversamente da quello che riesce, e che la insensibilità alla ragione, alla virtù, debbono essere il risultato della carriera legale quale ella è presso di noi. Un giovine, dopo d'aver bene o male imparato il latino, si determina al foro, passa in uno studio d'avvocato o causidico, ove incomincia a impratichirsi d'alcuni nomi d'autori; per comodo del suo maestro, va a caccia delle *autorità*, le quali corredano le allegazioni. Lo studio è facchinesco e di pazienza; non v'è principio veruno. In ogni caso conviene ricercare l'opinione degli autori, e non già il senso della ragione umana. Autori per il *sì*, autori per il *no*, ecco quello che si presenta in ogni caso; e se talvolta qualche autore vi stabilisce un principio chiaro, non termina il

trattato che non ve lo imbrogli a segno che, limitando, ampliando, distinguendo, sotto distinguendo, il risultato è sempre, che tutto dipende dalle varie circostanze dei singoli casi.

Primo principio adunque, che si stampa nella testa del giovine curiale alunno, è che non si danno principj certi, che tutto è controvertibile, che l'autorità deve seguirsi e non la ragione, e che in ogni caso si può scrivere *Hinc Inde.*

Questo principio comincia ad eliminare l'uso della ragione e del sillogismo, da che ne deriva nessun senso di giusto o ingiusto: per lo che osservate, che la faccia d'un curiale, anche giovine, non si muta mai, nè mai vi leggete ribrezzo alcuno al racconto d'una manifesta ingiustizia, nè mai vedete balenare giammai quel fausto gaudio, che al racconto d'una nobile e generosa azione si manifesta sulla faccia d'un uomo sensibile. Estinti, oppressi dal peso della autorità i germi della ragione, resi problematici tutti gli oggetti, resi i nomi di virtù e di giustizia ottenebrati, eccoti l'uomo che si presenta a fare l'avvocato e il procuratore. Quest'uomo così modificato sarebbe un apopletico, un imbecille, uno stupido, se nella sua anima non rimanesse un principio di moto, il quale tutto per necessità deve rivolgersi al maneggio, alla cabala all'intrigo, per moltiplicare il profitto proprio. Nè dal correre questa tristissima carriera lo allontaneranno i principj di religione, poichè quantunque abbiano i curiali sommo spavento del demonio e dell'inferno, pensano nondimeno che non esaminando

mai i dogmi, e dicendo di crederli fermamente, abbiano fatto il più, onde dal cielo aver la grazia di salvarsi; al qual fine aggiungono qualche stabile pratica di culto esteriore, per procacciarsi un santo protettore nel quale confidare. Tale ordinariamente è la loro religione, che lascia ad essi libero il campo, quasi con tranquillità di coscienza, d'offuscare ogni buon diritto, d'impedire che alcuno ottenga mai quel che gli è dovuto, ne vada poi in rovina qualunque famiglia, e ne nasca pur ciò che sa nascere. Ma la santa messa ogni giorno, confessarsi con frequenza, mai pronunziare uno scherzo amoroso; è tutto secondo essi; il rimanente va bene. Alcuni più giovani si sono alquanto dipartiti nell'apparenza da questo originario sistema, e la coltura introdotta e sparsa più generalmente gli ha obbligati ad indossare un più elegante vestito di maniere meno rozze, a scrivere con minor barbarie di quella, che adoperavano i padri nostri; ma nel fondo essenziale sono i medesimi, poichè la medicina per esempio ha cambiato forma di studio, e dove prima era una meccanica pratica di ricettare, ora è un ingegnoso ammasso di opinioni e sistemi. I medici erano Aristotelici, ora sono Cartesiani, ignoranti in un caso e nell'altro, e totalmente ignoranti al dì d'oggi; ma i curiali studiano la stessa dottrina, ed il cambiamento è soltanto nella vernice.

L'avvocato ed il causidico dunque non hanno comunemente idea e sentimento alcuno di vero e falso, di giusto e ingiusto, e credono che il vincere, il perdere una lite, dipenda dal favore e dall'industria. Po-

sta questa base essi non rifiutano mai un cliente tosto che sia in istato di pagarli, ed al cliente sempre si mostrano incerti sulla riuscita del suo affare per quanto possa essere evidente. Lo studio legale è nojosissimo, e la natura ci ripugna, perciò il curiale ordinariamente poco e superficialmente esamina le carte vostre. Il curiale è per lo più istupidito ed affaticato, quindi ricorrete al vostro patrocinatore. Se siete appassionato vi sbadiglia in faccia senza riguardo, parlategli ragione, parlategli sentimento, eccovi tante volte spalancata allo sbadiglio la bocca dottorale, quante volte intuonate quelle corde. Il curiale uscirà con una scempiaggine per troncare il filo del vostro discorso patetico. Almeno il medico finge di aver premura per voi; l'implacabile curiale con una faccia stupida vi lascia chiaramente vedere che, se siete rovinato è l'ultimo dei suoi fastidj. Regalatelo, vi ringrazia, e non si muta; adulatelo, non fate nulla; rimproveratelo si sdegna, e vi abbandona.

Sin qui ho esposto i vizj di quei curiali che non tradiscono il cliente. Ma qual fondamento faremo noi della morale d'un uomo, che ha incerte idee della giustizia, e che crede con alcune esterne pratiche religiose di aver soddifatto ai suoi doveri?

I curiali sono colleghi, amici, parenti fra di loro; sono finalmente d'accordo, perchè reciprocamente s'ajutano a spese dei spensierati che si abbandonano nelle loro mani. Non è raro il caso, che concertino fra di loro i due causidici avversarj la scena che debbono rappresentar nel giudizio. Non è raro il caso,

che un causidico riceva doppia mercede avvisando l'avversario dei disegni del suo cliente. Ho veduto una famiglia ricca ed onorata involta in un rabbioso litigio per l'arte del curiale che animò la donna di casa al puntiglio. La lite era di nessuna utilità, ma di puro impegno. In questa famiglia ricca ed onorata si facevano i congressi con varj avvocati. Il causidico instigatore si era fatto un merito presso ciascuno di questi avvocati facendogli avere un ricco e generoso cliente. Appena terminato il congresso, l'avversario era puntualmente avvisato di quanto si stava per fare. Lunghi affanni soffrirono gli onorati padroni, che con buona fede e lealtà si erano lasciati sedurre. Spesero qualche migliaja di zecchini, perdettero la lite, ed il procuratore bene pagato acquistò la benevolenza degli avvocati. In altra lite, in cui si trattava d'un patrimonio, gli avvocati della pupilla ricusarono, il giorno precedente alla sentenza, d'accettare la metà del patrimonio offerto alla cliente. La sentenza le tolse il tutto. Il giorno medesimo gli avvocati avversarii causidici fecero insieme una partita ad una villa, pranzarono allegramente, vuotarono del buon Bourgogne, ed essendo portato un brindisi all'avvocato della pupilla dicendogli « Alla vostra salute, giacchè avete perduto la causa » — Io perduta la causa!!! è la tale pupilla, che l'ha perduta — « così rispose, e fra gli evviva passarono il convito e la giornata, vaticinando e augurandosi l'uno l'altro una larga ricompensa da' clienti che avevano litigato. Se il giudice inclini a favore d'una parte, l'avvocato ed il causidico che se

ne accorgono, e ai quali preme assai più la benevolenza del giudice, col quale hanno sempre a fare, che quella del cliente che eventualmente cade nelle loro mani, invece di promovere il buon diritto del povero cliente che si è abbandonato nelle braccia loro, anzi lo atterriscono, lo avviliscono, cercano di disuaderlo dal promovere il suo diritto, e lo inducono a transigere e a sacrificare il suo interesse. Se con tali arti giungono ad acquistar favore presso de' giudici e procacciarsi la benevolenza dei domestici del giudice, del suo cancelliere, della sua amica, o del direttore spirituale, il curiale ha fatto la sua fortuna. I libri e le scritture poco più le guarda un curiale giunto alla celebrità. Franchezza e parole suppliscono alle cognizioni. Un tal curiale andava ad informare un giudice d'una causa che egli stesso non sapeva, ed il timido cliente doveva interrompere e contraddire al suo stesso patrocinatore, che sfigurava il fatto; pure l'informazione si doveva pagare, bene o male fatta. Guai a chi cade nelle mani d'uno di questi celebri curiali! ei dal momento in cui vi affidate a lui si considera padrone assoluto e dispotico delle cose vostre, e senza consultare la vostra volontà promette, sottoscrive, impegna. Povera gente innocente e sconsigliata, che cadete nelle mani di questa corrottissima feccia d' uomini, dei quali un paese starebbe più bene se non ne avesse, e contasse tanto meno popolazione. L'imperatore Giuseppe II ha creduto di rimediarvi con un buon libro, che è il regolamento giudiziario. Vi vuol altro che un libro per rimediare all'immoralità di costoro.

Uomo onesto, se mai la disgrazia ti riduce ad aver bisogno d'un chirurgo, ovvero d'un legale, guardati bene di non cercar mai soccorso dai professori più celebri. Coloro hanno già formato il loro concetto; nulla preme ad essi l'esito: prendono l'uomo come un automa, lo maneggiano come a loro torna conto; in essi non troverai che orgoglio, e pigra insensibilità; chiama in tuo soccorso un giovane che abbia ingegno, che abbia impegno di farsi un nome; ma che non se lo sia fatto, e sopratutto che pratichi poco ed il meno, che può cogli altri di sua professione. Se v'è speranza d'essere assistito bene, quest'è l'unico fine per ottenerlo, ma bada bene di allontanarlo tosto che questo giovine comincia ad aver credito.

Degli Ingegneri.

Io non tratto di quegli Ingegneri che cogli studj felicemente eseguiti hanno imparata la geometria ed il calcolo; che istrutti della solidità ed eleganza dell'architettura, delle leggi dell'idraulica, dell'arte insomma, sono una parte colta della città. Quando un uomo è passato per la trafila d'una buona educazione, o riesce un cittadino da bene, o almeno non è uno sfrontato e indiscreto impostore, poichè prova il rossore di comparirlo. Tratto di quegli ingegneri ignoranti, i quali senza teoria alcuna essendo passati a far pratica sotto di un ingegnere ignorante, maneggiando lo squadro, la tavola pretoriana ed un livello

a liquori, s'arrogano il titolo d'ingegneri, e sono quelli appunto i più affaccendati, i più ricercati per fare le stime dei fondi, per decidere sul prezzo dei contratti di essi, per fare le divisioni nelle famiglie. Guardati uomo onesto da costoro; sono essi impostori faccendieri, che non la cedono nè ai medici, nè ai chirurghi, nè ai dottori, e non solamente esercitano una fallacissima facoltà, ma non di rado la esercitano con mala fede e propendendo da un partito. Per convincersi della fallacia loro sulle stime, esaminiamo rapidamente le stime delle terre e le stime delle case, e vedremo quanto siano arbitrarj ed ideali i loro principj. La stima di un fondo di terra nasce come una conseguenza dell'attuale fecondità, sottraendone le spese per ottenerla. Se vogliasi sapere la fecondità attuale d'un campo, questa è la notizia d'un fatto. Sconsigliato è colui che domanda ad un ingegnere quanto effettivamente produce un campo che l'ingegnere vede per la prima volta. Il colore della terra, l'aspetto delle piante e della vegetazione annua possono indicare bensì sterilità o fecondità, ma non mai il grado preciso da cui si raccolga il vero e reale prodotto annuo. Il contadino che coltiva il campo, il castaldo che sopra intende ai poderi, essi lo sanno; i libri d'una regolata amministrazione lo indicano. Perchè dunque ricorrere ad un ciarlatano per apprendere da esso quello ch'ei medesimo non può sapere, se non interrogando il contadino? Perchè non lo interroghiamo noi medesimi? Infatti l'ingegnere, per esercitare questa grossolana arte magica, si pone a rimirare il

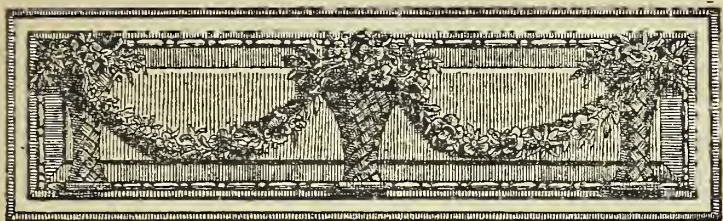
campo col contadino da una parte, col castaldo dall'altra, ed interrogandoli scrive quello che da essi intende; indi come dal tripode pronuncia l'oracolo sul valore del fondo. L'arte umana non può a *priori* calcolare la fecondità d'una terra. Che se l'unica guida per avere il vero attuale prodotto d'un fondo è il fatto, cioè quanto grano, seta, vino, ec. se ne ricavi in una annata comune, evidentemente se ne deduce, che l'arte arcana dell'ingegnere si restringe a mendicare dal contadino quelle notizie che ciascuno può dal medesimo ottenere. Un solo istante di riflessione basta a far conoscere, che molto più astrologica e ciarlatanesca sarà la stima d'un ingegnere se pretende calcolare il prodotto possibile d'una terra, poichè sarà sempre incerto il dato della spesa da farsi per una nuova coltivazione. Quindi la scienza di stimare i fondi di terra, è una solenne impostura, e per convincere ognuno, provisi a far seguire la stima del fondo medesimo a due ingegneri, senza che l'uno sappia dell'altro, e col fatto si vedrà, che pronunzieranno assai diversi risultati. Che se fallacissima è la stima dei fondi, ancora più ridicola è la stima che fanno gl'ingegneri delle case. Consideri ognuno, che più case della stessa ampiezza e del disegno medesimo, poste in diversi siti hanno valor diverso più del doppio e del triplo. Suppongasi una casa in un villaggio, l'altra nel centro di una città popolosa, l'altra in un sobborgo della città; siano esattissimamente simili; posto ciò ognuno vede che quelle tre case egualissime debbono avere una stima disugualissima. E qual sarà la

norma? L'opinione, il capriccio, il favore, e non di rado la subornazione, in favore d'uno dei contraenti. Io ho conosciuto un ingegnere scelto di comune accordo fra chi doveva comperare e chi doveva vendere una casa, il quale vestitosi dell'importante persona di padrone, ascoltando gli omaggi delle due parti, pesando il valore e l'ossequio, si determinò a beneficare insignamente il venditore, e stimò la casa più di quanto poco prima erasi venduto il più magnifico palazzo della città. Il modo poi di fare questa stima fu di passeggiare per tutte le stanze e dettare ad uno scrivano per ogni stanza per esempio così: *Sala di* 20 *braccia di lunghezza e di dieci di larghezza con soffitta a chiodi dorati ec., di fitto annuo lir.* 700; *altra stanza ec., lir.* 300; *altra lir.* 250, e così assegnando un sopposto capriccioso fitto ad ogni stanza, ascese a circa 12,000 lire di pigione; e quindi calcolando al moderato prezzo del 4 per cento, e dedotte le riparazioni ed il tributo, emerse il valore della casa al doppio di quello che pochi anni prima era stata pagata.

La stupidità di questo metodo è evidente, perchè tutti i dati e tutti gli elementi sono aerei, quando veramente la casa non trovasi appigionata. Questo ingegnere, che per fatalità fu scelto a farne la stima e la divisione in una famiglia, aveva assunto un tuono dispotico e da padrone, e s'era dimenticato d'essere un estraneo che vive col suo mestiere mercenariamente. Stimò i fondi esageratamente da una parte, li stimò con più giusta misura dall'altra parte. Così intendeva, che a gara si dovesse dai contendenti im-

petrare la protezione sua per avere nella propria porzione delle terre che avessero un prodotto vero, e non ideale. Una delle parti finalmente lo colse a proposito, mentre si era arbitrato di sostituire ad un piano già accordato un altro, e giungere a sostenere, che non vi fosse mutazione, e resa così manifesta la sua prevaricazione e mala fede potè con giustizia ricusarlo. Il fatto è tale quale lo espongo. L'ingegnere ebbe 450 zecchini in pagamento di sì bell' opera. So che vi sono degli uomini di questa professione che non operano così, ma so, che più si opera col maneggio e colla briga, che colla scienza, e che la massa vive a spese dell' ignoranza, e della pigrizia altrui, con una impostura solenne.

Nella consegna e riconsegna dei fondi per lo più i fittajuoli guadagnano l'ingegnere, e dal tripode si pronunzia la sentenza di quanto gli si debba pagare dal proprietario, dico dal tripode, perchè gli ingegneri si vantano di non dover mai render ragione di quanto asseriscono, e quindi è che costoro si considerano e sono dispotici padroni del paese, come il mio illustre amico Frisi. Da questi brevi cenni che ho dati, i quali potrebbero servire di abozzo per un vasto libro, ogni onest' uomo deve cavarne il suo profitto. Io ho raccontato fatti a me noti; diffidiamo dei medici, dei chirurghi, dei legali, degli ingegneri, ed in somma di tutti questi negozianti che non hanno per capitale che ciarle, e vivono della debolezza ed imbecillità del popolo. Se la ragione andrà facendo progressi nella nazione, dovranno costoro contenersi e accostarsi al-

meno in apparenza alla probità, ma sin'ora hanno bel gioco. Io non nego già che anche in queste classi vi sia sparso qualche uomo dabbene; dico che la massa è corrottissima; dico che è cosa di sommo pericolo l'affidare la vita, la roba, la convenienza a costoro; dico che bisogna singolarmente star lontani da quelli, che in queste classi parasite hanno maggior celebrità, perchè sicuri sul concetto pubblico, a man salva sacrificano chiunque. Dico, che sono classi parasite, perchè vivono e campano senza contribuire alla ricchezza o riproduzione, unicamente sottraendo o smungendo l'alimento dai creduli o disgraziati, che cadono nelle loro mani. Questo ho scritto per bene dei galantuomini; ma prevedo che pochi apriranno gli occhi, e saranno per profittare della mia esperienza; alcuni che avranno provato i mali che riferisco, accorderanno che ho detto la verità senza esagerazione.

DIALOGO FRA L'IMPERATORE GIUSEPPE II ED UN FILOSOFO.

Quantunque sia contro la verità della storia questo Dialogo fra due esseri che non si accostarono mai, ho creduto che una tale finzione fosse opportuna per illuminare alcuni principj di politica (1).

Gius. Ho viaggiato più volte per le mie provincie, ho attentamente esaminato lo stato loro, ed il risultato concorde di tutte le mie osservazioni mi ha fatto vedere, che il clero, i ministri ed i nobili sono tre corpi che opprimono l'umanità e legano le mani ai monarchi, e che non era sperabile una felice rivolu-

---

(1) Questo scritto che contiene le parole profetiche: « la luce dilatasi rapidamente, il popolo Milanese sarà fra pochi anni illuminato, vi chiamerà vilissimi traditori del pubblico » cadevano dalla penna del Verri nel 1790, sei anni prima che l'esercito di Bonaparte entrasse trionfante in Milano.

La semplice osservazione quotidiana gli dava il sicuro presentimento dell'avvenire.

« Mai la vita municipale appariva in tanta depressione e presa da tanto torpore come in questi ultimi decenni; nè

zione, se non rimediando a questi abusi. Ho veduto che il clero è un vero *status* in *statu,* che l'orgoglio e l'interesse sono i soli principj che animano gli ecclesiastici, e la religione è un mezzo, non già un fine; essi cercano sempre l'indipendenza; vorrebbero essere liberi da ogni giurisdizione; le loro abitazioni, i beni loro, le loro persone, tutto vorrebbero sottrarre dall'autorità del principe, ed in qualità di maestri degli altri uomini anzi di mediatori fra gli uomini e la divinità, tentano di erigersi in arbitri fra il monarca ed il suo popolo: per poco che si lascino fare terrebbero il sovrano come uno scolare nella loro tutela. Pronti a commuovere l'incauta moltitudine contro la legittima autorità, tosto che ella mostri vigore, sappiamo a che siano giunti sotto un principe debole e col favore dell'ignoranza.

Il ceto dei ministri scelti uno ad uno dal sovrano è pure per abuso diventato un corpo resistente al sovrano medesimo, non coll'aperta opposizione di cui

---

mai i bisogni, premuti da fatti interni ed esterni, insorgevano più violenti e pretenziosi. Mentre l'atmosfera della rivoluzione si espandeva e s'infiltrava dovunque, solcata da lampi di desideri audaci, nelle sfere governative si cospirava per il trionfo della reazione. Nessuna idea ardita o generosa agita le aule dove il conte Pietro Verri parla inascoltato, quasi forestiero in casa propria. Il governo è staccato dalla città; quello è inerte e non sa imporsi, questa discute, giudica, inveisce, s'accende, tende l'orecchio al di fuori » ([1]).

([1]) *Rota,* cit. p. 60.

è capace il clero, ma sempre sotto l'apparenza di servigio. L'usanza di rendere perpetue le cariche, e di non rimuovere gl'individui nominati senza un delitto ed un processo, ha fatto sì che i ministri sedenti ne' collegj e tribunali, poco dopo la loro elezione dimenticandosi del beneficio s'accostumino alla carica, quasi fosse ereditaria di famiglia, e quasi l'autorità loro fosse una parte della sovranità inerente al loro ufficio. Quindi gli ordini più benefici emanati dal trono indirettamente si eludevano, o temporeggiando colle formalità, ovvero rimostrando gl'inconvenienti della esecuzione, o immaginati o esagerati. Da ciò ne nasceva che i ministri, invece d'essere esecutori degli ordini, sovrani e servitori dello stato, erano degenerati in una classe d'uomini, che limitava la sovranità, e si arrogava in personale utilità una maggior parte degli omaggi del popolo, forse la migliore. La classe dei nobili poi, allevata nel pregiudizio e nell'ignorante orgoglio del gius feudale, avviliva impunemente la più utile e laboriosa porzione de' miei sudditi sino alla schiavitù, e coi pretesi privilegj suoi, emanati dai secoli più tenebrosi, presentava un obice ostinato a qualunque utile riforma. Tanto più terribili erano questi abusi, quanto che il clero, i ministri e i nobili si riunivano nel comune interesse di attraversare la potenza del monarca, e reciprocamente si sostenevano contro del nemico comune. Questo fu il risultato che ricavai dai miei viaggi, e dalle mie osservazioni.

Prima di ascendere al trono, ebbi tutto il tempo per prepararmi a rappresentare sul teatro dell'Europa

la mia parte. Dovetti scegliere o di essere un sovrano dozzinale destinato alla serie cronologica, ovvero di sbrigarmi da questi nemici. La mia anima attiva e sensibile alla gloria, prese la seconda determinazione. Pensai al modo per riuscirne, e non ancora l' avevo io ben fissato, quando ricevetti il sommo potere. Quindi da principio camminai con qualche incertezza. Se fossi stato sicuro di vivere per un pajo di secoli, e conservare per sì lungo spazio di tempo le forze della mente, forse, per giungere al mio fine, avrei preso gli uomini dalla parte dell'opinione, e colla pubblica educazione preservando la generazione crescente dai pregiudizj, ed illuminandola coi suoi veri interessi, avrei ridotto al discredito ed alla detestazione i corpi ecclesiastici, ministeriali e nobili a meno che non avessero cangiato lo spirito; ma la vita di un sovrano non è più lunga di quella d'ogni altro uomo, e tentando un tal mezzo placido e naturale, o avrei lasciato tutta la gloria del fatto a' miei successori senza parteciparne, ovvero avrebbero questi incautamente rotti i fili d' ogni mia operazione. Conveniva venire ad una scossa, ad un generale terremuoto, esporsi all'odio, alla maldicenza, incutere spavento e timore, ed inalberare avanti gli occhi attoniti dei sudditi una volontà sovrana irresistibile, che rovesciando le leggi, i sistemi e le opinioni sino a quel punto rispettate, riducesse gli uomini in uno stato di stordimento e d'indifferenza. Questo fu il mio progetto, e credo che fosse il solo mezzo per ottenerne il fine.

Il Fil. Ma quando avete così ridotto il clero senza

autorità, i ministri senza condecorazione, i nobili senza potere, ed il popolo senza leggi e sbalordito, avete voi pensato se la morale pubblica potesse reggere col clero ridotto in tale stato; se potevate aspettare zelo ed affetto da ministri degradati; se nelle vostre armate avreste conservata la buona volontà senza l'ajuto dei nobili?

Gius. La morale l'insegnerà il clero, quando disperando dei fini mondani predicherà coll'esempio e col cuore la semplicità della religione. Sono bastantemente disingannato del preteso zelo dei ministri; con questa parola gabbando il principe non cercano che l'interesse loro. Ho sostituito a ciò un'organizzazione di registri che gli obbliga a caminar diritto. Per le armate tanto mi serve un generale nobile, che di fortuna. Sono opinioni ridicole.

Fil. Dubito assai di ciò. Il clero è un ceto d'uomini soggetti alle stesse passioni che agitano ogni altro uomo o ceto d'uomini; colla violenza, col disprezzo, col sovvertimento d'un sistema non si produrrà mai l'effetto di rendere quegli uomini vestiti di nero più illibatamente affezionati al loro sacro ministero. Ciascun ecclesiastico considererà l'epoca in cui vive come quella d'un disastro, si distacherà coll'affetto da quello spirito di corpo che costituisce l'uniformità, perchè si ama quella classe a cui si è ascritto, fin tanto che ella è onorata, e quando cessa d'esserlo, quasi si sdegna l'uomo di trovarvisi. Quindi l'ecclesiastico perde ogni cura della religione, volge in tal fondamento tutti i pensieri a sè medesimo, alla fortuna propria disgiunta affatto dalla disperata fortuna del suo corpo politico,

diventa, se occorre, dissoluto, scostumato imbroglione; senza ritegno si abbandona al proprio genio, perchè gli avviliti suoi superiori mancano di mezzi per contenere la disciplina. Da tutto ciò necessariamente deve nascere che la morale pubblica affatto svapori colla degradazione di quelli che ne sono gli unici maestri, e per conseguenza il popolo dovrà corrompersi sempre più, fino al segno di non avere altro limite della improbità fuori che i giudici criminali, i quali saranno essi pure corrotti colla massa di tutta la nazione.

Gius. Veramente il clero ne' miei stati promoveva una gran buona morale! appena aveva l'insegna d'una sfacciata ipocrisia, e questo era l'unico omaggio che rendeva alla virtù. Moltiplicate le superstizioni, fomentate, promosse; ridotto a fasto e pompa de' preti lo stesso culto della divinità, ammassate ricchezze a spese della credulità pubblica! Questi sono gli oggetti che occupavano il clero, al quale realmente era indifferentissima cosa, che il costume pubblico fosse buono o cattivo, purchè si portasse danaro al convento, ed alimento all'orgoglio sacerdotale.

Il Fil. Chi vede l'oggetto dal solo canto difettoso, non lo vede con esattezza. Niente vi è di perfetto nel mondo, e un monarca non deve mai immaginarsi di togliere i mali del mondo, ma soltanto di ridurli al manco male. La questione è, se il clero sia diventato più umile, ossia meno nocivo allo stato colla seguita degradazione e rivoluzione di cose. Altra questione può farsi, e ciò è se vi fosse altro mezzo per migliorare lo stato del clero, come a me sembra.

Gius. Vediamo di grazia cosa avreste fatto voi.

Fil. Eccolo: avrei promosso ai Vescovadi uomini di vita illibata non solo, ma disinteressati, limosinieri, nemici del fasto, apostolici, e capaci di parlare al popolo il linguaggio paterno ed amorevole della religione. Avrei badato perchè nelle cariche distinte della chiesa fossero promossi soggetti d'indole corrispondente, colti ed innamorati del culto divino. Sopra tutto posta avrei tanta attenzione di escludere i caratteri austeri e violenti, e data l'autorità ai prudenti, miti e tolleranti, che rendessero amabili i doveri della religione. A questi superiori ecclesiastici lasciato avrei pienissima facoltà di punire con pene canoniche i loro subalterni, non carcere, non multe pecunarie; ammonizioni, minaccie, sospensioni, interdetto, espulsione dal ceto: ecco i cinque gradi di gastigo che avrei lasciato in libero potere de' superiori. Avrei però organizzate le cose in modo che il capriccio e l'opinione di un uomo solo non potesse mai infligere nemmeno tai pene; ma che sempre fosse una congregazione ecclesiastica che conoscesse le cause di tal natura. I Parrochi li avrei resi tutti ammovibili, e non mai fissi a perpetuità, conoscendosi che la loro immovibilità li rende inerti, orgogliosi, e non di rado scostumati. I seminarj soprattutto poi sarebbero stati oggetti di mia cura: essendo impossibile la correzione degli uomini, e facile la docilità della gioventù, avrei posta ogni attenzione nella scelta di giovani da collocarsi nel seminario, dovendo l'indole placida, l'ingegno pronto, l'inclinazione allo studio, e certa nobile dispo-

sizione di natura intervenire per primordiale disposizione, acciocchè un giovine venga giudicato abile alla educazione del seminario, da cui devono uscire i maestri e direttori, gli esemplari degli altri cittadini. Nei studj dei seminarj avrei disposto che nulla v'entrasse la controversia, che la storia ecclesiastica insegnata con imparzialità, e con essa le diverse opinioni nate nella chiesa fossero la principale occupazione de' studj; e che la teoria e la pratica della vera morale fosse l'atto principale della religione dopo il culto della divinità. Decenza, tolleranza, prudenza, fraterna benevolenza, probità dovrebbero essere le doti da coltivarsi; disinteresse, alienazione dal fanatismo dovrebbero incessantemente ricordarsi ai giovani leviti. Questo è quello, che avrebbe potuto cambiare l'aspetto del clero, e renderlo più rispettabile e più utile. Io non avrei rotto con Roma per altro, che per ottenere la libertà di far questo, e di porre moderatamente limite a tante vittime, monache e frati, che meritavano riforma; ma con minore violenza.

Gius. Io era sdegnato della prepotenza ecclesiastica che voleva non solamente la indipendenza, ma il comando nei miei stati, e che da pari a pari intendeva di contenderla e garrir meco. Con un colpo ardito ho fatto in polvere quel colosso.

Fil. E avete fatto in polvere il costume dei vostri popoli, rendendoli incerti come lo vanno sulla religione. Un monarca non deve operare mai perchè *sdegnato.* Ogni atto di sua volontà porta influenza su molti milioni d'uomini. Dopo maturo consiglio devesi

operare, antivedendo colla fredda ragione le conseguenze d'ogni novità. Le grandi intraprese vogliono bensì impeto nella esecuzione, ma debbono essere precedute dal dubbio e dall'esame tranquillo. I popoli perderanno il costume, diventeranno indifferenti per la religione, non avranno altra connezione col sovrano che la forza, e se i ministri ed il militare acquistano questi gradi, sarà in pericolo la sovranità de' vostri successori.

Gius. Per questo poi toccherà ad essi il pensarci; quanto a me, non ne ho punto inquietudine, e sono certo che come il clero non osa più credersi indipendente, così nemmeno i ministri ardiscono più di considerarsi correggenti meco, ma si conoscono meri esecutori dei miei comandi.

Fil. È vero che i ministri sono avviliti, che il loro ufficio è diventato precario ed incerto, che tutti, quando ricevono lo stipendio, tremano che ciò non sia per l'ultima volta, e che prima di esporre la loro opinione, badan bene per minuto alla fisonomia dei loro presidenti, per non dispiacer loro, perchè da essi dipende il destino di ciascheduno; ma nessuno ha impegno, perchè riescano felicemente i nuovi regolamenti, a nessuno preme nel secreto del suo cuore la gloria e la felicità del vostro regno, ciascuno opera unicamente quanto basta per continuare nello stipendio.

Gius. Aggiungete, opera dritto, opera senza arbitrio, dà corso agli affari, serve insomma, e non comanda.

Fil. Cioè tutte le carte sono segnate con numeri progressivi, e non se ne fa dispersione; tutte le pro-

posizioni sono scritte e si mandano alla censura. Ma non sono sincere le proposizioni, nè sincere le spedizioni; tutto è servilmente curvato, e la ingenua opinione nessuno osa palesarla, dipendendo il tutto dal dispotismo illimitato dei vostri presidenti, i quali tanto più a man salva operano per capriccio, quanto meglio s'ammantano col forzato parere dei loro consigli. L'organizzazione d'un dicastero è un bene sicuramente; ma è un bene secondario, essendo il primario bene la buona volontà, la rettitudine ed i lumi de' ministri, le quali proprietà vogliono necessariamente una non pericolosa indipendenza nelle opinioni. Se il presidente vuole un ingiustizia, il consigliere deve sacrificare la sua morale, ovvero la sua carica, e non è buon sistema il costituire gli uomini in questa alternativa, in cui la morale sarà sempre sacrificata.

Gius. Ho conosciuto gli uomini abbastanza; non vi è altro commercio fra il sovrano ed il suddito, che falsità. Nei dispacci sempre il monarca parla dei suoi amatissimi popoli, sempre del suo paterno amore; nelle loro rimostranze i sudditi impiegati sempre parlano del loro zelo, pronti a sacrificare tutto per il loro padrone. Più ridicola commedia di questa non v'è. Uno comanda; gli altri obbediscono. Uno pensa; eseguiscono gli altri. Ecco i veri rapporti genuini, che unicamente si debbono trovare fra il sovrano ed i ministri; se questi ultimi s'ingeriscono nel comando, se viene loro voglia di pensare, è sempre a spese del sovrano, ed il loro zelo è veramente di fare il loro privato interesse.

Fil. La virtù, dicesi, sta risposta fra due estremi; e fra due estremi parimenti stanno le verità morali. Errore è il credere facilmente ai sentimenti che ci vanta chi ha bisogno di noi: errore è il credere che nessuno da noi dipendente possa avere sentimenti per noi. Nessuna organizzazione automatica produrrà mai un effetto paragonabile al servizio reso col cuore, e con sincero ed ingenuo interessamento, ed è men male l'essere qualche volta delusi da un mentito ed ippocrito zelo, di quello che sia lo spegnere ogni sentimento d'affetto ne' nostri servitori. Non è possibile che un monarca pensi solo a tutto nella vasta sua monarchia; conviene che i suoi ministri pensino pure, sì per suggerirgli quanto presenta l'aspetto locale, quanto per modificare o sospendere anco gli ordini emanati dal trono sulle non prevedute circostanze.

Gius. Certamente così debbono fare, e peggio per essi, se non lo fanno; me ne sbrigo da un momento a l'altro, levo ad essi la carica, il soldo, e servino d'esempio.

Fil. L'esempio incute timore bensì; ma zelo ed affetto non mai.

Gius. Ed il timore è appunto il solo canto, per cui si trova la strada di andare al cuore d'ogni uomo. Tutti sono sensibili al timore, pochissimi all'eroismo, che omai è conformato nei libri dei romanzi e nei poemi. I don Chisciotte sono rari.

Fil. Il timore fa che il ministro operi il meno che che può, e ponga in veduta quanto opera il più che può, e serva senza alcun interessamento, per avarizia e per bisogno. Certamente da una mandra di schiavi

non vi è pericolo che il monarca trovi contraddizione ai suoi voleri. Comandi egli pure di mettere il fuoco alla città, che s'armano di fiaccole e la inceneriscono; ma questa cieca obbedienza è rovinosa per la gloria del monarca, e per i suoi interessi. L'abuso del potere dei ministri meritava riforma; i tribunali giudiziarj, che ad arbitrio disponevano della vita e delle sostanze, dovevano essere contenuti, e limitati ad amministrare giustizia regolarmente coll'appoggio delle leggi; dovevano essere ridotti a servire lo stato, non a signoreggiarlo. I medici sono fatti per gli ammalati, e non gli ammalati per i medici; ma degradandoli, spogliandoli di ogni esteriore condecorazione, riducendoli al semplice meccanismo, rendendo la loro situazione precaria e dipendente da un mero capriccio, le cose sono state portate all'estremo opposto vizioso. Non si farà nè il bene del principe, nè il bene dello stato, poichè alla lunga tutte due queste cose sono una sola cosa.

Gius. Un buon piede formidabile militare renderà sempre formidabile, e rispettata la potenza, e sarà garante dell'esecuzione de' piani.

Fil. Resterà a vedere qual caso col tempo si potrà fare di questa milizia. Il popolo nascente non è più contenuto, nè dall'imponente corredo della religione, nè dalla pompa stessa del monarca, che non ha voluto nemmeno essere debitore ai popoli di quella ereditaria illusione. Uomini plebei allevati così senza principj e senza contegno, s'arroleranno soldati o per forza, o per volontà. Naturalmente formeranno la opinione, che un uomo vale un altro uomo, e che il fan-

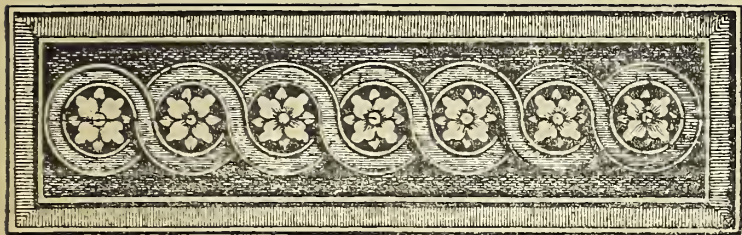
taccino ed il monarca sono due uomini. Con questa idea chiara in mente dovranno essi esporsi alla miseria, alla mutilazione, ai disagi, alla morte per obbedire ad un altro uomo, che gli dà un nero pezzo di pane ed un pezzo di bue al giorno per mercede, e li bastona e li incatena senza risparmio. Avranno per loro condottieri uomini plebei innalzati per grazia alla milizia, i quali commettendo una viltà, qualora vengano anche scacciati, nulla perdono ritornando alla primiera loro condizione. In verità che una tale milizia non sarà tanto sicura, quanto quella che unita col giuramento, cimentata dai doveri di fedeltà imposti dalla religione, animata dagli ufficiali nobili, che soffrendo insieme coi soldati gl'incommodi ed i pericoli, col loro esempio autorevole loro rendono i mali più leggieri, gloriosa di servire ad un monarca, la di cui grandezza si comprende coll' apparato e colle insegne inseparabili dalla sacra sua persona, non ardisce nemmeno di paragonare sè stessa colla potenza quasi divina, a cui obbedisce.

Gius. Andate a viaggiare la Moscovia, esaminate quegli eserciti, che hanno posto in pericolo imminente Federico II e l'impero Turco, e vedrete se le vostre idee sieno la verità, ovvero speculazioni di filosofo che non conosce gli uomini.

Fil. Conosco la Moscovia. So che ivi più d'una rivoluzione anche in questo secolo ha sparso il sangue del legittimo monarca, per collocare sul trono un nuovo padrone. So che quell'impero presenta sterminati deserti, somma miseria e schiavi abbrutiti. So che quel-

l'impero è una vera decorazione da teatro, che da lontano fa comparsa, e veduto da vicino è un meschino mobile. Chi prende per modello quella autocrazia, deve temerne gli effetti. L'imitazione è sempre dannosa. *Montesquieu* ha dimostrato che i regolamenti debbono essere diversi sotto climi diversi. Pietro, che chiamavasi a torto il grande, e tale non è che per i vizj grandi e imponenti, si propose capricciosamente per modello l'Olanda, paese mancante di terra e repubblicano. Chi si proponesse Pietro e la Moscovia per modello, rischierebbe d'andare in rovina, spopolare lo stato, e lasciare un nome infausto dopo di sè.

Gius. Basta, ho fatto un colpo ardito; ho rovesciato tutti gli antichi sistemi; erano fabbriche vecchie senza un buon disegno; se i nuovi edifici cadranno, avrò sempre fatto il bene di aver tolta dagli uomini l'adorazione succhiata col latte per le ereditate chimere, avrò sempre spianata la strada per le utili riforme; una crisi violenta era il solo mezzo per liberare i corpi politici dalle antiche malattie.

Fil. Forse da questo disordine ne potrà venire un bene. Londra è debitrice al funesto incendio del 1666, d'essere una città ben fabbricata. Lisbona è abbellita dopo il terremoto del 1775. Ma non per questo un incendio ed un terremoto sono un beneficio. Forse le generazioni venture ne staranno meglio, ma con questo *forse* la generazione attuale tutta senza alcun *forse* ne soffre il danno.

DIALOGO FRA SIMPLICIO E FRONIMO SULL'ABOLIZIONE DEL BOLLINO, E SOSTITUZIONE D'UN ACCRESCIMENTO DI TRIBUTO ALL'INGRESSO DEL VINO.

(Questa operazione l'ho consigliata io, e sono glorioso e contento del mio consiglio. Siccome poi la malignità ha fatto ciarlare l'imbecillità dei più, così per mio divertimento ho scritto questo dialogo, che nessuno ha veduto).

Simp. Avete udita la novità sul Bollino? Si vuole fare in Pavia, Lodi e Cremona la stessa novità, che si è fatta in Milano, di aggravare di dodici soldi di più il dazio all'ingresso del vino nelle città. In verità io venero tutto quello che ordinano i superiori; ma non posso capacitarmi sulla giustizia d'una tale operazione, e sono certo che se fossero state esposte le ragioni in contrario sotto il vero punto di vista, si sarebbe rifiutato un tal progetto.

Fron. Io ascolterei volentieri le vostre ragioni perchè amo d'instruirmi, e gli oggetti che risguardano la felicità pubblica, singolarmente mi pare che meritano l'attenzione d'ogni uomo.

Simp. La cosa è chiara. Sollevare gli osti, i forestieri ed i viziosi, per aggravare gli altri cittadini, mi pare sia una idea non plausibile. Porre un aggravio nuovo sul vino, caricare i possessori, moltiplicare le bettole ed i bagordi per la città, tutte queste cose sono poco buone.

Fron. Vi prego illuminatemi, cos'è questo Bollino?

Simp. Il Bollino è una gabella, per sui si fa pagare un soldo per ogni boccale di vino, che si vende al minuto.

Fron. E quando, questa gabella, è stata imposta?

Simp. L'anno 1626 mentre la camera per la infelicità dei tempi trovavasi in angustie, si pensò alla creazione di questo nuovo tributo.

Fron. Ma perchè volendo imporre allora un nuovo tributo, non pensarono a dividerlo egualmente su tutto il popolo? Pare che un tributo sia un peso, che da quanto maggior numero di persone è sopportato, tanto meno aggrava ciascheduno; pare che anche sia più giusto che i membri tutti d'una società concorrano a portarne i pesi.

Simp. La massima è vera; ma è anche vero che un tributo spontaneo, e che si paghi dagli esteri, è preferibile.

Fron. Come trovate voi che sia spontaneo il Bollino?

Simp. Perchè basta comprare una data misura di vino, conservarselo a proprio uso non si paga il tributo.

Fron. Ma ciascuno del popolo ha egli il danaro per comperar la misura che dite, i recipienti per riporvela, ed il sotterraneo per conservarla?

Simp. I più poveri forse non ne avranno; ma nemmeno v'è necessità ch'essi bevano vino.

Fron. Anzi per essi è necessario qualche uso di vino, per non perdere la forza che è il loro capitale. Temo dunque che questo tributo non fosse spontaneo, e che piombasse sulla più meschina plebe, che lo sopportava a preferenza. Se questo fosse l'operazione fatta 153 anni sono, sarebbe stata ingiusta.

Simp. Credo che alcune cose, che in origine possono anche essere state ingiuste e mal fatte, col passar dei secoli s'incassano per dir così nel sistema d'un paese, e non si possono muovere, senza una scossa dannosa al tutto; la nostra plebe era avvezza a questo tributo e non ne soffriva inconvenienti.

Fron. Ditemi come si facesse a costringere il popolo, acciocchè nessuno potesse vendere un bicchiere di vino, se non pagava per questo contratto il tributo. Pare assai difficile la riscossione di un tal carico, ammeno di avere spie in ogni angolo, in ogni camera, e di castigare chiunque vendesse una misura di vino, per quanto onesto e probo cittadino egli si fosse.

Simp. Infatti così bisognava fare, v'era una pena pecuniaria ed il carcere in supplemento, e si vegliava acciocchè non si vendesse vino, se non da chi era soggetto alla bollinazione.

Fron. Questa generale inquisizione non può a meno che non portare una serie d'insidie degli esploratori partecipi delle multe; una inquietudine rovinosa nelle abitazioni dei più deboli e poveri cittadini, sedotti dal facile lucro di questo piccolo negozio fatto sopra di un genere tanto comune. La scena sarà stata funesta a vedersi, ed io ho udito alcuno a sostenere, che la

plebe pativa più vessazione per questo bollino, che per tutti gli altri tributi del sale, tabacco, mercanzia, ecc.

Simp. Voi considerate che il peso lo portasse la sola plebe: e gli osti; ed i viziosi del bagordo non lo pagavano essi? Ed i forastieri non ne erano i principali contribuenti? Ora essi si sollevano, e se ne carica il possessore.

Fron. Gli osti credo che non pagassero mai il bollino. Nel 1772 quando si pose in Milano il metodo di esigere questo tributo col rigore dell'instituzione, il fatto è pubblico, che in quel giorno medesimo gli osti accrebbero d'un soldo il prezzo del vino d'ogni boccale. Dunque i consumatori hanno pagato il bollino, e non gli osti. Forestieri poi in Milano non sono mai un oggetto, ed è una minima parte del vino delle osterie quella che da essi si consuma. Il popolo mendico, che non ha in sua casa i mezzi da custodire il vino, è quello che lo va a comperare al minuto. Credete voi che il tabacco si compri all'ingrosso dai viziosi? Al minuto si vende il 50 per cento più caro; il povero ha cinque soldi per comprarne un oncia, e non quaranta per provvederne una lib. a soldi 60, e credo che quasi la metà della vendita in Milano si faccia al minuto. Ciò dimostra che il povero artigiano avrà dieci soldi una volta o due volte la settimana per comperare un boccale di vino, e non avrà mai due scudi per comprare una misura più grande, nè luogo ove riporla. Parmi adunque vero che il bollino nella sua instituzione sia stato un tributo mal immaginato, ed ingiustamente collocato. Se ciò è vero, per-

chè disapproveremo noi l'operazione che rimedia, che abolisce l'insidiose operazioni e perquisizioni, ripartisce uniformemente sopra tutti i cittadini il peso, senza eccezione o parzialità?

Simp. Questo è il punto. Ora questo tributo lo paga il solo possessore che fa entrare il vino in città; ogni brenta deve portare il nuovo tributo di 12 soldi.

Fron. Mi pare che la vostra proposizione sia vera per quei possessori, che introducano il solo vino, che consumano nelle loro case; ma quei che lo rivendono, naturalmente si risarciranno nel prezzo. Supponete che un uomo ogni anno consumi 5 brente di vino. Per questo tributo avrà dunque sborsato lir. 3 ogni anno. Si tratta di 5 soldi al mese, ditemi chi è quell'individuo d'una famiglia, che non farebbe volentieri questo sborso per liberare i suoi concittadini più infelici dalle perquisizioni domestiche, e dalla rovina nella quale alcuni si sono precipitati? A me pare che sia men male questo tributo, che il bollino.

Simp. Sempre però si tratta di aver imposto un nuovo carico.

Fron. A me pare di no: non è un nuovo carico, è una forma più placida e giusta, che si è sostituita ad un vecchio carico, rovinosamente collocato. I possessori lo anticipano, i consumatori lo pagano, come in ogni altra esazione, e così viene a ripartirsi imparzialmente, ed a percepirsi senza ostilità. Il valore poi di 12 soldi per brenta non giunge al 4 per cento del valore del vino, laddove un soldo per boccale era più del 12 per cento sul valor della cosa.

Simp. Già il vino aveva un altro ben sensibile tributo alle porte; e questi 12 soldi sono un'addizione.

Fron. Sempre e vera è la sproporzione, ed il povero pagava maggior tributo; ma credete voi che veramente il ricco non dovesse portare il peso di quanto pagava il povero? Dal niente non si cava niente, col maggior prezzo delle sue opere, o col minor consumo d'altri generi, o colla rapina, il povero carpisce sempre dal ricco i mezzi per vivere e pagare; i tributi si pagano col danaro, il povero l'acquista dal ricco colla fatica e coll'industria; ma il denaro parte sempre dalle mani del ricco.

Simp. Credete voi di provarmi che sia un bene di pagare 12 soldi di più di tributo sul vino che entra in città?

Fron. No non dico tanto; dico che è un male pagare il tributo; che se la società potesse sussistere senza contributo, sarebbe meglio; ma questo era il progetto di Nerone, d'un principe senza lumi. La questione mi pare che sia il vedere, se sia men male, pagare 12 soldi di più per ogni brenta e fare poi quell'uso che piace nella contrattazione del vino, ovvero ritornare all'antico sistema di spionaggio.

Simp. Ma il possessore qual compenso ne trae da questo tributo?

Fron. Non vedo che abbia ragione di cercarlo, gli basterebbe d'essere stato ingiustamente preservato per un secolo e mezzo, mentre il povero gemeva sotto questo aggravio. Però il possessore ha acquistata la libertà

di vendere anche al minuto, e così risarcirsi del tributo anche per la propria consumazione.

Simp. Appunto si sono aperte le bettole per ogni angolo, e questo mi pare un disordine.

Fron. Se entrate a parlare per la polizia civica, io non vi farò riflettere altro, se non che sono molti anni che non ho veduto il paese tanto libero dai delitti come adesso, rari i furti, rari gli omicidj e le risse.

Simp. Però il prezzo del vino anche al minuto non è scemato.

Fron. In parte sì, lo è. L'annata è stata scarsa di vino, ed è evidente che, colla generale libertà della vendita, i prezzi debbonsi ribassare al possibile.

Simp. Voi mi fate vedere queste cose sotto aspetti nuovi.

Fron. Esaminatela, datevi la pena di pensarci, e vedrete che la giustizia, la beneficenza e l'amore dell'ordine, hanno suggerita quest'operazione, posto che non permettevano le circostanze di abolire questo ramo delle entrate camerali.

Simp. Avete bel dire, ma questo povero paese oggi paga più del doppio sul bollino, di quello che non pagava per lo passato.

Fron. Come provate voi questa asserzione?

Simp. Io l'ho intesa dire: ella è cosa sicurissima.

Fron. Quante brente di vino entrano ogni anno in Milano, lo sapete voi?

Simp. E voi lo sapete?

Fron. Ho veduto gli stralci fatti da più anni, e posso asserire e dimostrare che entrano in Milano, un

anno per l'altro, brente 236393, preso il medio dal 1771 al 1776 ambo inclusive, brente 219234, preso il medio dal 1765 al 1769 ambo inclusi; quindi fissando 230,000 brente all'anno avremo un verisimile. Ora a sol. 12 ogni brenta questa ascende a lir. 138,000.

Simp. Benissimo e 138,000 lire le prenderete voi per zero?

Fron. Io no, ma sebbene 138,000 lire sieno un oggetto per ogni riguardo, la questione è, se siano il doppio di quello che si pagava prima, come voi avete asserito. Sapete voi quanto in prima si ricavasse da Milano pel bollino?

Simp. Ditemelo.

Fron. Ebbene sappiate dunque che il ricavo del bollino fu come segue:

Anno	1772	191733:	16:	07
....	1773	164327:	14:	10
....	1774	177514:	19:	06
....	1775	147593:	12:	11
....	1776	158926:	08:	02

quindi sotto l'antica forma della città di Milano si ricavarono annue lir. 168,000, a meno dunque che non mi proviate che 138,000 siano il doppio di 168,000.

Simp. Bisogna poi vedere, se questi conti che voi dite siano veri.

Fron. Quando un balordo o un invidioso vi faccia delle visioni senza prova, le quali tendono a rendere odioso un cittadino, che in tutta la sua vita ha travagliato per rendersi benemerito alla patria, non vi

è ripugnanza alcuna in voi di darvi fede. Quando un uomo dabbene che ha veduti i fatti, cerca di farvi conoscere la verità, allora temete d'essere ingannato? Povero paese! sino a tanto che il numero dei più adorerà i suoi veri nemici, e calunnierà i suoi veri benefattori!...

Simp. E voi chiamate benefattore del paese colui che ha suggerito di farci pagare 12 soldi di più di quello che non pagavamo per ogni brenta di vino?

Fron. Chiamo benefattore del paese colui che con l'esempio e con tutti i mezzi, che erano in sua mano, ha proccurato sempre di promuovere i lumi e la coltura del paese. Chiamo benefattore del paese colui che coll'esempio e con tutti i mezzi ha formato il progetto di liberare la patria dal giogo dei fermieri, e nell'impiego datogli dal principe nelle finanze, ha generosamente affrontato i pericoli immensi che gli si affacciavano, si è concitato l'odio dei ministri che approffitavano sulle ferme, ha preferito il pericolo di perdere la sua fortuna al commodo e al guadagno che avrebbe potuto ottenere, unendosi coi fermieri. Chiamo benefattore della patria colui che seppe ricusare una carica luminosa ed un soldo maggiore, alla quale era unita la degradazione del vicario di provisione, che volevasi assoggettare a lui. Chiamo benefattore della patria colui che ebbe la nobile fermezza di restar solo in voto, e contrastar la comune determinazione presa nel 1771, di spogliare tutto in un colpo i possessori delle regalie, riducendoli a provare in seguito il loro credito verso della regia ca-

mera, e contrastò contro Firmian, Peci, Cristiani, Spergers, (1) Lottinger (2) e Castelli, (3) tutti concordi; e tal nobile franchezza fu cagione per cui il colpo non cadesse. Chiamo benefattore della patria quell'uomo disinteressato, attivo, umano che opinò sempre a favore dell'equità e della giustizia, e che non fece mai

(1) Spergers (di) Palenz e Reisdorf barone Giuseppe, patrizio tirolese, Officiale intimo di stato, delegato per gli affari di Italia, cfr. indice *Carteggio*, vol. II, III, IV.

(2) Lottinger barone Stefano, membro del S. Consiglio d'Economia, cfr. indice *Carteggio*, vol. II, III, IV.

(3) Il ragioniere Castelli era segretario del governo nella commissione per le trattative coi fermieri. Di lui gli scriveva il fratello Alessandro da Londra il 2 febb. 1767. «Io alzo da queste sponde terribili e felici le mie mani al Cielo, ed invoco tutte le sue benedizioni in sul signor Castelli, e tutte le maledizioni in sui Milanesi. Invece di uomini come lui, meritano dei Bernabò Visconti, dei governatori spagnoli, degli Olivera, e dei Coroelli e dei conti Porroni. Sia maledetta questa razza di vipere, che non conosce il bene e sa far tutto il male: incapace di gratitudine: fanatica, ignorante; estinguerà alla fine tutti i semi di benefico patriotismo. Indica i carnefici della patria, e li chiama padri: tratterà forse da cattivo uomo l'illuminato e filantropo secretario. Se per lo più i Milanesi non fossero un gregge di porci che si raduna, pugna e si urta al fischio di alcuno de' suoi guardiani, sicchè fa più compassione che sdegno, io farei subitamente vincere l'antico sistema, ed il Milanese vada pure come prima a comprare più piccola e più cattiva pagnotta.... Vedendo l'abate secretario, vi prego di significargli i miei voti alla sua immacolata virtù ed al benefico suo discernimento. Castelli vi vogliono, Castelli inesorabili nemici dei lupi togati e delle volpi parruccate.» Ep. II p. 93-94.

torto a nessuno nella burrascosa carriera ch' ebbe a calcare. Chiamo finalmente benefattore della patria colui che suggerì di liberare una volta dalla persecuzione crudele la più povera parte del popolo; di lsciare vivere in pace i miserabili cittadini; di non considerare più un delitto il vendere e comperare un boccale di vino; di non autorizzare più il tradimento dei seduttori, che inducevano a vender per aver il premio dello spionaggio; di non rovinare più delle famiglie, nè confinar più in carcere o nell'ergastolo degli innocenti cittadini, come era accaduto per la vendita del vino al minuto; ed invece risarcirsi con una sovra-imposta all'ingresso in città placidamente. Questa operazione merita encomio e non maldicenza.

Simp. Voi mi dite cento cose, che mi sorprendono; se fossero vere, certamente che avrei torto; ma come volete voi che la voce pubblica sia tale, senza un fondamento?

Fron. Il fondamento vi è, ed è una inesausta sorgente; la maggior parte dei milanesi ricevono le prime

---

E Pietro Verri scriveva ad Ilario Corte a Vienna il 16 genn. 1769: « Castelli è un uomo incorrotto, è un uomo che non ingannerà nessuno con una simulata amicizia; ma, lo direi in faccia sua, è uomo troppo ferreo e dispotico nel comandare e troppo poco illuminato nelle materie della pubblica abbondanza. Ha adottato le opinioni dei vincoli, ricusa un esame imparziale, non ha in mente altro che stringere e comandare, e mi pare un cocchiere che non sa far andare i più bravi poledri che con frustate che scorticano la pelle.» *Lett. e scritti inediti* v. IV p. 2.

impressioni senza esaminarle. Alcuni pochi invidiosi ed imbroglioni, spargono le dicerie contro l'uomo, che li umilia o attraversa i loro guadagni, ed essi fanno ciarlare tutta la città, e la fanno urlare a loro talento. I milanesi hanno sempre parlato con timore e rispetto dei loro nemici, ed hanno sempre tormentato coll'ingiustizia i buoni e gli amici del paese. Per essere virtuoso da noi un uomo posto in carica, non basta che abbia la forza della virtù; conviene che abbia l'energia dell'eroismo, poichè niente invita in Milano alle nobili azioni. Il male è senza rimedio, e se siamo maltrattati e disprezzati, non dobbiamo incolpare che noi stessi.

Simp. Voi parlate da nemico dei milanesi, e già siete conosciuto per tale.

Fron. Nemico è colui che protegge la stupidità e l'acciecamento pubblico, non già chi cerca di riscuotere dal letargo e far conoscere ai cittadini i loro interessi, fors'anche a costo d'invettive.

Simp. E vi riuscirete poi a riscuoterli e cambiarli?

Fron. Omai ne dispero.

Simp. Dunque state zitto, e lasciate che il mondo vada come può.

Fron. Il precetto non è generoso, ma è commodo. Addio.

INDICE.

INDICE DELLE TAVOLE

LA COLLEZIONE
SETTECENTESCA
DIRETTA DA
SALVATORE DI GIACOMO
Tutti i volumi in-8 picc. splendid. illustrati.
con tavole fuori testo riproducenti documenti
e monumenti dell'epoca, con fregi riprodotti
da originali settecenteschi e con elegante co-
perta di stile disegnata da Giovanni Lucci
e stampata a colori.
Ogni volume è una miniatura di un
aspetto della vita di quel gran secolo
con speciale riferimento, s' intende,
all' ambiente e agli uomini italiani,
ma è anche un documento di va-
lore storico e morale. Ogni volu-
me è adorno di artistici fregi
di puro stile e di numerose
tavole illustrative ripro-
ducenti autografi, pae-
si, costumi.
M. De Stefani

Saggio delle illustrazioni che adornano i volumi.

Alcuni giudizi.....

Nessuna opera di storia può più pretendere di darci una così vivace e suggestiva visione rievocatrice del secolo di Giuseppe Parini e di Rosalba Carriera, come questa « **Collezione Settecentesca** », che Salvatore Di Giacomo ha iniziato . . . . .

Arturo Calza nel « Giornale d'Italia », aprile 1915.

A riempire questa lacuna della produzione storica italiana è destinata questa elegante collezione del Di Giacomo, che, a somiglianza delle varie collezioni francesi di questo genere, sarà specialmente, anzi esclusivamente, volta allo studio del '700 italiano nelle sue differenti esplicazioni letterarie, musicali, artistiche e cercherà di mettere in luce e di render meglio note d'ogni regione e d'ogni città le glorie e le curiosità . . . .

Il Conciliatore (La Cultura di R. Bonghi, Anno II fasc. 2°).

. . . . . è veramente straordinario e confortante constatare che vive, dura e s'accresce di volumi la magnifica « **Collezione Settecentesca** », che il Sandron ha affidato al sapere, alla genialità, al buon gusto di Salvatore di Giacomo.

Alla parte artistica, alla veste tipografica d'ogni volume, S. Di Giacomo dedica la sua coltura, il suo finissimo gusto, ogni paziente ricerca, ogni scrupoloso consiglio, come meglio non potrebbe per un suo proprio lavoro.

Egli s'è impadronito del secolo leggiadro e spirituale, dominandolo ed esprimendolo, come nessun potrebbe.

Così la « **Settecentesca** » conta una serie di volumi densi di coltura e dilettevoli, come i più bei romanzi, che all'eleganza uniscono la semplicità, che dalla coltura escludono la pedanteria per allearle quella difficile arte d'interessare, che finora gridavasi privilegio dei francesi.

A. Pe. Dal « Secolo XIX » di Genova.

Sandron ci porta un po' di respiro fresco d'altri tempi, dandoci una nitida edizione della sua « **Collezione Settecentesca** »; la ristampa di un gioiello settecentesco di Salvatore di Giacomo.

Il « Mattino » di Napoli.

Saggio dei fregi che adornano i volumi.

Elenco dei volumi finora pubblicati:

I-II — SALVATORE DI GIACOMO. LETTERE DI FERDINANDO IV ALLA DUCHESSA DI FLORIDIA. Due vol. in-8 picc., pag., XXIII-508, con 20 tav. fuori testo.

III — ENZO PETRACCONE. CAGLIOSTRO NELLA STORIA E NELLA LEGGENDA. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-365, con 14 tav. fuori testo.

IV — BENEDETTO CROCE. ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-365, con 14 tav. fuori testo.

V-VI — POMPEI MOLMENTI. CARTEGGI CASANOVIANI. *Lettere di* G. Casanova *e di altri a lui.* Un vol. in-8 picc., pag. XXXVI-366, con 16 tav. fuori testo. *Lettere del Patrizio Zaguri a* G. Casanova. Un vol. in-8 picc., pag. XL-396, con 7 tav. fuori testo.

VII — EPISTOLARI VENEZIANI DEL SECOLO XVIII. Un vol. in-8 picc., pag. 206, con 14 tav. fuori testo.

VIII — SALVATORE DI GIACOMO. STORIA DEL TEATRO SAN CARLINO. Un vol. in-8, picc. di pag. 446 con 17 tavole fuori testo.

IX — MICHELE SCHERILLO. L'OPERA BUFFA NAPOLETANA. Un vol. in-8 picc., pag. X-544, con 14 tavole fuori testo.

X — GIUSEPPE PITRÈ. PALERMO NEL SETTECENTO. Un vol. in-8 picc., pag. VIII-482, con 18 tav. fuori testo.

XI-XII — ADOLFO EQUINI. C. I. FRUGONI. *Alle Corti dei Farnesi e dei Borboni di Parma.* Due volumi in-8 picc., di complessive pag. 740 con 18 tavole fuori testo.

XIII — GIAC. GOTIFREDO FERRARI. ANEDDOTI PIACEVOLI E INTERESSANTI OCCORSI NELLA SUA VITA. *Operetta scritta da lui medesimo e dedicata col dovuto permesso a sua maestà Giorgio IV re della Gran Brettagna.* Ristampato a cura di SALVATORE DI GIACOMO. Con prefazione, note ed illustrazioni. Un volume in-8 piccolo, pag. XXIV-392 con 18 tav. fuori testo.

XIV — CARLO BURNEY. VIAGGIO MUSICALE IN ITALIA (1770). Traduzione di VIRGINIA ATTANASIO. Un volume in-8 picc. pag. XVI-264, con 13 tavole fuori testo.

XV — ANGELO OTTOLINI. PIETRO VERRI E I SUOI TEMPI. Un volume in-16, pag. IV-276, con 7 tav. fuori testo.

XVI — LUIGI VENTURINI. MILANO NEI SUOI STORICI SETTECENTESCHI. Un volume in-16, pag. 296, con 12 tav. fuori testo.

In lavoro:

CARLO L. CURIEL. — TRIESTE SETTECENTESCA.

AMEDEO PESCIO. — VITA DI GENOVA NEL SETTECENTO.

Saggio delle illustrazioni che adornano i volumi.

Maria Anna Teresa, Contessa di Waldstein.

(Da un ritratto che è a Dux).